



AHR

ArcHistoR

19 | 23

**ArcHistoR architettura storia restauro - architecture history restoration**  
anno X (2023) n. 19

**ISSN 2384-8898**

Comitato scientifico internazionale:

Maria Dolores Antígüedad del Castillo-Olivares, Monica Butzek, Jean-François Cabestan, Alicia Cámara Muñoz, David Friedman, Alexandre Gady, Jörg Garms, Miles Glenndinning, Loughlin Kealy, Paulo Lourenço, David Marshall, Werner Oechslein, José Luis Sancho, Dmitrij O. Švidkovskij, Mark Wilson Jones

Comitato direttivo:

Tommaso Manfredi (direttore responsabile), Giuseppina Scamardi (direttore editoriale), Bruno Mussari, Annunziata Maria Oteri, Francesca Passalacqua, Nino Sulfaro

Journal manager: Giuseppina Scamardi

Graphic editor: Maria Rossana Caniglia

Layout editor: Giuliana Randazzo

Editore: Università *Mediterranea* di Reggio Calabria - Laboratorio CROSS. Storia dell'architettura e restauro

Progetto grafico: Nino Sulfaro

Segreteria di redazione: Martina La Mela

La rivista è ospitata presso il Servizio Autonomo per l'Informatica di Ateneo

In copertina: Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta. Particolare della corte (foto S. Della Torre, 2020)



## Sommario

Stefano Della Torre, Sergio Monferrini, <i>Palazzo Casati, Caccia, Natta di Novara: considerazioni su nuove evidenze documentarie</i>	4
Rinaldo D'Alessandro, <i>Su un inedito disegno per il pulpito della cattedrale di Cosenza di Andrea Maggiore, Niccolò Ciolli e Antonio Grasso</i>	46
Paolo Cornaglia, <i>Da Jean Vignon a Michel Benard: il giardino francese di palazzo Carignano a Torino</i>	78
Sami Zerari, Vincenzo Pace, Leila Sriti, <i>Towards an Understanding of the Local Interpretations of the Arab Mosque Model in the Saharan Regions. Re-exploration of the Ziban in South-Eastern Algeria</i>	96
Carla Bartolomucci, <i>Un restauro rinnegato: la ricostruzione della facciata della basilica di San Bernardino all'Aquila</i>	130
Valeria Pracchi, Annunziata Maria Oteri, <i>L'insostenibile fascino dei borghi. Primi dati e una riflessione sugli esiti del bando "Attrattività dei borghi storici"</i>	162



## Palazzo Casati, Caccia, Natta in Novara: Observations Based on New Archival Evidence

Stefano Della Torre (Politecnico di Milano), Sergio Monferrini

*The paper introduces new archival documents concerning the Palazzo del Governo in Novara, attributed to Pellegrino Tibaldi, and not ignored by the literature. The newly discovered documents clarify the first building phase of the palace, identify Cesare Casati count of Conturbia as the patron, 1571 as the date when the building was started, the suppliers of bricks and carved stones, Giovanni Antonio Piotti as the designer and contractor. The palace had already been investigated in its changes after 18<sup>th</sup> century, whilst the analysis of unpublished descriptions allows to better understand the original structure, verified on the geometrical survey. The paper contains several reflections on the use of printed sources and on the kind of professionalism in a time, when the distinction between builders and architects was not yet perfectly carried out. The contribution comes to be added to other studies, which better defined Tibaldi's catalogue, giving back to Piotti a number of buildings, such as Palazzo Gallio in Gravedona, the Villa Pliniana in Torno, the church of S. Croce in Riva S. Vitale; furthermore, the paper opens some new hypotheses on the strategies of patronage and architectural production in Lombardy in the age of Philip II.*

# Palazzo Casati, Caccia, Natta di Novara: considerazioni su nuove evidenze documentarie

Stefano Della Torre, Sergio Monferrini

Il palazzo che nel centro di Novara ospita la Prefettura e la Provincia è entrato nella letteratura artistica soprattutto grazie a un saggio di Giovanni Rocco del 1931<sup>1</sup>. Secondo uno schema adottato in numerosi altri casi, il Rocco propose di inserire l'edificio nel catalogo di Pellegrino Pellegrini, o Pellegrino Tibaldi, sulla base di una analisi stilistica, della presumibile coincidenza temporale con l'attività di Pellegrino nella zona, della esistenza di una precedente tradizione, di regola proveniente dalla lettura erudita locale, e in questo caso risalente alla ottocentesca guida di Novara del Bianchini<sup>2</sup>: notizia in realtà già rielaborata nella monografia su Pellegrino di Waldemar Hiersche<sup>3</sup>, che pure nello studio del Rocco non è citata.

Con lo stesso schema, in quegli anni il Rocco<sup>4</sup> stava riproponendo le attribuzioni di Hiersche al Tibaldi del palazzo Gallio di Gravedona<sup>5</sup>, citando Giovan Battista Giovio<sup>6</sup>, e della Santa Croce di Riva

1. ROCCO 1931a.

2. BIANCHINI 1828, p. 179. Sul Bianchini e la sua guida di Novara vedi CALLERIO 2017; SIMONETTA 2017; TUNIZ, BORLANDELLI, MONGIAT 2018.

3. HIERSCHE 1913, pp. 76-78 e tav. 22.

4. Sulla figura del Rocco vedi PERTOT 2020.

5. ROCCO 1929.

6. GIOVIO 1784, p. 173. Sul Giovio vedi ANGELINI 2009; FERRARO 2014; FERRARO 2018.

San Vitale<sup>7</sup>, citando padre Gian Alfonso Oldelli<sup>8</sup>, aggiungendo poi al catalogo pellegriniano altre opere commissionate dai Della Croce a Riva San Vitale, il palazzo Natta di Como<sup>9</sup> e il Collegio Papiro di Ascona<sup>10</sup>, quasi esclusivamente su base stilistica. Questa operazione, che pure ebbe una autorevole conferma attraverso le riprese nella *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi<sup>11</sup>, e quindi in altri repertori come quello di Liliana Grassi, pur con qualche avvertenza dubitativa<sup>12</sup>, finì per aggiungere al catalogo pellegriniano una zona turbolenta, di attribuzioni spesso acriticamente riprese anche in scritti di elevata collocazione editoriale, ma messe in discussione negli studi più attenti. Infatti, l'analisi stilistica non può non rilevare in queste architetture frequenti cadute di stile – quelle che Costantino Baroni definì con colorita espressione “mollezze paesane”<sup>13</sup> – che Rocco giustificava con un possibile mancato controllo nella fase esecutiva dei progetti<sup>14</sup>.

Per molte di queste opere, collocate nell'area più vicina a Como, uno studio sistematico ha costruito un'ipotesi alternativa, dando base documentaria alla dimenticata figura dell'architetto Giovanni Antonio Piotti da Vacallo<sup>15</sup>: così per il palazzo Gallio di Gravedona<sup>16</sup>, per la Santa Croce e le altre opere di Riva San Vitale<sup>17</sup>, per il palazzo Natta di Como<sup>18</sup>, e anche per la Pliniana di Torno, che era stata attribuita all'Alessi prima di rientrare entro i margini del catalogo pellegriniano proprio grazie ai confronti stilistici con le attribuzioni del Rocco<sup>19</sup>. Per il Collegio di Ascona, si è da tempo chiarito che l'intervento di Tibaldi si limitò ad un sopralluogo preliminare a supporto delle decisioni dell'arcivescovo

7. ROCCO 1930.

8. OLDELLI, 1807, p. 141.

9. ROCCO 1932-1933.

10. ROCCO 1931b.

11. VENTURI 1940, pp. 777-813.

12. GRASSI 1966, pp. 409-411.

13. BARONI 1941, pp. 38-39.

14. ROCCO 1939, p. 13. In questo studio, per la prima volta negli scritti del Rocco di tema pellegriniano, è citata la monografia di Hiersche.

15. DELLA TORRE 1990; DELLA TORRE 2003-2004, pp. 69-110; DELLA TORRE 2015.

16. FERRARIO 2010; ALBONICO COMALINI 2011; DELLA TORRE 2014.

17. Tra i contributi più recenti, vedi HORAT 1992; DELLA TORRE 1994a; GILARDI 2006; DELLA TORRE 2007.

18. DELLA TORRE 2000.

19. BOSMAN 2013; DELLA TORRE 2020.

Carlo Borromeo, mentre l'esecuzione è documentatamente posteriore alla partenza di Tibaldi per la Spagna e non presenta elementi riconoscibili come tibaldiani<sup>20</sup>.

Nel caso del palazzo novarese, la cui rilevanza architettonica è confermata dalle citazioni in varie opere di carattere generale<sup>21</sup>, l'attribuzione a Pellegrino Tibaldi fu messa in dubbio da Alessandro Rovetta in un saggio dedicato anche al progetto pellegriniano di San Gaudenzio<sup>22</sup>, e tale dubbio fu tenuto presente nel volume monografico del 2007, prezioso per l'ampia messe di notizie sulle fasi successive dell'edificio<sup>23</sup>. Ma non è tanto per una irrisolta questione attributiva che si sono indagate ed elaborate alcune nuove evidenze documentarie sulla prima fase dell'edificio, quanto per la rilevanza della questione metodologica legata alla comprensione del contesto in cui questa architettura fu prodotta, in termini di committenza, valori simbolici, organizzazione della filiera, ruolo e collocazione sociale dell'architetto, in un territorio di confine e dalle molteplici appartenenze come quello novarese.

Per Waldemar Hiersche e Giovanni Rocco il palazzo si chiamava palazzo Natta, era dall'Ottocento il Palazzo del Governo in Novara, e prima che ai Natta era appartenuto ai Caccia da Mandello. Soltanto in anni più recenti si è chiarito che il palazzo detto "la Casalina" era pervenuto al conte Giuseppe Antonio Caccia dal marchese Gerolamo Talenti Fiorenza, ed era gravato da un censo istituito nel 1596 dai figli di Cesare Casati, il quale l'aveva fatto costruire<sup>24</sup>.

I passaggi di proprietà sono noti e circostanziati. Il palazzo passò ai Caccia in due tempi, tra il 1681 e il 1690. Giuseppe Antonio Caccia (1707-1750) sposò Maria Egiziaca Natta d'Alfiano; la coppia ebbe due figli morti in giovane età senza discendenza, così che alla morte di lei i beni dei Caccia passarono al fratello di Maria Egiziaca, marchese Pietro Antonio Natta d'Alfiano. Il palazzo rimase ai Natta fino alla vendita nel 1865 alla società Cassa Sociale dei Prestiti e Risparmi; fallita questa in un breve giro di tempo, fu assegnato nel 1867 all'Ospedale Maggiore di Novara, che nel 1870, dopo un anno di perizie e trattative, lo cedette alla Provincia di Novara come sede della Prefettura e della Provincia: la dettagliata ricostruzione delle vicende proprietarie ed edilizie del palazzo dal Settecento in poi già disponibile<sup>25</sup> consente in questa sede di concentrarsi sulle vicende e sulla consistenza architettonica nel Cinquecento.

20. RÜSCH 1997, pp. 43-46.

21. ZUCCHI 1989, pp. 93-94.

22. ROVETTA 1992.

23. AIROLDI, BORLANDELLI, PORZIO 2007.

24. AIROLDI 2007, pp. 33-34.

25. PORZIO 2007.

Infatti le approfondite ricerche confluite nella monografia del 2007 avevano lasciato aperta la questione di determinare l'anno preciso in cui Cesare Casati conte di Conturbia avesse promosso l'edificazione del palazzo, proponendo un termine *ante quem* nel 1581, anno di morte del Conte, e molto ipoteticamente un termine *ad quem* nella presenza documentata di Pellegrino Tibaldi a Novara per il progetto di San Gaudenzio<sup>26</sup>. Su questo punto le nuove evidenze documentarie portano alcuni decisivi avanzamenti.

### *Cesare Casati*

#### La famiglia

Nel 1466 Galeazzo Maria Sforza concesse in feudo a Cristoforo Casati (de Casate), appartenente a una antica e influente famiglia lombarda, i feudi novaresi di Momo, Agnellengo, Cavaglietto, Vaprio, Cavaglio, Castelletto di Momo e Savonera, mentre l'anno seguente il consanguineo Alpinolo ebbe Mandello, Castellazzo, Morghengo, San Bernardino, Agognate, Nibbia, Mosezzo e San Pietro, Zottico e la Ristolf, unitamente a Conturbia e Mezzomerico. Si vennero a creare così due grandi blocchi territoriali, il primo sulla direttrice Novara-Borgomanero e il secondo più vicino alla città e spostato verso la Sesia, con l'aggiunta di due località nel Medionovarese, verso il Ticino. La famiglia, che era stata tra le protagoniste delle vicende comunali milanesi nel XIII secolo, ebbe un ruolo rilevante anche nel corso del Trecento e fu capofila di un moto antisconteo all'inizio del secolo successivo<sup>27</sup>. Con la signoria degli Sforza alcuni dei suoi membri ebbero importanti incarichi: il citato Alpinolo, ad esempio, fu capitano della Lomellina e governatore di Domodossola, senatore nel 1481 e consigliere ducale. Il figlio Gerolamo, morto nel 1563, sposò nel 1506 Margherita Torielli, figlia di Manfredo, capitano di cavalleria e colonnello di fanteria, cavaliere di San Giacomo, e sorella del celebre condottiero e senatore Filippo (?-1556), al quale Carlo V concesse vari feudi e riconoscimenti. Quest'ultimo sposò prima Antonia Gonzaga di Sabbioneta, poi Costanza Bentivoglio ed infine, nel 1542, Isabella Boschetti, la nota amante del duca di Mantova Federico II Gonzaga. Si trattava di una parentela significativa per i Casati che propiziò la carriera militare dei figli di Gerolamo, Cesare e Giovanni Battista, quest'ultimo premorto al padre, entrambi segnalati come capitani di cavalleria.

#### Lo status e la gestione dei beni novaresi

Il rapporto fra i cugini Cesare Casati e Manfredo Torielli, anch'egli capitano di cavalleria, è ricordato da Bartolomeo Taegio nel suo dialogo *La villa* a proposito dei cavalieri che lasciavano la città per la

26. BORLANDELLI 2007, pp. 93-94; PORZIO 2007, p. 125.

27. SOLDI RONDININI 1978.

caccia e la residenza in campagna: «Questo istesso fa sovente il coraggioso conte Manfrè Tornielli, e il suo cortese, e amorevole cugino il s. Cesare Casato; questi come c’haggiano tutti que’ commodi nelle città, che desiderar si possono, pur sono sì vaghi della caccia, e delle campagne, che gran parte della vita loro consumano l’uno della piacevole terra di Briona, e l’altro nell’amenissima villa di Contorbia»<sup>28</sup>. Trattenevano fra loro anche rapporti di carattere economico: quali eredi dei rispettivi genitori erano infatti cointeressati per 700 pertiche di terreni a Bastida Pancarana (Pavia), e Cesare risulta aver prestato denaro al cugino<sup>29</sup>.

Alla luce delle parentele e del cospicuo patrimonio di Cesare, non stupisce che sia stato indicato come possibile marito di Sofonisba Anguissola, che Filippo II voleva far sposare dopo la morte della moglie Elisabetta di Valois, di cui la pittrice era dama di corte. Nel corso delle trattative, seguite da Diego de Cordoba, cavallerizzo maggiore del re, dal conte Broccardo Persico e da Alfonso Cavazzi della Somaglia, Cesare era definito cavaliere di casa illustre, dotato di credito, soldati, importanti amicizie, e di una rendita di 6000 scudi. Il problema era la richiesta di Casati del governo di Novara, che Filippo II non era disponibile a concedere, sebbene si ventilasse qualche possibile alternativa, come la carica di generale d’artiglieria. Alla fine, come è noto, Sofonisba fu sposata al siciliano Fabrizio Moncada<sup>30</sup>.

Cesare prese in moglie intorno al 1573 Angela Caccia, figlia di Pietro, la quale, rimasta vedova, sposerà Giovanni Giacomo Arconati, figlio del conte palatino Marco Antonio. Da lei Casati ebbe Gerolamo, Giovanni Antonio e Margherita (?-1637), la quale ereditò dai fratelli tutti i beni e ottenne dal re i feudi e la concessione del titolo di marchesa di Conturbia, poi passato ai discendenti avuti da Giovanni Ambrogio Talenti Fiorenza<sup>31</sup>. In realtà Cesare aveva avuto altri figli illegittimi: nel 1565 infatti nominò procuratori il medico Giuseppe Maria e il giureconsulto Melchiorre Boniperti, cittadini novaresi residenti a Venezia, per ottenere dal conte palatino Marco Antonio Corner la legittimazione di Giovanni Battista, di 14 anni, nato dalla nubile Polissena, e Alberto, di 9 anni, nato dalla vedova Livia, i cui cognomi vennero omessi<sup>32</sup>.

28. TAEGIO 1559, pp. 97-98.

29. Una vertenza li vide contrapposti a Giovanni Battista Campisio: fu risolta nel 1569 con un accordo a favore dei primi e la vendita dei terreni contesi al giureconsulto Gerolamo Tornielli, lettore a Pavia, per 9000 lire, Archivio di Stato di Novara (ASNo), Atti dei notai, b. 4343, rog. di Gerolamo Caccia, del 16 settembre 1569.

30. PIZZAGALLI 2003, p. 137.

31. Il fratello Giovanni Antonio morì nel 1597 e Margherita ottenne la concessione nel 1614.

32. La legittimazione fu vincolata all’accettazione di quanto avrebbe stabilito Cesare nel suo testamento, ma era prevista la possibilità di succedere anche nei beni feudali, salvo il consenso reale (ASNo, Atti dei notai, b. 1977, rog. di Giovanni Francesco Tettoni, del 7 e 29 ottobre 1565). L’anno successivo, probabilmente per non essere andata a buon fine l’operazione, creò procuratore un altro novarese, Francesco Tettoni, per chiedere ad Alberico Cibo, marchese di Massa, quale conte

Il legame con Novara, dove sembra fosse nato Cesare – come suggerisce la sua doppia cittadinanza, milanese e novarese – era molto forte: nel 1560 la sorella Beatrice, sposata a Giovanni Antonio de Sylva, risiedeva nella città in parrocchia di San Giacomo e affittava per tre anni una abitazione in quella di Santa Eufemia, sull'angolo delle attuali vie Canobio e Magnani Ricotti<sup>33</sup>. Anche Cesare risulta a Novara nel 1563, in una casa nella parrocchia di San Quirico, dove faceva rogare alcuni atti che riguardavano i suoi beni di Corbetta e del Cremonese<sup>34</sup>. Nello stesso 1563 risulta però affittare un'immobile da Giuseppe de Gabo a Cerano<sup>35</sup>, nel quale dava in locazione tutte le proprietà di Conturbia per nove anni per la consistente somma di 1200 scudi d'oro, riservandosi il giardino piccolo e il diritto di abitare con la sua famiglia nel castello, e obbligando l'affittuario a una serie di appendizi, oltre a far celebrare tre messe settimanali nella chiesa di Santa Maria<sup>36</sup>. Pochi giorni più tardi era nel castello di Monticello, ma a settembre nuovamente in città e a dicembre a Conturbia, a dimostrazione della sua notevole mobilità sul territorio<sup>37</sup>.

palatino, la legittimazione, Archivio di Stato di Milano (ASMi), Notarile, Atti dei notai, b. 14330, rog. di Giovanni Marcellini, del 12 febbraio 1566. Nel testamento del 1572, Alberto è l'unico dei due ricordato – probabilmente Giovanni Battista era già morto – con un legato di 120 scudi annui. È invece presente la figlia naturale Margherita, di due anni, dotata con 10000 lire, ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 14331, rog. di Giovanni Marcellini, del 1 novembre 1572.

33. La casa era di proprietà di Damiano Nibbia (ASNo, Atti dei notai, b. 895, rog. di Francesco Leonardi, del 6 agosto 1560. Probabilmente Beatrice era già vedova: alla sua morte i beni andarono al fratello Cesare, che fra il 1566 e il 1567 fu impegnato riscuotere e pagare varie somme per questa eredità (ASNo, Atti dei notai, b. 1977, rog. di Giovanni Francesco Tettoni, del 16 novembre 1566, 6 febbraio e 31 marzo 1567). A Corbetta risulta possedere nel 1559 circa 650 pertiche di terreni, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano (ASCBT), Famiglie, b. 384.

34. ASNo, Atti dei notai, b. 1977, rog. di Giovanni Francesco Tettoni, del 31 marzo e 13 maggio 1563. Nel 1559 Gerolamo possedeva a Corbetta 930 pertiche di terreni, di cui 610 acquistate da poco tempo da Galeazzo Casati. Un'altra consistente proprietà si trovava a Cappella Cantone e Santa Maria dei Sabbioni, valutata oltre 2700 pertiche nel 1561 (ASCBT, Famiglie, b. 384; ASCBT, Località foresi, 13, f. 27v, Libro datato 1558).

35. In questa stessa località il 16 settembre acquistò per 400 lire una casa dal reverendo Francesco de Gabo (ASNo, Atti dei notai, b. 1977, rog. di Giovanni Francesco Tettoni, del 16 settembre 1563).

36. *Ivi*, rog. 5 luglio 1563. Nella chiesa di Santa Maria a Conturbia possedevano la cappellania dei Santi Giobbe e Giuseppe, assegnata nel 1563 al reverendo Giovanni Angelo Baliotti, vacante per la morte del rev.do Giorgio Marchesi (*ivi*, 9 settembre 1563). Nella parrocchiale del luogo invece tenevano il beneficio di San Giorgio e la cappella dell'Annunciazione, alla quale lo stesso Cesare cedette un credito di 10 scudi d'oro per aumentare la dotazione (*ivi*, 10 febbraio 1564). Il contratto di affitto stipulato con Giovanni Pietro Martello di Oleggio fu rescisso l'anno seguente, con una serie di accordi con Cristoforo Cioccaro o Chioccaro, che aveva subaffittato l'intera possessione, eseguendo anche alcuni lavori di "roncamento" per migliorarne la resa (*ivi*, 9 febbraio 1564). È interessante notare che Cristoforo, originario di Sesto Calende, trasferì il domicilio ad Arona, dove sposò Gerolama Ugoloni, e che sotto il portico della loro casa sulla piazza del mercato si trovava l'affresco della Madonna, che nel 1588 iniziò a fare grazie, per il quale fu realizzata la chiesa della Madonna di Loreto (MONFERRINI 2018, p. 54).

37. ASNo, Atti dei notai, b. 1977, rog. di Giovanni Tettoni, del 12 luglio e 11 e 14 dicembre 1563.

In quegli anni è documentata la sua attività di prestito di denaro, garantito con la vendita di beni del prestatario, che aveva il diritto di riscatto entro un certo numero di anni stabilito nel contratto: si può ricordare ad esempio la cessione del censo, imbottato e dazi di Momo, da parte di Giovanni Francesco Visconti di Fontaneto per 8000 lire, oltre a metà di una cascina con terreni annessi a Vaprio e la metà di due case a Momo<sup>38</sup>. Contemporaneamente non disdegnava prendere in affitto terreni: nel 1564 tutti quelli posseduti dal milanese Cesare Visconti a Oleggio e Bellinzago, nel cui castello risiedeva l'anno seguente<sup>39</sup>.

Nel 1566 Cesare<sup>40</sup> fu impegnato in una serie di miglioramenti nella cascina detta la Grampa<sup>41</sup>, in territorio di San Pietro Mosezzo, che vendette insieme a tutti gli altri terreni in quel territorio e a Olengo, alla cascina della Baraggia e alla Cassinetta o Cascina di Filippo, a Giovanni Battista Caccia di Cavagliano in cambio di quelli di Cavagliano, Codemonte e Bellinzago<sup>42</sup>. L'operazione avrebbe consentito al Casati di rendere più redditizia la gestione delle proprietà tenute in affitto da Cesare Visconti, costituendo un nucleo di beni vicini e omogenei, ma il contratto venne revocato nel 1568<sup>43</sup>. Gli stessi beni della Grampa furono oggetto di una successiva vendita al novarese Giuseppe Torielli di Vergano, parte pagati con gioielli, cioè un anello d'oro fine lavorato con un rubino orientale e una croce d'oro piena di diamanti fini<sup>44</sup>. A Olengo acquistò nel 1579 la cascina dell'Abbondanza, di proprietà del Capitolo canonico del duomo di Novara, di circa 430 pertiche, con il cui ricavato fu finanziata in parte la costruzione del nuovo coro<sup>45</sup>. Ancora nel 1566 cedette a Lancillotto Vistarino una cascina con terreni vari a Cameri per 11620 lire e 9 denari, pagabili in cinque anni<sup>46</sup>.

38. Il censo, imbottato e dazi erano stati ceduti dalla Regia Camera al fu Gerolamo Casati, nipote di Cristoforo, e poi acquisiti da Giovanni Francesco e Giovanni Battista Visconti. Nel contratto era previsto il diritto di riscattarli entro tre anni (ASNo, Atti dei notai, b. 1977, rog. di Giovanni Francesco Tettoni, del 14 gennaio 1564). Pochi giorni dopo Pietro Francesco Nibbia, come procuratore di Cesare, affittò i dazi di osteria e prestino a Francesco Caccia detto Ligrino di Momo con un contratto triennale per 250 lire annue (*ivi*, 1 febbraio 1564).

39. *Ivi*, 30 agosto 1564 e 1 gennaio e 7 ottobre 1565.

40. Il 5 maggio risultava abitare a Milano nella parrocchia di San Vito in Pasquirollo (ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 12565, di Giovanni Ambrogio Cignardi, del 5 maggio 1566).

41. ASNo, Atti dei notai, b. 1977, rog. di Giovanni Francesco Tettoni, del 25 e 28 agosto 1566.

42. *Ivi*, 7 novembre 1566. Il mese successivo il capitano Giovanni Bernardino Caccia, suo procuratore, affittava questi nuovi terreni, comprensivi di fornace e forno, al già ricordato Cristoforo Cioccaro (*ivi*, 9 dicembre 1566).

43. *Ivi*, 29 luglio 1568.

44. ASNo, Atti dei notai, b. 1695, rog. di Cesare Cattaneo, del 1 marzo 1572.

45. MONFERRINI, p. 236.

46. ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 12565, rog. di Giovanni Ambrogio Cignardi, del 9 maggio 1566.

Non è facile comprendere le scelte compiute dal Casati nell'acquisto e vendita di terre nel Novarese, soprattutto perché non abbiamo elementi precisi sulla consistenza patrimoniale e manca l'archivio di famiglia, che avrebbe potuto essere d'aiuto.

### Le relazioni

Cesare Casati viveva tra Milano e Novara, essendo cittadino di entrambe le città. Tra le molte relazioni che certamente intratteneva, dalla documentazione rinvenuta ne sono emerse alcune come più frequenti e continue, sì che mette conto segnalarle in vista di una migliore comprensione del contesto delle scelte di committenza.

La più intrigante è forse quella con i fratelli Danese e Dionisio Filiodoni, di famiglia piacentina, stabiliti in Milano. Qui Danese arrivò a ricoprire le più alte cariche: nato nel 1510, senatore dal 1551, fu nominato Presidente del Magistrato Straordinario nel 1569 e tenne la carica fino al 1576, quando assunse il ruolo di Reggente dello Stato di Milano nel Consiglio d'Italia, trasferendosi alla corte di Madrid, per rientrare a Milano nel 1579 da Grancancelliere<sup>47</sup>. Questa nuova carica aveva un ruolo di massima rilevanza nella struttura statale milanese; Danese la tenne fino alla morte, avvenuta nel 1591, dieci anni dopo la morte di Cesare Casati.

Le relazioni tra Cesare e Danese vanno ben oltre qualche procura speciale per affari di famiglia<sup>48</sup>. Nel 1565 Danese nominò Cesare Casati terzo in linea ereditaria dopo i fratelli Dionisio e Antonio Maria e rispettive discendenze maschili<sup>49</sup>. A sua volta il Casati in un testamento si ricordava dell'amico disponendo a suo favore di tutti i beni di Robecco, vigne, prati e campi, compreso il sedime da nobile con i due giardini, quello circondato da muro e quello non murato, per tutta la sua vita. Anche il fratello Dionisio, e i suoi discendenti, erano destinatari di mille scudi<sup>50</sup>. Inoltre è documentato un prestito di lire imperiali 15.780 dal Casati a Danese Filiodoni, per l'acquisto forzoso di un sedime necessario per "laute edificare" la casa del Filiodoni a Milano, in porta orientale, parrocchia di Santo Stefano foris<sup>51</sup>:

47. ARESE 1970, pp. 80-81, 86, 102.

48. Nel 1570, ad esempio, Casati lo nominava suo procuratore per accordarsi con la cugina Corona Casati del fu Nicolao in merito alla rinuncia di quest'ultima sui diritti ereditari dell'avo Alpinolo, a seguito della morte del di lei fratello Galeazzo (ASNo, Atti dei notai, b. 2326, di Antonio Maria Cavallotti, del 13 agosto 1570).

49. ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 12565, rog. di Giovanni Ambrogio Cignardi, del 14 agosto 1565.

50. ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 14331, rog. di Giovanni Marcellini, del 1 novembre 1572.

51. ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 14330, rog. di Giovanni Marcellini, dell'11 settembre 1571.

prestito concesso “gratis et amore”, sicché il fatto che nel 1568 il Casati si trasferisse in quella stessa parrocchia lascia ipotizzare che fosse ospite nella nuova casa di Danese<sup>52</sup>.

Non meno stretta fu la frequentazione con il fratello di Danese, Dionisio<sup>53</sup>, spesso testimone in atti in cui agiscono Cesare Casati o i suoi procuratori. Dionisio, che lasciò la condizione di chierico per sposare Lucrezia Beolchi, di una famiglia di possidenti terrieri nel milanese, era proprietario in Corbetta<sup>54</sup> delle terre che nel 1576 divennero il primo nucleo della grande tenuta di Gottardo Frisiani<sup>55</sup>, e lo stesso Casati in Corbetta incrementò con un importante acquisto nel 1566<sup>56</sup> le proprietà di famiglia, poi rimaste per lungo tempo alla sua discendenza, ovvero ai Talenti Fiorenza<sup>57</sup>.

Tra le frequentazioni in Novara va segnalato il costante ruolo di uomini di fiducia e procuratori del conte Casati assunto dai fratelli Bernardo e Giuseppe Pernate, disponibili a rappresentare il conte anche in affari che li avrebbero portati in città diverse da Novara. I Pernate, col fratello Damiano trasferitosi ad Avignone, esercitavano sulle orme paterne il commercio di panni e tessuti, ma negli anni intensificarono gli investimenti in proprietà e titoli feudali, fino a costituire un patrimonio così rilevante da poter essere investiti di ruoli anche cruciali dai feudatari Farnese: Bernardo, proprio in virtù delle facoltà finanziarie, fu esattore e tesoriere di Ottavio Farnese a partire dal 1578<sup>58</sup>. Come si vedrà, Bernardo o Giuseppe si ritrovano presenti praticamente in tutti i passaggi rilevanti della costruzione del palazzo Casati.

La partecipazione di Cesare alla vita novarese fu sempre molto attiva: nel 1571, ad esempio, incaricò Bernardo Pernate di prestare la necessaria fideiussione per il giureconsulto Papirio Picedi<sup>59</sup>, che doveva assumere l’incarico di podestà di Novara, nominato dai Farnese<sup>60</sup>. Fra i novaresi con i quali intratteneva stretti rapporti vi erano: il giureconsulto collegiato Giovanni Francesco Tornielli, che volle anche quale

52. DELLA TORRE 2022.

53. CERRI 1998-99, pp. 113-118. Ai materiali archivistici utilizzati dalla Cerri per ricostruire le vicende familiari dei Filiodoni si possono aggiungere i documenti in Archivio di Stato di Vercelli - Sezione di Varallo Sesia (ASVC/VS), Archivio D’Adda Salvaterra, serie III, mazzi 94 e 95.

54. Ad esempio: ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 16605, rog. di Giovanni Mazza, del 10 marzo 1573.

55. DE MADDALENA 1982, p. 78.

56. ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 14330, rog. di Giovanni Marcellini, del 14 maggio 1566.

57. ASCBT, Località foresi, 13, f. 27v; 12/II, f. 66.

58. MONFERRINI 2011. Il ruolo passò al fratello Giuseppe e poi al di lui figlio; LORANDI 2021, p. 36.

59. Papirio Picedi (1528-1614) fu uomo di fiducia dei Farnese ed ebbe molti incarichi significativi. Dopo la morte della moglie intraprese la carriera ecclesiastica e divenne nel 1603 il primo vescovo di Borgo San Donnino.

60. ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 14331, rog. di Giovanni Marcellini, del 20 novembre 1571.

auditore dei propri feudi e che è ricordato nel testamento con un lascito di cento scudi annui<sup>61</sup>; il giureconsulto Camillo Caccia, che risiedeva a Milano e che nel 1582 diverrà questore del Magistrato ordinario<sup>62</sup>, bisnonno dell'arcivescovo di Milano Federico, anche lui destinatario di un lascito annuo di cento scudi; Pietro Francesco Nibbia, Giovanni Andrea Caccia, e il capitano Giovanni Bernardino Caccia, che compaiono spesso come testimoni agli atti notarili rogati per lui o come procuratori. Quest'ultimo inoltre lo accompagnò a visitare la casa di Novara che era stata dell'arcidiacono Langhi per acquistarla, prima della decisione di costruire una nuova dimora<sup>63</sup>. Il suo nome è noto anche per la dedica fattagli della XXVIII Satira del poeta novarese Giovanni Agostino Caccia e per la citazione del Teagio, insieme a molti altri cavalieri «amicissimi della caccia, et altri piaceri della villa»<sup>64</sup>. Un particolare legame doveva avere con Giovanni Battista Caccia, figlio di Giovanni Luigi, feudatario di Cavagliano e Mirasole, e la madre di questi Antonia Caccia, del fu Bartolomeo, che volle indicare quali eredi nel caso di estinzione dei Casati, con l'obbligo per Giovanni Battista di assumere il nome di Cesare Casati<sup>65</sup>.

### *Documenti sulla costruzione del palazzo*

La prima fase di costruzione del palazzo è documentata da alcuni nuovi documenti, che definiscono le tempistiche e restituiscono alcuni nomi implicati nella costruzione.

### Acquisizione dell'area

Il primo passo, nell'autunno del 1569, è costituito dall'acquisto di alcune case da inglobare nella nuova costruzione. Il 20 settembre Bernardo Pernate, procuratore di Cesare<sup>66</sup>, acquistava dal sacerdote Agostino Tornielli fu Andrea, parroco di Briona, che agiva anche per il fratello Ludovico, per il prezzo di 1400 lire l'utile dominio di una casa e pertinenze, corte e pozzo, nella parrocchia di San Pietro di

61. ASNo, Atti dei notai, b. 2151, rog. di Francesco Soldo, del 31 maggio 1571; ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 14331, rog. di Giovanni Marcellini, del 1 novembre 1572.

62. ARESE 1970, p. 97. Ricoprì anche la carica di vicepresidente nel 1590-1591; COTTA 1701, p. 308. Su questo ramo familiare dei Caccia vedi DONATI 2007, pp. 352-370.

63. Vedi più avanti nel testo.

64. TAEGIO 1559, p. 100; CACCIA 2013, p. 340.

65. ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 14331, rog. di Giovanni Marcellini, del 1 novembre 1572.

66. Tre anni prima Pernate era stato procuratore di Galeazzo Casati, residente a Lione, per la riscossione dell'affitto di beni posti nel Cremonese (ASMi, Notarile, Atti dei Notai, b. 12565, di Giovanni Ambrogio Cignardi, del 29 novembre 1566).

Novara, adiacente alla proprietà del Casati<sup>67</sup>. Alla vendita erano presenti i sacerdoti Giorgio Lancia e Michele Varotto, curati del duomo di Novara, in quanto sulla casa gravava un fitto enfiteutico di lire 8 dovuto alla cura parrocchiale del Duomo, per liberarsi del quale il Pernate consegnava in deposito ai curati stessi 200 lire ricevendo il diretto dominio della casa stessa. Il 30 ottobre, nella sala superiore del castello di Bellinzago, Cesare nominava suoi procuratori Giacomo Antonio Caccia e Giovanni Battista Caccia per comparire davanti al pretore di Novara per far porre a grida, secondo le disposizioni delle Nuove Costituzioni di Milano, questa e un'altra casa lì vicina, per garantirsi da eventuali opposizioni alla vendita effettuata<sup>68</sup>.

È rilevante osservare come il Casati possedesse in quell'area una abitazione, dove è infatti testimoniato risiedere nel 1563<sup>69</sup>, probabilmente appartenuta ai suoi antenati: doveva comprendere l'area posta in angolo dell'isolato, dove si trovava un'antica torre, che fu inglobata, e un'altra area al di là della strada, destinata a orto, che si rivelò assai utile allo scopo e, in seguito, divenne il giardino (poi trasformata all'inizio del Novecento nell'attuale piazza Matteotti<sup>70</sup>). Aveva cercato in un primo tempo di acquistare una casa adatta, come si vedrà più avanti, ma, non essendoci riuscito, decise di trasformare l'antica dimora, acquisendo anche alcuni edifici vicini per avere la superficie necessaria all'edificazione del palazzo. L'area prescelta si trovava al centro della città, lungo l'importante strada che l'attraversava pressoché interamente, dalla cattedrale fino ai bastioni, e che correva parallela all'asse viario principale, gli attuali corso Italia e corso Cavallotti, tra le porte Vercelli e Milano. Perpendicolarmente passava l'altro asse viario cittadino, corrispondente agli attuali corso Cavour e Mazzini, che era tangente alla proprietà Casati.

È probabile che, in vista delle spese da affrontare, fosse necessario disporre di denaro liquido, come fanno pensare i prestiti concessi a Cesare il 5 dicembre da Giovanni Battista Scrivante di 11000 lire e da Ludovico Caccia di 7000 lire<sup>71</sup>.

### La fornitura dei laterizi

Per predisporre il materiale necessario al cantiere, Giuseppe Pernate, quale procuratore del Casati, concordò con il fornaciaio mastro Alberto Caligari del fu Giovanni di Porza (Lugano) la realizzazione dei

67. ASNo, Atti dei notai, b. 4343, rog. di Gerolamo Caccia, del 20 settembre 1569.

68. ASNo, Atti dei notai, b. 4343, rog. di Gerolamo Caccia, del 30 ottobre 1569.

69. ASNo, Atti dei notai, b. 1977, rog. di Giovanni Francesco Tettoni, del 31 marzo 1563.

70. Per seguire le vicende del giardino vedi PORZIO 2007, pp. 199-204.

71. ASNo, Atti dei notai, b. 4343, rog. di Gerolamo Caccia, del 5 dicembre 1569.

laterizi necessari<sup>72</sup>: per tre anni il fornaciaio si impegnò a «lavorare de lotte et fornace continuamente per il tempo idoneo a puotersi lavorare [...] con altri homini quanti puotrano comodamente lavorare [...] et con tutti li altri homini bisognerano a servire essi lotteri per tutto esso tempo». Nel giardino posto di fronte alla casa Casati si impegnò a trovare la creta scavando metà dello spazio disponibile, «et scoperta che sarà ch'esso mastro Alberto sia obligato cavar a sue spese essa creda per far'esso lavoro et scoprir il resto bisognerà». La fornace doveva essere realizzata nella stalla della casa esistente e si doveva predisporre anche un “coperto” per mettere al riparo «li coppi et lavor sottile», i primi perché sarebbero stati utilizzati solo una volta giunti al tetto, i secondi perché particolarmente delicati. Al fornaciaio doveva essere fornito tutto il necessario: paglia, pertiche di legno e “salse” per i “paiazzzi”, la legna, la sabbia, tutti gli utensili, oltre alla casa dove abitare fornita di letti (tre materassi, con coperte, lenzuoli, lettiere e “piumazzzi”) e attrezzatura per la cucina (uno “parollo”, due “ramini”, «una catena da foco et una secchia»)<sup>73</sup>.

Lo stesso contratto prevedeva inoltre che i mattoni fossero alla misura novarese, ma lunghi «un dito per traverso di più». Il prezzo concordato era di 3 lire e 11 soldi ogni mille pezzi<sup>74</sup>, con lo specifico accordo che un quinto dei laterizi doveva essere di «lavor sottile cioè coppi tavelle o altro lavoro bisognerà» e che la prima “fornasata” sarebbe stata di riferimento per il numero anche per tutte le successive «mentre [...] si empiano sempre al segno della prima». In caso di contestazioni due periti avrebbero proceduto alla stima. Il pagamento doveva essere effettuato «secondo che farà il lavoro ogni mese alla ratta del tempo lavorarà», iniziando già quella stessa settimana. A garantire il rispetto dell'accordo, «sotto pena de scuti cento d'oro», fu messer Alberto Maffiolo del fu Giovanni, abitante a Lugano e massaro del novarese Giuseppe Torielli, e con lui messer Francesco de Cavaglio fu Bartolomeo, residente a Novara<sup>75</sup>.

72. ASNo, Atti dei notai, b. 319, rog. di Giovanni Pietro Grazioso, del 1 maggio 1570.

73. *Ibidem*.

74. La cifra richiesta risulta in linea con quelle usualmente richieste nel periodo, come si può vedere da questi esempi: lo stesso anno Giovanni Battista Tettone concordò con mastro Giovanni Maria de Maxera detto de Gualano di Vigevano il pagamento di 3 lire ogni migliaio di pezzi, e sei brente di vino, una per ciascuna delle sei “bocche” (ASNo, Atti dei notai, b. 11693, di Cesare Cattaneo, del 29 gennaio 1570); l'anno precedente il canonico di San Gaudenzio Antonio Caccia pagò 3 lire, 2 soldi e 6 denari per una fornace a Ponzana (ASNo, Atti dei notai, b. 318, di Giovanni Pietro Grazioso, del 21 febbraio 1569); nel contratto fra Gregorio e canonico del Duomo Nicola Caccia con Giovanni Bianchi di Briona per ben quindici bocche di fornace, per un totale di 150.000 fra mattoni e coppi, il costo previsto era di 3 lire e 15 soldi (ASNo, Atti dei notai, b. 2325, di Antonio Maria Cavallotti, del 24 gennaio 1566).

75. Entro un mese era prevista la possibilità di offrire al Casati un'altra persona come garante.

Oltre alle informazioni sulle modalità della costruzione, il medesimo documento fornisce una apertura sulla presenza di maestranze provenienti dal luganese. Alberto Caligari infatti apparteneva a una famiglia di costruttori: un mastro Martino Caligaro di Porza era nel 1563 capo mastro della fabbrica della fortezza di Savigliano, diretta dall'architetto Francesco Pacioto, e nel 1584 Giovanni Antonio Caligari era a Torino come architetto del duca di Savoia. Le relazioni di parentela e le alleanze della famiglia sono facilmente ricostruibili grazie alla pubblicazione del diario del curato di Porza e Comano, Domenico Tarilli, appartenente a una nota famiglia di Cureglia<sup>76</sup>. Il Maffiolo risulta testimone al battesimo di un figlio di Alberto Caligari, che era cognato di Cristoforo Caligari e cognato anche del pittore Giovan Battista Tarilli, educato nell'arte a Milano in porta orientale, fratello del parroco<sup>77</sup>. Alberto affittava i beni del De Cavaglio, rinunciati il 15 luglio di quello stesso 1570<sup>78</sup>, segnalando un significativo intreccio di contatti e interessi che possono spiegare probabilmente la scelta del Caligari come fornaciaio per il Casati. Sebbene non fosse infrequente trovare a Novara mastri provenienti dal Canton Ticino, i fornaciai presenti in quegli anni nel basso Novarese arrivavano di solito da Vigevano, da Trecate e Vespolate. Probabilmente questo contratto, significativo perché relativo alla costruzione di uno dei più importanti palazzi cittadini, facilitò le commesse ad altri fornaciai di quell'area: ad esempio nel 1577 Pietro de Masallo «della vall' de Lugano» si accordò con i frati di San Nazzaro della Costa, appena fuori della città, per «boche quattro di fornace» mentre nel 1590 Domenico Maffiolo del fu Giovanni Antonio di Lugano costruì «uno pignono de prede ordinarie et coppi» a Cameri, ma aveva già lavorato l'anno precedente nel Novarese<sup>79</sup>. L'emigrazione di artigiani verso questa area rientrava nel grande fenomeno storico degli artisti dalla regione dei laghi, con varie specializzazioni, e i fornaciai di Porza e dintorni furono nel mercato dei laterizi nel Novarese per lungo tempo, con figure di imprenditori, che reclutavano in paese e nei paesi vicini i loro aiutanti. Anche nel caso della fornace realizzata *ad hoc* per palazzo Casati il contratto prevede l'impiego di aiutanti, e forse quel Nicolò Quadrio che nel 1572 rientra a Canobbio morente, tornando «dal Novarese, cioè dalle fornaci»<sup>80</sup>, lavorava proprio per conto di Alberto Calegari.

76. TARILLI 1993.

77. CALDERARI 2009.

78. Il 15 luglio 1570 Martino de Callegariis del fu Giovanni, procuratore del fratello mastro Alberto con atto rogato da Andrea de Domo Magna de Bionio notaio di Lugano del 26 giugno, e Francesco de Cavaglio fu Bartolomeo si accordano per la cessione al De Cavaglio dei beni affittati ad Alberto.

79. ASNo, Atti dei notai, b. 3737, rog. di Francesco Bernardino Scaciga, del 30 aprile 1590.

80. TARILLI 1993, p. 174.

## Atto per la fornitura di pietre

Il 18 marzo 1572 si rogava in Como un atto tra lo scalpellino Giovanni Pietro Fusina e Giuseppe Pernate, procuratore di Cesare Casati “de Conturbia”<sup>81</sup>. Il Fusina si era impegnato a continuare la fornitura di «marmora et sericia elaborata» per la casa che il Casati aveva cominciato a far costruire a Novara, per un valore di settemila lire, e con il nuovo atto si impegnava a completare la fornitura, entro le calende del prossimo giugno, di «omnia illa marmora et sericia elaborata qualitatis, conditionis et facture laudande per d. Io. Antonium Plodam architectum comensem quae necessaria fuerint circa constructionem domus per predictum Ill. d. Cesarem edificari ceptam in dicta civitate Novarie arbitrio predicti d. Io. Antonii Plodae presentis»<sup>82</sup>.

Ad arricchire l’informazione si può aggiungere che l’8 dicembre di quell’anno il fratello del Pernate, Bernardo, era a Como quale procuratore del Casati e a sua volta nominava alcuni dottori suoi procuratori generali in Como, con due atti in uno dei quali figurava come testimone proprio Giovanni Antonio Piotti<sup>83</sup>.

L’atto conferma il ruolo del Piotti, definito architetto, nella costruzione del palazzo Casati, compreso il collaudo della qualità, condizione e fattura dei marmi e serizzi. Il Fusina, figlio di un Marco Antonio e fratello di Agostino è a sua volta figura relativamente conosciuta, in realtà più come operatore economico che come artista, in Como, dove in parrocchia di San Donnino abitava e teneva una sostra di pietre<sup>84</sup>; sono documentati suoi traffici con altri scalpellini e muratori, ma in particolare il suo ruolo di fideiussore dell’ingegnere e costruttore Bernardo Folla, noto per essere intervenuto alle fortificazioni di Novara nel 1552 e per aver appaltato il sopralzo della Torre Civica di Pavia<sup>85</sup>. Il Fusina prestò fideiussione al Folla sia per la costruzione della chiesa di Santa Cecilia in Como<sup>86</sup>, sia per la sfortunata impresa del ponte di Chiavenna<sup>87</sup>, a seguito della quale il Fusina entrò in possesso di una

81. Archivio di Stato di Como (ASCo), Notarile, Atti dei notai, b. 861, rog. di Desiderio Campacci, del 18 marzo 1572.

82. *Ibidem*.

83. ASCo, Notarile, Atti dei notai, b. 861, rog. di Desiderio Campacci, dell’8 dicembre 1572.

84. GIANONCELLI, DELLA TORRE 1984, p. 387.

85. BOSSI, LANGÉ, REPISHTI 2007, p. 73. Ancora nel 1565 il Folla pretendeva una consistente somma di denaro, oltre 10.000 lire, dalla città di Novara per i lavori fatti e non pagati, oltre ai danni, affidandosi all’arbitrato del giureconsulto collegiato e avvocato Giovanni Francesco Caccia (ASNo, Atti dei notai, b. 1690, di Cesare Cattaneo, del 1 agosto 1565).

86. Il Folla in Como abitava nella casa del Fusina, poco distante dal cantiere di Santa Cecilia, come risulta da ASCo, Notarile, b. 633, rog. di Gio. Paolo Piperello, del 14 febbraio e 5 maggio 1576, in cui tra i testimoni figura «Bernardo Folla architecto f.q.d. Iacobi habitans in ipsamet domo dicti Fusinae».

87. SCARAMELLINI 2005, pp. 47-54.

casa di Folla in Osteno<sup>88</sup>. Gio. Pietro Fusina figura anche come appaltatore degli scavi al ponte di Lecco per il deflusso dell'Adda<sup>89</sup>, eseguiti secondo il «disegno fatto da m. Antonio Piotto ingegnere camerale»<sup>90</sup>: un appalto non certo da scalpellino, ma proprio da imprenditore generale.

Probabilmente è questa la luce sotto cui va vista la fornitura per palazzo Casati: ingente per controvalore, paragonabile a quello dei maggiori palazzi milanesi<sup>91</sup>, ma notevole anche per la varietà delle pietre. In particolare i venti fusti di granito bianco, quasi certamente provenienti dalle cave di Montorfano<sup>92</sup>, costituivano un'impresa notevole, che richiedeva l'attivazione di una articolata filiera; e non va trascurata la data del cantiere, quando lo sfruttamento delle cave di granito del Lago Maggiore era ancora in via di consolidamento.

### Deposizioni di Cesare Casati e Giovanni Antonio Piotti

Un apporto decisivo alla ricostruzione della vicenda del palazzo è offerto da due deposizioni rese il 29 marzo 1572 alla presenza del Vicario generale della Curia di Novara e dell'avvocato fiscale della Mensa vescovile<sup>93</sup>. La vertenza riguardava il valore della casa dell'abate Amico Canobio<sup>94</sup>. Cesare Casati veniva audito in quanto aveva trattato l'acquisto della casa Canobio, il Piotti e un altro muratore, Bernardo "de Putheo" fu mastro Antonio da Chivasso<sup>95</sup>, in quanto esperti di costruzioni e del valore degli immobili.

88. ASCo, Notarile, b. 635, rog. di G.P. Piperello, del 14 aprile 1579, Bernardo Folla e suo figlio Pietro Martire («artium et medicine doctor maior annis 30») vendono a G. Pietro Fusina quondam Marco Antonio una casa in Osteno per il valore della somma della quale il Fusina è debitore, come fideiussore del Folla a Santino Rovengo milanese.

89. ASCo, Notarile, b. 565, rog. di G.B. Peverelli, del 18 gennaio 1589, confesso di Gio. Pietro Fusina, che riceve da Benedetto Longhi di Lecco, per conto del Comune di Lecco, lire 224 soldi 4 denari 3 che sono la parte spettante a Lecco per lo scavo dell'Adda.

90. ASCo, Archivio Storico Civico, cart. 618. Vedi MONTI 1900, p. 154.

91. GIACOMINI 2019, p. 314.

92. POLETTI ECCLESIA 2017, pp. 181-185.

93. ASNo, Manoscritti Biblioteca Civica, b. 59.

94. DE PAOLI 1987. La casa in questione si trovava nella parrocchia di San Giulio, la cui chiesa era posta all'inizio dell'attuale via Dolores Bello, ed era appartenuta al canonico arcidiacono Melchiorre Langhi (1470-1555), importante figura di ecclesiastico, politico e committente novarese, che ricoprì anche il significativo ruolo di economo del ducato di Milano nel 1530-1531: a lui si deve la cappella dei Re Magi nel duomo, di cui rimane la pala dell'altare opera di Callisto Piazza, e il sepolcro, purtroppo rovinato, del Bambaia, ora nel quadriportico del duomo (DAHNK BAROFFIO 1987, pp. 263-264; BECCARIA 1998, pp. 184-188).

95. Bernardo è documentato a Novara già nel 1561, mentre il fratello Giovanni Antonio, detto Scarpasacchi, anch'egli muratore e sposato con la novarese Angela de Vegis, figlia di Giuseppe, fra il 1568 e il 1598. Questi realizzò un significativo intervento edilizio nella casa del giureconsulto collegiato Alessandro della Porta, figlio del conte Gerolamo (ASNo, Atti dei

La deposizione resa da Giovanni Antonio Piotti fu Andrea, abitante a Como in parrocchia di Sant'Eusebio, suona così:

«Io fo professione publica di ingignero, et sono di età d'anni 48 in circa, et sono già anni 28 che ho cominciato a passar et haver nome d'ingignero et col tempo di detta mia professione ho pigliato caricha alle mie proprie spese di edificar molti pallazzi et altre muraglie d'importanza et tra le altre ho pigliato caricha di far edificar il pallazzo dell'III.re s.r Cesare Casato, et nante ch'io cominciasse a metterme all'impresa di detto palazzo di comissione dil detto s.r Cesare l'anno 1570 dil mese di genaio, che non me ricordo dil giorno preciso andai dal s.r abbate Canobio in la casa di S.to Giulio dove lui all'hora habitava, et gli domandai se voleva vendere la sua casa et che li haverei fatto dar dal s.r Cesare Casato scuti 4500 et detto s.r abbate disse di non volerla vendere et che avendola voluta lui vendere ne haveria trovato di più, et che non la voleva vendere perché ne haveva bisogno per lui, et io dopo che fu condotto ivi diligentemente a mio poter visitai detta casa et al mio giudicio se fosse da redificar non pigliaria a mio resigho de fabbrichar una simile casa per scuti 5000 et altro non so di quanto si contiene in detto XII capitolo a me letto.

Interrogatus de causis scientie. Respondit predicta omnia scire v.omnibus supra.tis singula singulis congrue et debite referendo.

Interrogatus si fuit doctus monitus etc. et si habuit aliq.d etc. et q. advertat dicere veritatem etc.

Respondit la verità l'ho detto, et nel resto dicho de no.

Super aliis omnibus generalibus interrogatus recte respondit et est etatis ut s.a et solutis debitis suis possidet in bonis valorem scutor. sex mille et ultra»<sup>96</sup>.

Il Piotti dichiara di aver «pigliato caricha di far edificar il pallazzo» e di aver dato avvio ai lavori di Novara nel gennaio 1570. Merita di essere osservato che in quel tempo risultava effettivamente assente da Como. Per la verità nella città lariana si vociferava che si fosse recato a Venezia, come risulta da una lettera del 17 febbraio 1570 del Referendario di Como al Commissario delle “monitioni” per la Regia Camera: «il detto Pioda già sono molti giorni che è andato a Venetia, né si sa il suo ritorno», ma il succo della notizia è che stesse lavorando altrove<sup>97</sup>.

Nella sua deposizione il Casati conferma l'informazione:

«Respondit. Io dico che so che la casa che fu del s.r Melchion Lango altre volte archidiacono di Novara qual è nella parochia di S.to Iulio è costata più di trenta mila lire, perché così all'hora si diceva per publica voce et fama et dalla magior parte delle persone di questa città, et specialmente dal s.r Pietro Testa can.co di Novara et dal s.r Damiano Testa et dal s.r cap.nio Gio: Bernardino Cazza, et io so che detta casa vale quatro milia trecento scudi, perché io prima che facesse fabbrichare la mia casa, le volse dar, et ancho di più et ne fu mezo il s.r capit.o Gio: Bernardino sodeto, dal qual fece visitare

notai, b. 2022, rog. Giovanni Battista Sbarra, del 10 giugno 1594), e nel 1598 era coinvolto nella costruzione della chiesa parrocchiale di Cameriano (ASNo, Atti dei notai, b. 3282, rog. di Giovanni Pietro Tarabia, del 2 novembre 1598). Aveva già lavorato in precedenza nella chiesa della Santissima Trinità, oggi più nota come chiesa del Monserrato, a Novara, dove fu pagato per l'intonacatura nel 1598, anno della consacrazione dell'edificio sacro (ASNo, Atti dei notai, b. 2771, rog. Giovanni Angelo Calciati, del 19 luglio 1592).

96. ASNo, Manoscritti Biblioteca Civica, b. 59.

97. Biblioteca Comunale di Como, Opusc.-i-533.

insieme con m.r Ant.o mio ingenier, ma esso s.r abbate non me la volse dare per detto prezzo perché all'ora viveva il s.r Gio: Augustino Canobio suo fratello, et mi disse per questo non voleva restar senza casa, et che valeva assai più, perché io ho provato in far hedificar questa mia casa perché me costa tre volte più de 4300 scudi et non vale tre case di quelle Interrogatus respondit, lo me ricordo quando detta casa dil s.r abbate fu edifica in nome dil s.r Lango et all'ora so che si diceva pubblicamente per voce e fama come di sopra che detta casa con sito era costata più di trenta milla lire»<sup>98</sup>.

Il Casati chiama il Piotti “mio ingegnere”. L'uso di questa espressione, analoga al “nostro ingegnere” che tra i Medici e i Borromeo si utilizzava per designare Bernardino Lonati<sup>99</sup>, lascia intendere una più ampia consuetudine, da considerare come ipotesi in futuri studi sulla finora assai poco indagata committenza del facoltoso conte Casati. Per ora si può segnalare che quando nel 1572 il Casati dettò un testamento mentre dimorava nelle sue proprietà di Robecco, figurarono come testimoni due ticinesi che da sei mesi stavano in quella località “pro laboratoribus a muro”, Francesco “de Boneis” del fu Bernardino di Tremona e Pietro Martire “de Plodenis” di Vacallo<sup>100</sup>. Il primo è facilmente identificabile con il Francesco Bonelli che muore a Roma nel 1604<sup>101</sup>, per il secondo sembra di poter ipotizzare che l'altrimenti sconosciuto cognome “Piodeni” derivi da “Plodinus” (Piottino), che consentirebbe di identificare questo muratore con Pietro Martire de Pioda di Vacallo quondam Battista, nipote del Piotti ampiamente documentato nelle relazioni di Giovanni Antonio con il suo paese natale<sup>102</sup>.

Dunque in Robecco, contemporaneamente al cantiere di Novara, era attivo un cantiere in relazione con il Casati, dove da mesi lavorava un familiare del Piotti: difficile non ipotizzare che anche in quel cantiere l'ingegnere fosse il Piotti stesso<sup>103</sup>.

Nell'ottobre del 1573 il Casati sicuramente è insediato nel palazzo: il 15 di quel mese un atto notarile viene stipulato «in camera una inferiore posita a parte versus sero salae inferioris pallatii III. infrascripti domini Caesaris Casati»<sup>104</sup>.

98. ASNo, Manoscritti Biblioteca Civica, b. 59.

99. REPISHTI 2000, p. 89.

100. ASMi, Notarile, Atti dei notai, b. 14330, rog. di Giovanni Marcellini, del 1 novembre 1572.

101. MARTINOLA 1964, p. 21.

102. DELLA TORRE 2003-2004, pp. 84, 86, 89.

103. Le proprietà di Casati in Robecco erano superiori alle 600 pertiche (ASCBT, Località foresi, 13, c. 52). La figlia Margherita, sposata Talenti Fiorenza, risultava possederne 1774, comprese quelle ancora intestate alla fu Beatrice Casati e a Gio. Tommaso e Gio. Antonio Castoldi (*Ivi*, 12/II, f. 66), ma, probabilmente in seguito a una consistente vendita, già nel Seicento erano ridotte a 180 (*Ivi*, f. 124; Libro g, c. 169v). Le proprietà di Cesare, da non confondere con altri Casati, sono citate in COMINCINI, COLOMBO 1994, pp. 69-80.

104. ASNo, Atti dei notai, b. 4344, rog. di Gerolamo Caccia, del 15 ottobre 1573.

## *Analisi stilistica*

### L'impianto a corte

La consistenza del palazzo, se si prescinde dagli annessi via via ampliati in funzione delle necessità funzionali, è quella tipica dell'edificio organizzato attorno alla corte porticata (figg. 1-5). Singolare è la presenza della torre, mimetizzata all'esterno e razionalmente inglobata ai diversi piani, ma con un passaggio un po' difficoltoso a pianterreno. Si osserva la presenza di cantine, limitatamente ai lati meridionale e settentrionale. Lo scantinato sul lato meridionale è coerente con le strutture sovrastanti, e lascia pensare che questa ala sia stata quella da cui prese avvio la costruzione commissionata dal Casati. Al contrario la cantina sul lato meridionale, attigua alla torre, non è congruente con le strutture sovrastanti, tanto che fu necessario costruire una struttura archeggiata trasversale per reggere la parete dell'ingresso (fig. 6). Si può pertanto ritenere che questa cantina, con la sua volta a lunette, sia una preesistenza appartenente alle case rifuse nel palazzo Casati.

Le trasformazioni intervenute nel corso dei secoli non hanno cancellato la leggibilità dell'impianto cinquecentesco, e si può ritenere che anche la posizione dei collegamenti verticali non sia mutata. Non si prende in considerazione il secondo piano aggiunto nel 1890 e si rimanda ai precedenti studi per gli interventi posteriori al Settecento<sup>105</sup>. Sembra invece credibile che la descrizione allegata al rogito del 1690, redatta dall'ingegnere camerale di Novara Carlo Alessandro Mantegazza e datata 30 settembre 1687, rifletta sostanzialmente l'assetto originario<sup>106</sup>.

L'impianto del palazzo è segnato dalla presenza della torre angolare quadrata, la cui diagonale prosegue nella diagonale del cortile, a sua volta quadrato: si può anzi rilevare come l'intero impianto risulti iscritto in un quadrato, a meno di un allargamento sul lato settentrionale, probabilmente dettato da esigenze dimensionali degli interni.

L'edificio presenta una importante assialità da Sud a Nord, attraverso l'allineamento dell'ingresso e dell'asse delle due porte centrali contrapposte che attraverso la sala principale terrena, leggibile in pianta nonostante i rimaneggiamenti<sup>107</sup>, mettono in comunicazione l'ingresso, la corte porticata e il giardino. Questo schema aveva certamente alle spalle sia la tradizione tipologica della casa a corte

105. PORZIO 2007.

106. ASNo, Atti dei notai, b. 612, rog. di Bernardo Parruccone, del 25 febbraio 1690.

107. Il salone ha proporzioni molto allungate, corrispondendo in senso trasversale all'intera larghezza del cortile, mentre in senso longitudinale la sua ampiezza è circa il doppio della profondità del portico, se si comprendono gli spessori dei muri: il rapporto tra le dimensioni interne dei lati del salone è di 1:2,3. Secondo Serlio la forma allungata è proprio ciò che distingue la grande sala dalle salette, ma il libro VII uscì solo nel 1575 (SERLIO 1575, p. 148).

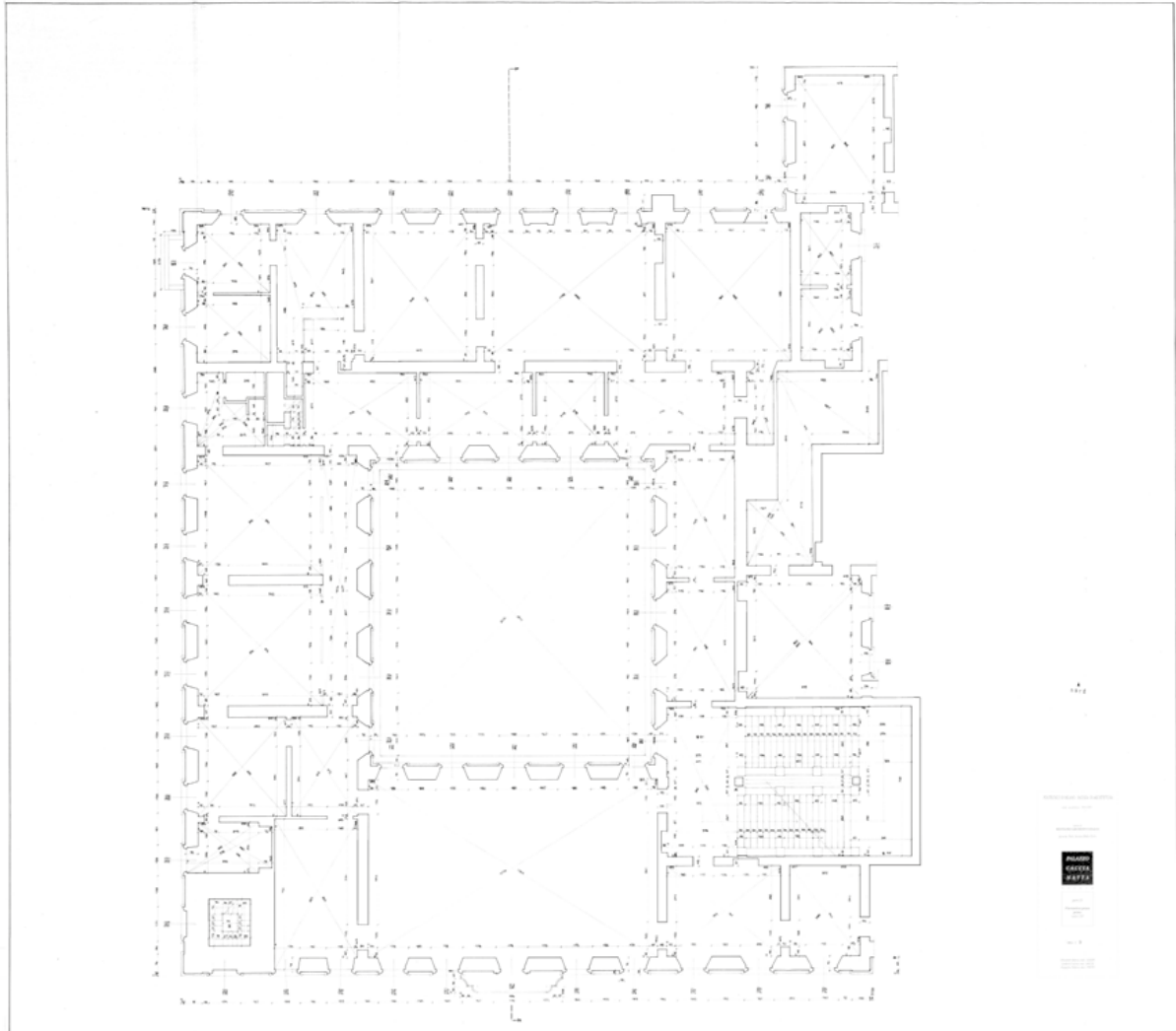


Figura 1. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta, pianta piano terra (rilievo M. Brusatori, F. Guidetti, S. Zagaglia, Corso di Restauro Architettonico, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1992-1993, prof. S. Della Torre).

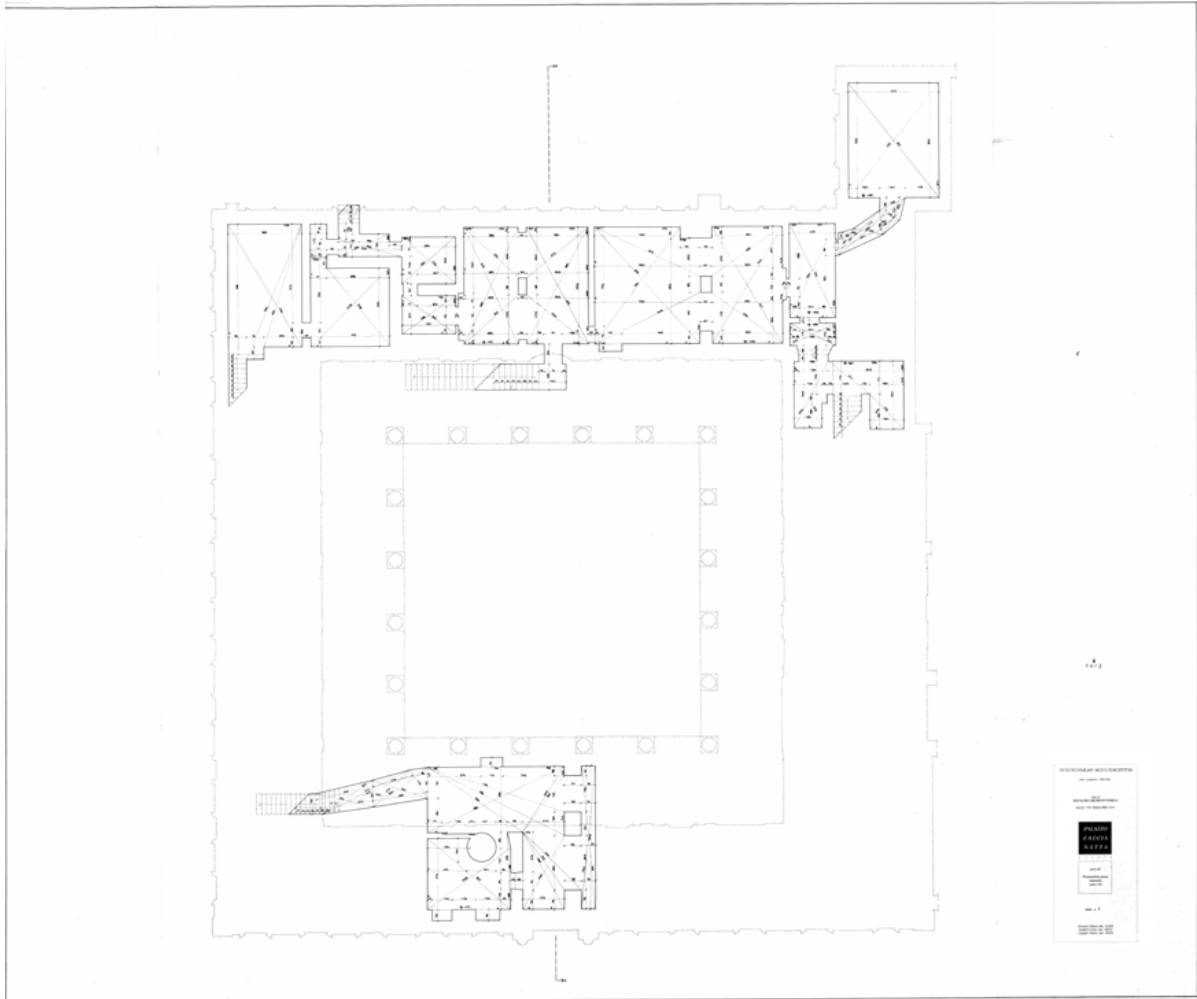


Figura 2. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta, pianta piano cantine (rilievo M. Brusatori, F. Guidetti, S. Zagaglia, Corso di Restauro Architettonico, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1992-1993, prof. S. Della Torre).

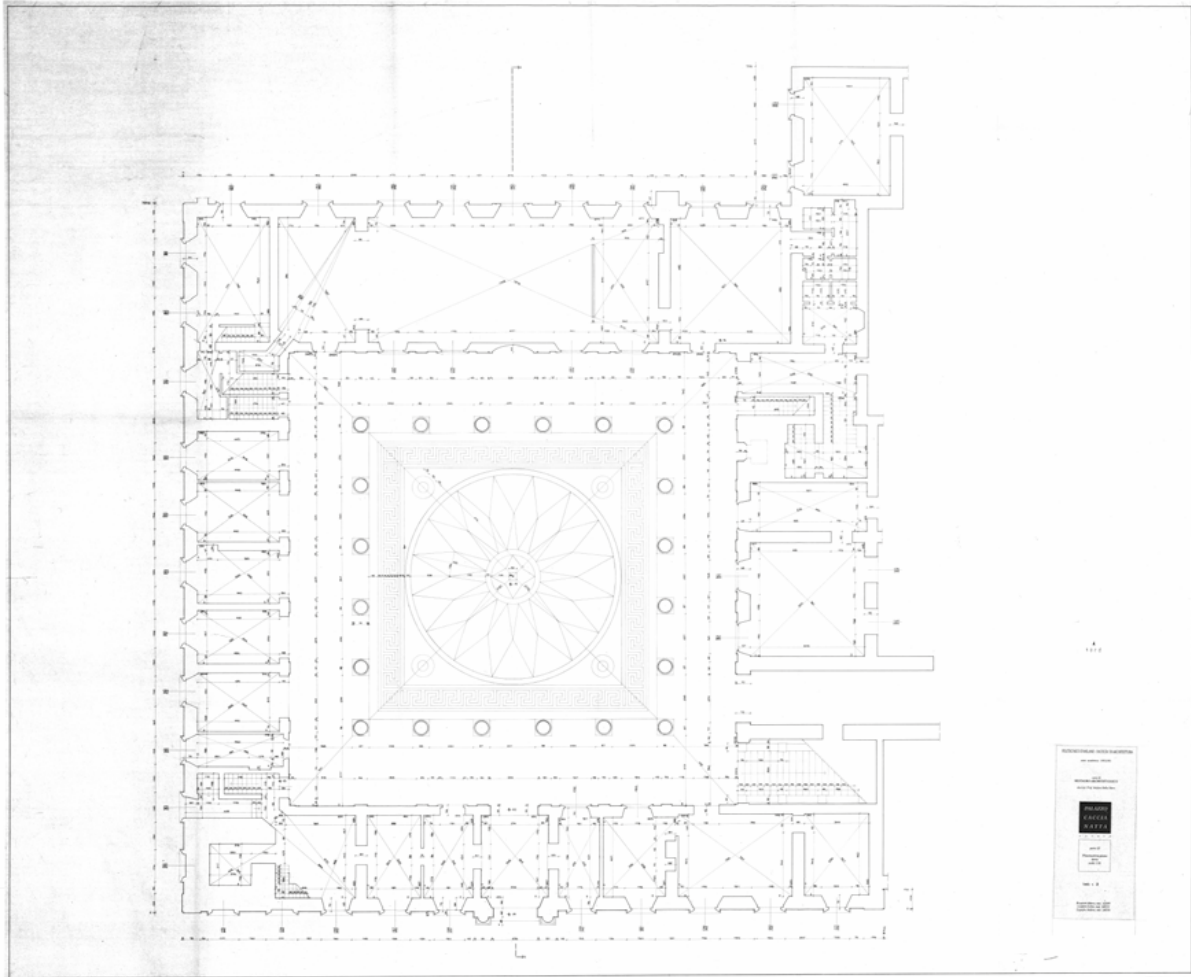


Figura 3. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta, pianta piano primo (rilievo M. Brusatori, F. Guidetti, S. Zagaglia, Corso di Restauro Architettonico, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1992-1993, prof. S. Della Torre).



Figura 4. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta, sezione longitudinale (rilievo M. Brusatori, F. Guidetti, S. Zagaglia, Corso di Restauro Architettonico, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1992-1993, prof. S. Della Torre).

padana, sia la riflessione erudita sulla casa degli antichi<sup>108</sup>, ma la scelta di porre una sala principale a piano terra, con andamento trasversale, aveva il precedente di palazzo Marino, che come ha osservato Frommel nasceva forse anche da una contaminazione tipologica tra palazzo di città e villa<sup>109</sup>, e si ritrova nei quasi contemporanei, o di pochi anni successivi, palazzi milanesi attribuiti a Pellegrino Tibaldi<sup>110</sup>. La sala era così descritta nel 1687: «suolo di gerone bono, muri stabeliti, soffitta quattro travi, travotti, asse lavorate con listelli in quadret, camino grande di marmo, duoi uschii uno corrispondente al portico, et altro al giardino [...] otto fenestre, quatro corispondenti al suddetto portico [...] et quattro verso il giardino consimili in tutto alle sodette descritte con in più sue ferrate de tondin a gosso»<sup>111</sup>. Ai lati la sala comunicava con un salotto a levante e una saletta a ponente.

Il palazzo comprende un'altra grande sala, posta al piano superiore, sopra l'ingresso al centro del braccio meridionale, la cui leggibilità è compromessa dagli interventi di fine Ottocento, ma che veniva descritta nel 1687 come un

«salone grande che capisce cinque campi del portico, l'andito della porta con li doi lochi ad esso [...] uno per parte, suolo di gerone bono, muri stabeliti, soffitta quatro travi, travotti asse lavorate con listelli in quadret, fenestre otto quatro per parte [...] uschio nel mezzo verso strada [...] per quale di va ad un pasadizzo resta superiore alla porta con sue colonnette et banchette di zeppo gentile per apogio, et di contro verso corte altra fenestra consimill'in tutto et per tutto all'altre di sopra descritte, camino grande con ornamenti di vivo et superiormente cioè alla cappa di cotto canna torrino in bon essere»<sup>112</sup>.

Questa sala quindi, almeno nel 1687, andava dalla facciata esterna a quella interna verso corte, assumendo la proporzione tra i lati di 1:1,7, mantenendo l'altezza comune a tutti gli altri ambienti del piano superiore. Non è certo che il salone avesse queste dimensioni fin dall'inizio, e non fosse invece il risultato di un successivo intervento, di cui peraltro non si ha notizia documentaria, di accorpamento di una sala con una antistante galleria corrispondente al portico. In favore della prima ipotesi deporrebbe la condizione di vetustà dei serramenti: alle finestre il perito vedeva «ante vecchie relegate, asie et cancani alzapiedi di ferro, et tavelle di legno con sui telari per stamegna vecchi et quast'inassi», e anche la porta verso il balcone aveva una «anta parimente vecchia relegata»<sup>113</sup>.

Negli inventari settecenteschi si citano le due sale come “salone inferiore” e “salone superiore”<sup>114</sup>.

108. ZUCCHI 1989, pp. 59-64. In particolare per il riferimento a Cesariano vedi FIORE 1983, p. 52.

109. FROMMEL 1975, p. 168.

110. GIACOMINI 2003, p. 82.

111. ASNo, Atti dei notai, b. 612, rog. di Bernardo Parruccone, del 25 febbraio 1690.

112. *Ibidem*.

113. *Ibidem*.

114. PORZIO 2007, pp. 125-136.

Tra le due sale esisteva una sorta di gerarchia, forse anche dimensionale, ma certamente funzionale perché la sala terrena interagiva con lo spazio privato del giardino, e la sala superiore affacciava sull'esterno anche con la presenza del balcone al centro della fronte. La immediata relazione tra sala terrena e giardino, e la collocazione nell'ala meno soleggiata suggeriscono inoltre un uso estivo di questa sala, e un uso invernale della sala superiore. In letteratura è ben presente l'idea del raddoppio degli spazi, nei palazzi importanti, in vista del comfort stagionale<sup>115</sup>. Peraltro l'uso degli ambienti era anche molto flessibile, e allo stato della ricerca non è facile dire altro sulla distribuzione funzionale originaria degli ambienti del palazzo, disponendo di pochi indizi fino al primo inventario noto, quello del 1687, peraltro non esteso agli arredi, e non essendo attualmente visibili, negli interni, decorazioni risalenti alla prima fase del palazzo. Soltanto alcune funzioni specifiche sono certamente identificate, come ad esempio la cucina, che era collocata sul lato orientale, vicina a un acquaiolo con pozzo, aperta verso il cortile rustico, e vicina anche ad una delle scale di servizio. Era questo l'unico ambiente fuori terra coperto non da un soffitto ligneo ma da una "volta a lunette", per ovvie ragioni di sicurezza.

Le scale sembrano essere state tutte rifatte: nel 1687 la scala principale risultava peraltro nella stessa posizione dell'attuale, ed era descritta come «scala di vivo per andare a superiori in due andate di larghezza brazza tre cadauna et de gradi trentadue con suo appoggio di colonnette in quadro però lavorate di vivo con sue banchette pur di vivo, sott'una del quall'andate v'è una apertura per andar ad un loco rustico». Oltre ad essa furono descritte dall'ingegner Mantegazza altre due scale di minori dimensioni, anch'esse in posizioni coincidenti con le scale secondarie attuali.

Merita un accenno il giardino urbano, in quanto dotare il palazzo di un giardino fu una scelta significativa. Dal 1568 la residenza abituale di Cesare Casati a Milano era in parrocchia di Santo Stefano foris, in una zona quindi, esterna alla città d'impianto medievale, in cui i proprietari più ambiziosi cercavano proprio la possibilità di realizzare dimore con giardini in cui svolgere i riti sociali alla moda: la stessa casa dell'amico Danese Filiodoni si segnalava più per l'ampiezza del giardino che per l'imponenza della facciata e della corte.

### Le facciate esterne e interne

La composizione delle facciate deve essere considerata, come detto sopra, tenendo conto che in origine il palazzo comprendeva soltanto due piani. La cornice sommitale è andata perduta con il sopralzo del 1890, e la sua forma non sembra deducibile dai disegni ottocenteschi.

115. THORNTON 1992, p. 288; HOWARD 2001, pp. 127-135.

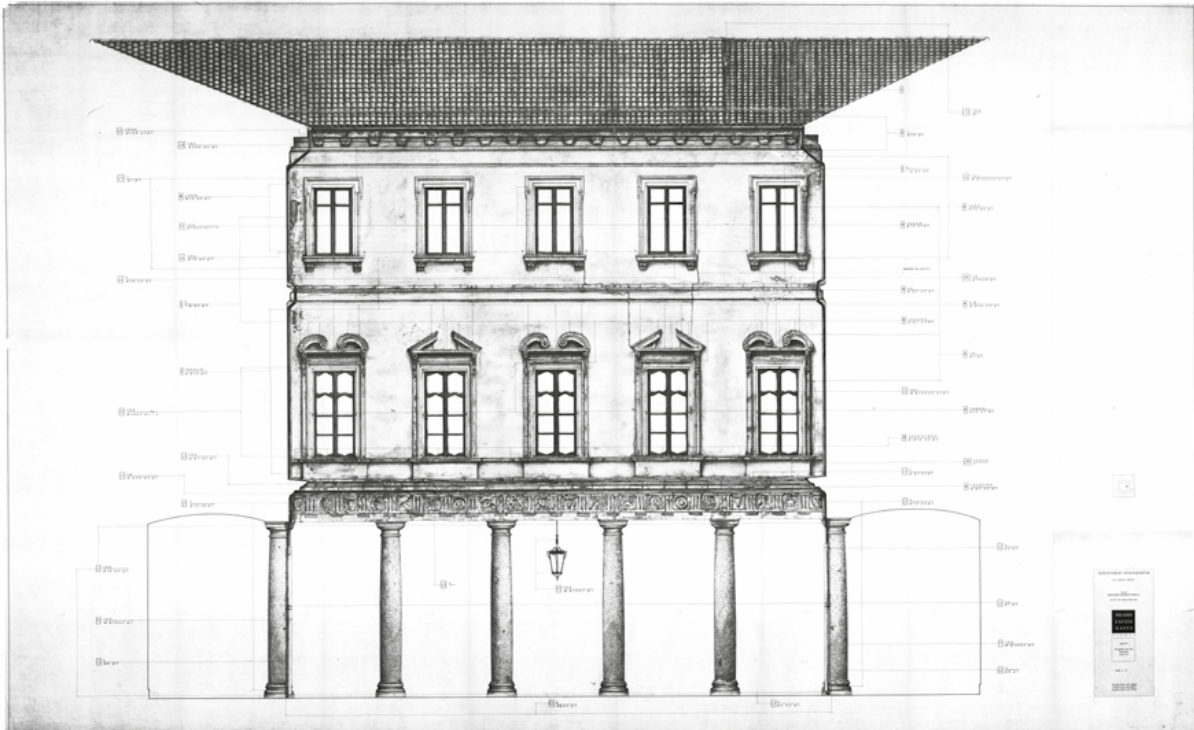


Figura 5. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta, fronte del cortile (rilievo M. Brusatori, F. Guidetti, S. Zagaglia, Corso di Restauro Architettonico, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1992-1993, prof. S. Della Torre).



Figura 6. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta. Il sotterraneo del corpo meridionale (foto S. Della Torre, 2020).

Le finestre a pianterreno presentano cornici con piccole orecchie e sotto il davanzale mensoline a voluta (fig. 7). Lo stesso disegno di finestra ritornerà pressoché identico nel palazzo Natta di Como (dal 1579). Le cornici delle finestre al piano superiore non presentano orecchie, ma un cappello sorretto da importanti volute con decorazioni a fogliami (fig. 8). La divisione tra i due piani è evidenziata mediante una fascia orizzontale continua, che collega il marcapiano con il marcadavanzale in un unico elemento compositivo. Questa fascia è ritmata da risalti in corrispondenza delle finestre del piano superiore che vi si impostano. Si tratta di una soluzione piuttosto comune. Probabilmente l'origine di questo motivo si può rintracciare in quelle facciate romane del primo Rinascimento in cui la presenza al piano nobile di ordinanze (palazzo della Cancelleria) o di finestre a tabernacolo (palazzo Farnese) comportava di connotare la fascia tra il solaio e i davanzali con i plinti delle lesene o delle colonnine dei tabernacoli. palazzo Massimo di Peruzzi segna forse il passaggio alla soluzione semplificata, rintracciabile ad esempio nella facciata del Collegio Borromeo di Pavia, prima opera di Pellegrino Tibaldi in Lombardia. La stessa soluzione si ritrova, oltre palazzo Casati, nei successivi progetti attribuiti al Piotti, dalla Pliniana al palazzo Comunale di Riva San Vitale, a palazzo Gallio di Gravedona; soltanto nel palazzo Natta di Como, probabilmente a causa della piccola scala dell'edificio, si trova la semplice cornice marcadavanzale, tradizionale per l'edilizia medievale locale e con esempi moderni di ascendenza toscana.

Il portale d'ingresso (fig. 9) allude alle porte rustiche di Serlio, con le colonne imprigionate da bugne di forma variabile: modelli estremamente diffusi e tenuti presenti anche da Pellegrino per il portale del Collegio Borromeo<sup>116</sup>. Qui le bugne che nei modelli serliani sembrano fasciare le colonne divengono solidi dadi parallelepipedi, simili a quelli usati da Alessi in palazzo Marino. Mette conto osservare che un evidente problema di proporzionamento fu risolto, brutalmente, con la riduzione rispetto al modello canonico della distanza tra la terza e la quarta bugna, il che introduce una di quelle sgrammaticature che i critici hanno stigmatizzato mettendo in discussione l'attribuzione pellegriniana del palazzo. Inoltre non si può non rilevare che il basamento è stato sostituito da una zoccolatura in granito che prosegue attorno all'intera facciata.

Il percorso attraverso il salone terreno verso il giardino è segnalato da due porte incorniciate: quella all'esterno (fig. 10), presenta una cornice orecchiata e cappello sorretto da mensole triglifate a voluta con dorso squamato, del tipo usato da Michelangelo nel secondo ordine del cortile di palazzo Farnese<sup>117</sup>; la corrispondente sotto il portico della corte (fig. 11) ha una cornice senza orecchie, il cappello retto dallo stesso tipo di mensole, ma al di sopra presenta elementi di timpano curvo terminati a volute,

116. RUSSO 2013. Sul tema vedi anche SPALLONE, VITALI 2020.

117. BETTINI 2019. Il tema della mescolanza di mensole e volute ha precisi riscontri in ambiente bolognese, per cui vedi anche BETTINI 2009.



Da sinistra, figura 7. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta. Particolare della finestra del pianterreno sulla facciata esterna (foto S. Della Torre, 2020); figura 8. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta. Particolare della finestra del piano superiore sulla facciata esterna (foto S. Della Torre, 2020).

raccordati da un motivo con mascherone, mentre nel “fregio” sotto il cappello due sfingi alate reggono una lapide, abrasa e quindi attualmente illeggibile. Già Hiersche aveva osservato che il raccordo tra le volute riprende una invenzione presente nel frontespizio della prima edizione della *Regola* di Vignola, e che lo stesso motivo ritorna nel portale della chiesa di San Croce a Riva San Vitale<sup>118</sup>.

## Il cortile

Il cortile è chiaramente lo spazio di rappresentanza più ambizioso del palazzo, con le costosissime colonne di granito bianco. Lo schema quadrato con il portico trabeato di cinque campi per lato potrebbe avere, secondo la letteratura, almeno due precedenti diretti a Milano, nel cortile dell’Ospizio dei Certosini in via della Chiusa<sup>119</sup> e nel palazzo Brivio Sforza in via Olmetto<sup>120</sup>, per il quale una attribuzione a Cristoforo Lombardo è stata ventilata da Aurora Scotti<sup>121</sup>. Tuttavia le datazioni di questi due edifici non sembrano così certe da prestare fondamento a discorsi sicuri.

L’ordine (figg. 12-13) è sicuramente dorico, con base attica e capitello con tre anuli sotto l’echino. Costruttivamente, l’astragalo appartiene alla colonna di granito. Le misure presentano piccole variazioni tra una colonna e l’altra, senza una regolarità che possa servire a individuare fasi costruttive, con ad esempio, sul lato meridionale, due fusti più corti compensati da una allungamento del collarino dei capitelli. Mediamente, le proporzioni dei fusti si avvicinano ai sette diametri canonici secondo sia Serlio che Vignola. La base attica e l’architrave liscio, tuttavia, rimandano al dorico di Serlio, e non semplicemente di Vignola come asseriva il Rocco<sup>122</sup>. Si evidenziano le metope figurate con rilievi di marcata varietà, riferimento abbastanza specifico a palazzo Farnese e palazzo Baldassini<sup>123</sup>, il cui potenziale interesse andrebbe suffragato fugando i dubbi, metodologicamente doverosi, sulla datazione di questi rilievi.

Nel sottoportico sono attualmente visibili volte ribassate, ma nel 1687 il portico era ancora «soffittato di legni da terzera, travotti et asse lavorati con listelli a quadretti». Il pavimento del porticato era «parte di cotto in cortello et parte d’astrico in bona parte rotto»<sup>124</sup>.

118. HIERSCHE 1913, p. 77. Sul frontespizio del trattato di Vignola vedi BENTIVOGLIO 2011; CALAFATI 2015, pp. 64-65.

119. ZUCCHI 1989, pp. 242-243; LOJACONO 1991; TONELLI 2009, pp. 31-72, in particolare p. 72.

120. ZUCCHI, 1989, p. 145.

121. SCOTTI 1989, p. 10.

122. ROCCO 1931a, p. 466.

123. FROMMEL 2011; BENELLI 2018. ROVETTA 1992, p. 29, non mette in dubbio la datazione cinquecentesca, osservando che «la fattura dei rilievi novaresi non è di alto livello, sebbene utilizzi un repertorio piuttosto vario che potrebbe attingere, soprattutto nelle figure di belve, anche a foni medioevali».

124. ASNo, Atti dei notai, b. 612, rog. di Bernardo Parruccone, del 25 febbraio 1690.



Dall'alto a sinistra, in ordine orario, figura 9. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta. Il portale (foto S. Della Torre, 2020); figura 10. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta. Porta del salone verso il giardino (foto S. Della Torre, 2020); figura 11. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta. Porta del salone verso la corte (foto S. Della Torre, 2020).

Le cornici delle finestre sono simili a quelle del piano superiore in facciata, con cornice senza orecchie e cappello retto da mensole laterali fogliate, ma l'aspetto più evidente è che sopra il cappello compaiono timpani spezzati, alternativamente curvi con volute terminali e rettilinei. Anche questo è un motivo di ascendenza romana che era ormai divenuto comune, e che Piotti usò con frequenza. Benché accuratamente rifinite, le cornici sembrano essere realizzate non in pietra ma in stucco, il che consente ai modellati una maggiore libertà.

### *Palazzo Casati nella biografia del Piotti: la figura dell'ingegnere progettista/imprenditore*

La documentazione rintracciata sul palazzo novarese rimette in discussione due temi, uno di minor portata legato alla biografia del Piotti, l'altra più generale sulla prassi produttiva dell'architettura cinquecentesca in area lombarda e sul modo di intendere i ruoli di progettista e di costruttore.

Come in molti altri casi, anche per il palazzo di Novara è provato oltre ogni ragionevole dubbio il ruolo del Piotti nella costruzione dell'edificio, con una precisa responsabilità anche nel collaudo della fattura degli elementi lapidei, dunque con un controllo esteso alla qualità del dettaglio architettonico, ma i documenti non affermano la autorialità nel senso della critica moderna. Potrebbe quindi rimanere aperta l'ipotesi di un precedente apporto progettuale di un altro, magari più famoso, architetto. Ma questo tipo di ragionamento, in base al quale un tempo si negava al Piotti il ruolo di architetto, appare ormai superato dalla messe di fatti documentati.

I documenti emersi consentono molte precisazioni, a partire dalla data di nascita del Piotti, che la testimonianza resa a Novara riporterebbe indietro di qualche anno rispetto a quanto indicato da analoghi documenti comaschi. Ma è proprio il percorso professionale che viene rimesso in discussione: finora gli studi avevano spiegato la figura, e le fortune professionali, del Piotti in chiave strettamente locale, come frutto della scelta di primeggiare in provincia, a Como e dintorni, anziché mettersi in gioco in ambienti più competitivi con la migrazione che era la regola per gli artisti della regione dei laghi. Anche la scelta del Piotti come progettista della Pliniana di Torno da parte del governatore di Como era parsa una mossa politica attenta verso i ceti dirigenti locali. L'autorialità di un edificio importante come il palazzo di Novara per un committente ricco e influente come il Casati cambia il quadro, e conferisce al Piotti un prestigio professionale che, nella prospettiva degli studi moderni, appariva azzardato riconoscergli.

L'analisi stilistica dell'opera conferma e rafforza due caratteristiche proprie del Piotti architetto e della sua prassi. La prima è l'uso ambizioso di svariate fonti per produrre, anche con qualche invenzione combinatoria, un'architettura all'altezza dei committenti. Nel palazzo novarese sono emerse derivazioni



Figura 12. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta. Vista della corte, verso lo spigolo da cui si innalza la torre (foto S. Della Torre, 2020).

Nella pagina seguente, figura 13. Novara, palazzo Casati, Caccia, Natta. Particolare della corte (foto S. Della Torre, 2020).



precise dal *Libro straordinario* di Serlio e dal frontespizio della *Regola* di Vignola, e ben sappiamo che in altri casi, come per la cupola e il battistero del duomo di Como, la fonte siano state le incisioni di Duperac e il libro di Labacco<sup>125</sup>; ma i riferimenti sono più numerosi, legati anche alla conoscenza diretta. Ad esempio, le citazioni degli stilemi sangallesi di palazzo Farnese, ove fosse confermata la datazione delle metope alla prima fase di costruzione del palazzo, dovrebbero essere passate attraverso altri veicoli, ancora da identificare. L'altra caratteristica, innegabile, è la scarsa padronanza con cui queste operazioni si traducono in esiti progettuali. Le “mollezze paesane” stigmatizzate dal Baroni rimangono la cifra delle architetture del Piotti, senza per questo annichilire il valore complessivo di edifici che ben rispondono ai programmi pratici, funzionali, simbolici e probabilmente anche economici dei suoi committenti. Se si mettono in fila il palazzo Natta di Novara, la Pliniana di Torno, il palazzo Gallio di Gravedona e la Santa Croce di Riva San Vitale si costituisce un corpus di architetture di tutto rispetto. Le esitazioni e le oscillazioni della critica, a volte incautamente elogiative su questi edifici, lo confermano.

Semmai, l'aver goduto non solo della predilezione della buona società comasca, ma ancora nel 1570 della fiducia di un personaggio come il Casati induce a pensare che nella prima fase della biografia del Piotti ancora manchi qualche tassello, qualche altra opera di rilievo fuori di Como, magari a confermare la dichiarazione che il Piotti stesso fece nel 1574, di essere stato iscritto nell'arte degli ingegneri ed agrimensori del Comune di Milano dopo aver eseguito in Milano diverse cose lodevoli<sup>126</sup>. Questo è tanto più probabile alla luce del ritocco di qualche anno che si dovrebbe apportare alla sua data di nascita. D'altra parte, le fonti utilizzate dal Piotti nel suo progettare combinatorio sembrano andare oltre il Serlio, e la citazione delle metope figurate potrebbe indurre a ipotizzare un passaggio romano, non così improbabile data la rete di relazioni parentali in una regione di migranti<sup>127</sup>.

D'altra parte, ci si chiede quanto a lungo sia durata la regolare frequentazione di Novara da parte del Piotti. I documenti ci dicono che nel 1571 Pietro Antonio Gramigna, familiare del Governatore di Como Giovanni Anguissola, eleggeva il Piotti, assente, suo procuratore per riscuotere una pensione da Francesco Canobbio, daziario in Novara<sup>128</sup>. Ma ancora nel 1578 lo stampatore di Novara Francesco Sesalli eleggeva il Piotti suo procuratore per prendere accordi con la città di Como, dove intendeva

125. DELLA TORRE 1994B; DELLA TORRE 1996, pp. 20, 56 .

126. DELLA TORRE 1990, p. 142.

127. Nel 1564 il Piotti nominava il fratello Bartolomeo suo procuratore per esigere crediti in Roma: ASCo, Notarile, b. 771, rog. di Gerolamo Vaccani del 17 aprile 1564.

128. ASCo, Notarile, b. 619, rog. di Franchino Rusca del 26 giugno 1571.

aprire una libreria in società col giovane Gerolamo Frova<sup>129</sup>. Pertanto si potrebbe speculare sul rapporto tra il Piotti e il Casati come possibile occasione di altri lavori per l'architetto comasco nel Novarese, a partire dal castello di Conturbia. Ad esempio, le lacune nella documentazione lasciano, come è noto, qualche margine di incertezza sulle prime fasi costruttive della basilica di San Gaudenzio, dal progetto indiscutibilmente di Pellegrino fino al parere espresso da Martino Bassi nel 1583<sup>130</sup>. Dunque, premesso che le suggestioni rimangono tali finché non emergono prove solide e convincenti, sembra doveroso annotare che è il Casati a porre nel 1577 la prima pietra del nuovo San Gaudenzio<sup>131</sup>, mentre sul fianco settentrionale della basilica novarese si ritrova, come osservò il Rocco ripreso da Adolfo Venturi<sup>132</sup>, il motivo della finestra a targa con balaustri laterali e nastri ritorti sui lati orizzontali, che è stato individuato come una sorta di firma del Piotti<sup>133</sup>.

In realtà, è lo status ambiguo del Piotti, costruttore ma anche progettista, ad aprire una questione di qualche interesse generale. Nel contesto milanese, gli anni sessanta del Cinquecento rappresentano uno snodo, ma non soltanto per la Riforma borromaica. Il sistema basato sulla crescita delle competenze attraverso la pratica, che era stato il modello in cui si era formato ancora Vincenzo Seregni, divenne insoddisfacente, e fu sostituito dall'arrivo in città di architetti educati al "primato del disegno"<sup>134</sup>. Nessuno meglio del Lomazzo descrisse l'alternativa rispetto a quelli «prattichi intorno alle fabbriche solamente per via di materia e discorso di fare, senza alcuna invenzion loro», con l'invettiva che segue contro Sebastiano Serlio, il quale mediante la circolazione dei modelli a stampa «ha fatto più ammazzacani architetti, che non aveva egli peli in barba»<sup>135</sup>.

Ma questo comportava anche un salto di status sociale, proponendo la figura del tecnico come separata da quelle dell'appaltatore. Questa distinzione sembra oggi del tutto ovvia, così come si dà per scontato che il progetto abbia un autore e venga definito prima che il cantiere prenda avvio. Ma questo schema non era quello prevalente fino a quella data, e un committente poteva tranquillamente

129. ASNo, Atti dei notai, Francesco Bernardino Scaciga, min. 3732, atto 23 settembre 1578. Sui Sesalli vedi MONFERRINI 2015. Questa frequentazione di librai da parte del Piotti ben si accorda con l'uso sistematico di repertori a stampa per l'architettura e le decorazioni pittoriche nelle fabbriche da lui dirette.

130. Da ultima SCOTTI 2010.

131. TUNIZ 1984, p. 31.

132. Rocco 1929, p. 212; Rocco 1931, p. 456; VENTURI 1940, p. 787, mettendo in riferimento il motivo di San Gaudenzio con le finestre di palazzo Natta e di palazzo Gallio. L'elemento è riprodotto anche in SCOTTI 1977, fig. 134, con un commento che ne sottolinea la «esecuzione fiacca e approssimativa» (p. 235). Vedi anche SCOTTI 2010, pp. 112-113.

133. DELLA TORRE 2020, pp. 68-69.

134. REPISHTI 2012.

135. LOMAZZO 1584, cap. XLVI.

ricorrere a quello che oggi si chiamerebbe un appalto integrato, in cui l'esecutore fungeva anche da progettista, e semmai tecnici terzi potevano occasionalmente intervenire per stime e arbitrati. Fino alla vicenda di palazzo Casati, l'esercizio professionale del Piotti era stato quello dell'appaltatore, sia pure spesso interpellato per pareri e stime, e via via più autorevole. A Novara il Piotti dichiarò di aver assunto su di sé l'impegno di "far fabricare" il palazzo, forse intendendo di aver un ruolo di progettista e di imprenditore, non più attivo manualmente in cantiere; pochi anni dopo alla Pliniana di Torno è molto chiaro come il muratore fosse un altro, e il Piotti sia stato puramente progettista e direttore dell'opera, attuando quella separazione tra le funzioni che nel frattempo diveniva una condizione sempre più importante per agire tra gli ingegneri pubblici, come a Milano si era istituzionalizzato. Negli anni successivi, infatti, il Piotti darà disegni, istruzioni, stime e collaudi, non risulterà più come appaltatore. Usando l'espressione di Lomazzo, la storia di un mazzacane (muratore) divenuto architetto, con i pregi e i limiti che abbiamo indicato.

Di qualche interesse, a conferma che si trattava di un processo in atto, anche se avviato da decenni con figure come quella di Cristoforo Solari che avevano già da tempo assunto una operatività che si potrebbe definire moderna<sup>136</sup>, è il caso di Bernardo Folla di Osteno: personaggio citato sopra per i suoi commerci con lo scalpellino Fusina. Il Folla inizia la sua carriera negli anni Cinquanta come appaltatore di opere militari tra Piacenza e Novara, fornisce stime, viene iscritto tra gli ingegneri del Comune di Milano: ci si potrebbe aspettare che anch'egli si allontani dal ruolo di appaltatore e passi allo status di ingegnere professionista, e invece lo si ritrova negli anni Settanta ad appaltare la costruzione di ponti e opere stradali, e poi dal 1583 la cella della Torre Civica di Pavia su progetto di Pellegrino Tibaldi<sup>137</sup>, ma prima la chiesa di Santa Cecilia a Como, sulla base non esattamente di un progetto, ma soltanto della promessa di farla simile a quella delle Monache di Meda. In questo caso il Piotti compare come stimatore, e anche le stime rendono l'idea di un cantiere andato avanti secondo il pensiero del costruttore più che seguendo alla lettera un progetto stilato<sup>138</sup>. Le figure professionali quindi non erano ancora rigorosamente separate, e mentre il Piotti sembra aver seguito un percorso di mutazione del suo stato sociale, il Folla rimase in una situazione ambivalente, iscritto tra gli ingegneri e architetti, ma anche interessato a concorrere agli appalti, con abitudini inevitabilmente poco chiare anche rispetto al ruolo del disegno e del progetto per l'ideazione e la realizzazione delle opere.

136. REPISHTI 2013, p. 193.

137. VISIOLI 1991.

138. ROVI 1992; ROVI, VANOLI 2008, pp. 21-39.

## Bibliografia

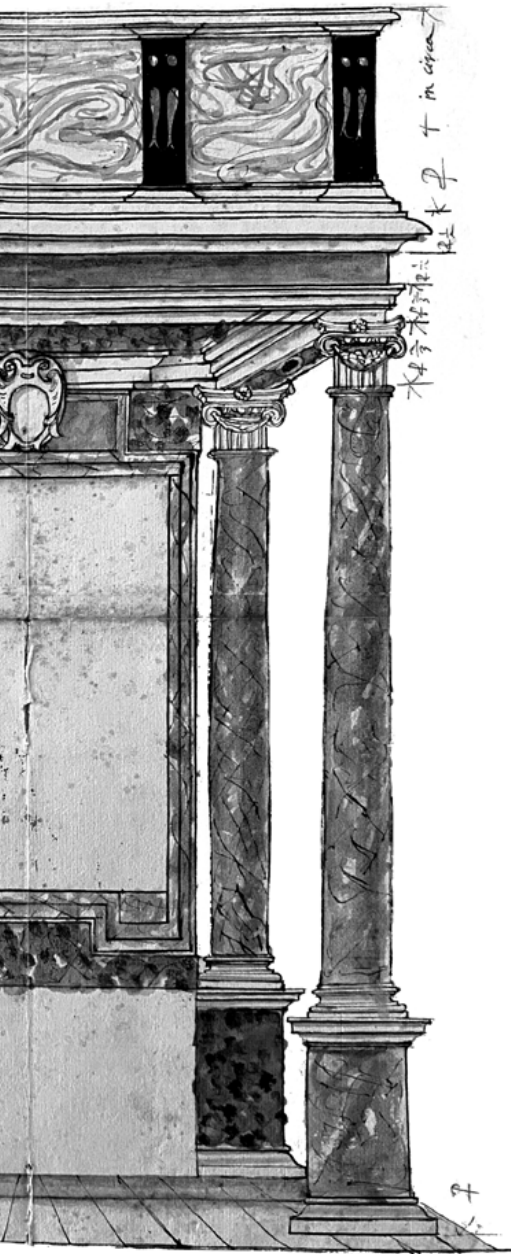
- AIROLDI, BORLANDELLI, PORZIO 2007 - M. AIROLDI, S. BORLANDELLI, M.G. PORZIO, *Palazzi storici della Provincia di Novara: Palazzo Natta*, Interlinea, Novara 2007.
- AIROLDI 2007 - M. AIROLDI, *Novitas, honores et divitiae*, in AIROLDI, BORLANDELLI, PORZIO 2007, pp. 13-79.
- ALBONICO COMALINI 2011 - P. ALBONICO COMALINI, *Palazzo Gallio di Gravedona: gli arredi secenteschi in un prezioso inventario inedito*, in «Bollettino della Società storica Altolariana», 2011, 1, pp. 61-97.
- ANGELINI 2009 - G. ANGELINI, *AVSV NON MVNICIPALI ÆRE IOVIO. Giovanni Battista Giovio e la memoria del Museo gioviano nella Como del Settecento*, in R. VARESE, F. VERATELLI (a cura di), *Il collezionismo locale: adesioni e rifiuti*, Le Lettere, Firenze 2009, pp. 215-248.
- ARESE 1970 - F. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano. I: Da Francesco II Sforza a Filippo V*, in «Archivio Storico Lombardo», XCVII (1970), IX, pp. 1-100.
- BARONI 1941 - C. BARONI, *L'architettura lombarda da Bramante al Richini. Questioni di metodo*, Edizioni de L'Arte, Milano 1941.
- BECCARIA 1998 - B. BECCARIA, *Una nobile famiglia di castellani fra Quattrocento e Cinquecento. I Langhi di Cureggio*, in B. BECCARIA (a cura di), *Cureggio. Un importante esempio di continuità storica nel Novarese dalle origini al XVI secolo*, Interlinea, Novara 1998, pp. 184-188.
- BENELLI 2018 - F. BENELLI, *Sostegno e adornamento. La versione di Antonio da Sangallo il Giovane*, in M. BELTRAMINI, C. CONTI (a cura di), *Antonio da Sangallo. Architettura e decorazione da Leone X a Paolo III*, Officina Libraria, Milano 2018, pp. 43-54.
- BENTIVOGLIO 2011 - E. BENTIVOGLIO, *L'inganno prospettico e spaziale nel frontespizio della editio princeps della Regola dei cinque ordini d'architettura di Giacomo Barozzi*, in A.M. AFFANNI, P. PORTOGHESI (a cura di), *Studi su Jacopo Barozzi Da Vignola*, Gangemi, Roma 2011, p. 83-90.
- BETTINI 2009 - S. BETTINI, *Palazzo Magnani: il testamento architettonico di Domenico Tibaldi*, in S. BETTINI (a cura di), *Palazzo Magnani in Bologna*, Motta, Milano 2009, pp. 33-89.
- BETTINI 2019 - S. BETTINI, *La «mescolanza» nel trattato di Sebastiano Serlio e la fortuna delle mensole triglifate nell'architettura del primo Cinquecento*, in C. MAZZARELLI, D.G. CUETO (a cura di), *Leggere le copie: critica e letteratura artistica in Europa nella prima età moderna (XV-XVIII sec.)*, Artemide, Roma 2019, pp. 29-47.
- BIANCHINI 1828 - F.A. BIANCHINI, *Le cose rimarchevoli della città di Novara*, Miglio, Novara 1828.
- BORLANDELLI 2007 - S. BORLANDELLI, *Riflessi e immagini del potere: strategie di visibilità nella committenza delle famiglie patrizie novaresi*, in AIROLDI, BORLANDELLI, PORZIO 2007, pp. 81-119.
- BOSMAN 2013 - L. BOSMAN, *Designing the Villa Pliniana at Lago di Como. Pellegrino Tibaldi and political iconography under Habsburg rule*, in «Annali di Architettura», 2013, 25, pp. 155-170.
- BOSSI, LANGÉ, REPISHTI 2007 - P. BOSSI, S. LANGÉ, F. REPISHTI, *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706)*, EDIFIR, Firenze, 2007.
- CACCIA (1549) - G.A. CACCIA, *Satire, e Capitoli piacevoli (1549)*, a cura di B. Buono, Lampi di stampa, Vignate 2013.
- CALAFATI 2015 - M. CALAFATI, *Antiporte e frontespizi architettonici tra Firenze, Bologna e la Francia nel secondo Cinquecento. Prime ricerche sul transfert culturale di modelli costruttivi e grafica del libro*, in «TECA», 2015, 8, pp. 43-67.
- CALDERARI 2009 - L. CALDERARI, *Tarilli, Giovanni Battista*, in *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/049229/2009-07-17/> (ultimo accesso 17 febbraio 2023).
- CALLERIO 2017 - S. CALLERIO, *Fortuna critica*, in *Bianchini e lo Spigolatore*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», CVIII (2017), pp. 25-45.

- CERRI 1998-1999 - M. CERRI, *Palazzo Figliodoni in Meleti. Una rilettura alla luce delle fonti*, in «Archivio storico lodigiano», CXVII-CXVIII (1998-1999), pp. 113-118.
- COMINCINI, COLOMBO 1994 - M. COMINCINI, A. COLOMBO, *Robecco sul Naviglio*, Società Storica Abbiatense, Abbiategrasso 1994.
- COTTA 1701 - L.A. COTTA, *Museo novarese*, Eredi Ghisolfi, Milano 1701.
- DAHNK BAROFFIO 1997 - E. DAHNK BAROFFIO, *Melchiorre Langhi, mecenate e committente*, in M.L. TOMEA GAVAZZOLI (a cura di), *Museo novarese*, De Agostini, Novara 1987, pp. 263-264.
- DE MADDALENA 1982 - A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Franco Angeli, Milano 1982.
- DE PAOLI 1987 - G. DE PAOLI, *Amico Canobio, protagonista della Novara del '500. Potere economico e politico di una famiglia novarese*, in «Novarien», 1987, 17, pp. 5-44.
- DELLA TORRE 1990 - S. DELLA TORRE, *Appunti di ricerca sulle architetture 'pellegriniane' in area comasca e sull'architetto Giovanni Antonio Piotti*, in «Arte Lombarda», 1990, 94-95, pp. 140-148.
- DELLA TORRE 1994a - S. DELLA TORRE, *Vecchi pregiudizi e nuove attribuzioni*, in «Archivio Storico Ticinese», 1994, 116, pp. 246-250.
- DELLA TORRE 1994b - S. DELLA TORRE, *Disegni cinquecenteschi dall'Archivio della Fabbrica del Duomo di Como. Il progetto del battistero*, in G. ALUSIO (a cura di) *I disegni d'archivio negli studi di storia dell'architettura*, Atti del convegno (Napoli, 12-14 giugno 1991), Electa, Napoli 1994, pp. 43-45.
- DELLA TORRE 1996 - S. DELLA TORRE, *La Cupola del Duomo di Como: progetti e destino*, in M.L. CASATI, S. DELLA TORRE (a cura di), *Il progetto della cupola del Duomo di Como*, Nodolibri, Como 1996, pp. 13-81.
- DELLA TORRE 2000 - S. DELLA TORRE, *Il Palazzo Natta di Como: dal cantiere di conservazione alla fine delle certezze*, in G. BELTRAMINI, A. GHISSETTI GIAVARINA, P. MARINI (a cura di), *Studi in onore di Renato Cevese*, C.I.S.A. A. Palladio, Vicenza 2000, pp. 189-204.
- DELLA TORRE 2003-2004 - S. DELLA TORRE, *Documenti per la biografia dell'architetto Giovanni Antonio Piotti da Vacallo (c. 1529-1596)*, in «Periodico della Società Storica Comense», LXV (2003-2004), pp. 69-110.
- DELLA TORRE 2007 - S. DELLA TORRE, *Santa Croce di Riva S. Vitale: l'architettura*, in D. CASSINELLI E P. VANOLI (a cura di), *Camillo Procaccini (1561-1629). Le sperimentazioni giovanili tra Emilia, Lombardia e Canton Ticino*, Catalogo della mostra (Rancate, Svizzera, 14 settembre-2 dicembre 2007), Silvana, Milano 2007, pp. 104-113.
- DELLA TORRE 2014 - S. DELLA TORRE, *Sul confine: il dialogo tra committente e architetto alla villa Gallio di Gravedona*, in M. BASSO, J. GRITTI, O. LANZARINI (a cura di), *The Gordian Knot. Studi offerti a Richard Vaughan Schofield*, Campisano, Roma 2014, pp. 213-222.
- DELLA TORRE 2015 - S. DELLA TORRE, *Piotti, Giovanni Antonio, detto il Vacallo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, 2015, [https://www.treccani.it/enciclopedia/piotti-giovanni-antonio-detto-il-vacallo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/piotti-giovanni-antonio-detto-il-vacallo_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso 17 febbraio 2023).
- DELLA TORRE 2020 - S. DELLA TORRE, *Villa Pliniana, lago di Como: committenza, progettazione e contesto di un'architettura*, in «Arte lombarda», 2020, 188, pp. 63-79.
- DELLA TORRE 2022 - S. DELLA TORRE, *Milano, 1565: la costruzione della casa del senatore Danese Filiodoni, riformata da Luigi Cagnola e infine distrutta dalla guerra*, in «Arte Lombarda», 2022, 195-196, pp. 36-48.
- DONATI 2007 - C. DONATI, «*Sapete bene che io so adoprare il bastone*». *La famiglia Caccia e i suoi vassalli: note su feudi e feudatari nella Lombardia spagnola*, in A. MEROLA ET ALII (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 352-370.

- FERRARIO 2010 - E. FERRARIO, *Un edificio "romano" sulle rive del Lario: Palazzo Gallio*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento Franciscano di Dongo» 2010, 61, pp. 57-71.
- FERRARIO 2014 - A.M. FERRARIO, *Profilo di un conservatore illuminato: Giambattista Giovio (1748-1814)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXL (2014), pp. 275-304.
- FERRARIO 2018 - A.M. FERRARIO, *Il diritto e il rovescio - Giambattista Giovio (1748-1814) Un europeo di provincia nel secolo dei Lumi*, Il Mulino, Napoli-Bologna 2018.
- FIORE 1983 - F.P. FIORE, *Cultura settentrionale e influssi albertiani nelle architetture vitruviane di Cesare Cesariano*, in «Arte Lombarda», 1983, 64, pp. 43-52.
- FROMMEL 1975 - C.L. FROMMEL, *Galeazzo Alessi e la tipologia del palazzo rinascimentale*, in *Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Genova, 16-20 Aprile 1974) Sagep, Genova 1975, pp. 167-171.
- FROMMEL 2011 - C.L. FROMMEL, *Antonio da Sangallo il Giovane e i primi cinque anni della progettazione di palazzo Farnese*, in «Annali di Architettura», 2011, 23, pp. 27-58.
- GIACOMINI 2003 - L. GIACOMINI, *Tre palazzi privati milanesi e l'architetto Pellegrino Pellegrini*, in «Arte Lombarda», 2003, 137, pp. 74-90.
- GIACOMINI 2019 - L. GIACOMINI, *L'uso della pietra nei cantieri delle case da nobile milanesi di epoca borromaica (1560-1631)*, in GRUPPO ARCHEOLOGICO E MUSEO DI MERGOZZO (a cura di), *Le vie della pietra. Estrazione e diffusione delle pietre da opera alpine dall'età romana all'età moderna*, Atti del Convegno in occasione del decennale dell'Ecomuseo del Granito di Montorfano (Mergozzo, 28-29 Ottobre 2017), Aligraphis, Mergozzo 2019, pp. 305-318.
- GIANONCELLI, DELLA TORRE 1984 - M. GIANONCELLI, S. DELLA TORRE, *Microanalisi di una città. Proprietà e uso delle case della città murata di Como dal Cinquecento all'Ottocento*, New Press, Como 1984.
- GILARDI 2006 - A. GILARDI, *Notizie storiche*, in *Il Palazzo comunale di Riva San Vitale*, Riva San Vitale 2006, pp. 20-30.
- GIOVIO 1784 - G.B. GIOVIO, *Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri*, Società Tipografica, Modena 1784.
- GRASSI 1996 - L. GRASSI, *Province del Barocco e del Rococò*, Ceschina, Milano 1966.
- HIERSCHE 1913 - W. HIERSCHE, *Pellegrino de' Pellegrini als Architekt*, Freise, Parchim am Rhein 1913.
- HORAT 1992 - H. HORAT, *Santa Croce in Riva San Vitale: ein Frühwerk von Carlo Maderno*, in «Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte», 1992, 3, pp. 151-163.
- HOWARD 2001 - D. HOWARD, *Seasonal Apartments in Renaissance Italy*, in «Artibus et Historiae», 2001, 43, vol. 22, pp. 127-135.
- LOJACONO 1991 - L. LOJACONO, *Via della Chiusa 9. Ex Ospizio dei Certosini: Istituto Figlie della Carità Canossiane*, in M.L. GATTI PERER (a cura di), *Milano ritrovata. La via sacra da S. Lorenzo al Duomo*, Il Vaglio, Milano 1991, pp. 208-212.
- LOMAZZO 1584 - G.P. LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura scultura ed architettura*, Paolo Gottardo Pontio, Milano 1584.
- LORANDI 2021 - G. LORANDI, *Immobili e traiettorie sociali. La famiglia Pernate nella Novara spagnola*, in «Storia Urbana», XLIV (2021), 168, pp. 31-50.
- MARTINOLA 1964 - G. MARTINOLA, *Le maestranze d'arte del Mendrisiotto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, Edizioni dello Stato, Bellinzona 1964.
- MONFERRINI 2011 - S. MONFERRINI, *Cavalli di tassa e staia di sale. Bernardo Pernato esattore e tesoriere di Ottavio Farnese*, in «Il Monteregio», 2011, pp. 3-18.
- MONFERRINI 2015 - S. MONFERRINI, *I Sesalli e la stampa a Novara tra metà Cinquecento ed inizi Seicento*, in F. MATTIOLI CARCANO (a cura di), *Ab imo corde. Studi in onore di Carlo Carena*, Carattere Mobile, Borgomanero 2015, pp. 130-159.

- MONFERRINI 2018 - S. MONFERRINI, *Dalla chiesa di Santa Caterina a Santa Maria di Loreto: uomini e società ad Arona*, in I. TERUGGI, S. MONFERRINI (a cura di), *La Chiesa di Santa Maria di Loreto e la confraternita di Santa Marta di Arona dai Borromeo a oggi. Storia, restauro e valorizzazione*, Atti del convegno (Arona, 22 aprile 2017), Interlinea, Novara 2018, pp. 51-72.
- MONTI 1900 - S. MONTI, *Inondazioni del lago di Como dal 1431 al 1765*, in «Periodico della Società Storica Comense», XIII (1900), pp. 128-164.
- OLDELLI 1807 - G.A. OLDELLI, *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino*, Veladini, Lugano 1807.
- PERTOT 2020 - G. PERTOT, *La tutela a Milano dopo la guerra e la Liberazione: Giovanni Rocco commissario reggente della Soprintendenza ai monumenti (1945-46)*, in D. ESPOSITO, V. MONTANARI (a cura di), *Realtà dell'architettura fra materia e immagine. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche*, L'ERMA di Bretschneider, Roma-Bristol 2020, pp. 845-856.
- PIZZAGALLI 2003 - D. PIZZAGALLI, *La signora della pittura. Vita di Sofonisba Anguissola*, Rizzoli, Milano 2003.
- POLETTI ECCLESIA 2017 - E. POLETTI ECCLESIA, *The Ecomuseum of Montorfano Granite. Past, Present and Future*, in R. RIVA (a cura di), *Ecomuseums and cultural landscapes*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2017, pp. 181-185.
- PORZIO 2007 - M.G. PORZIO, *Da residenza nobiliare a sede decisionale-amministrativa*, in AIROLDI, BORLANDELLI, PORZIO 2007, pp. 121-235.
- REPISHTI 2000 - F. REPISHTI, *La residenza milanese di Pio IV: il palazzo Medici in via Brera*, in «Annali di architettura», 2000, 12, pp. 75-90.
- REPISHTI 2012 - F. REPISHTI, *Sufficienza, esperienza, industria, diligenza e solitudine. Architetti e ingegneri tra Quattro e Cinquecento in Lombardia*, in A. FERRARESI, M. VISIOLI (a cura di), *Formare alle professioni. Ingegneri, architetti, artisti (secoli XV-XIX)*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 41-58.
- REPISHTI 2013 - F. REPISHTI, *L'architettura milanese prima di Carlo Borromeo e l'idea di «letargo»*, in E. BELLINI, A. ROVETTA (a cura di), *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, Roma 2013, pp. 185-211.
- ROCCO 1929 - G. ROCCO, *Il Palazzo delle Quattro Torri di P. Pellegrini a Gravedona*, in «Rivista Archeologica Comense», 1929, 96-98, pp. 193-215.
- ROCCO 1930 - G. ROCCO, *Il tempio di S. Croce di Riva S. Vitale progettato da Pellegrino Pellegrini*, in «Rivista Archeologica Comense», 1930, 99-101, pp. 202-226.
- ROCCO 1931a - G. ROCCO, *Le architetture di Pellegrino Pellegrini a Novara. La basilica di S. Gaudenzio - Il palazzo del Governo, già Natta dell'Isola*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», XXV (1931), 4, pp. 437-467.
- ROCCO 1931b - G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini e le origini del Collegio Pontificio Papio di Ascona*, in «Rivista Archeologica Comense», 1931, 102-104, pp. 191-209.
- ROCCO 1932 - G. ROCCO, *Il Palazzo Natta di Como (un'opera sconosciuta di Pellegrino Pellegrini)*, in «Rivista Archeologica Comense», 1932-1933, 105-107, pp. 247-272.
- ROCCO 1939 - G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini. "L'architetto di S. Carlo" e le sue opere nel Duomo di Milano*, Hoepli, Milano 1939.
- ROVETTA 1992 - A. ROVETTA, *Le architetture "pellegriniane" di San Gaudenzio e di Palazzo Natta dell'Isola*, in *Le storie di Salomone e altre opere d'arte novaresi*, Comune di Novara, Novara 1992, pp. 19-32.
- RÜSCH 1997 - E. RÜSCH, *Itinerario fra chiostrì e cortili porticati*, in «Kunst + Architektur in der Schweiz», 1997, 48, pp. 43-46.
- RUSSO 2013 - A. RUSSO, *Indagine sulla fortuna delle porte di Serlio in Emilia e in Lombardia*, in S. PIAZZA (a cura di), *La circolazione dei modelli a stampa nell'architettura di età moderna*, Caracol, Palermo 2013, pp. 45-56.
- SCARAMELLINI 2005 - G. SCARAMELLINI, *Il ponte di sopra a Chiavenna e le disavventure di mastro Bernardo Folla di Osteno*, in «Clavenna», 2005, 44, pp. 47-54.

- SCOTTI 1977 - A. SCOTTI, *L'architettura religiosa di Pellegrino Tibaldi*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi d'Architettura Andrea Palladio», XIX (1977), pp. 221-250.
- SCOTTI 1989 - A. SCOTTI, *Introduzione*, in ZUCCHI 1989, pp. 9-11.
- SCOTTI 2010 - A. SCOTTI, *Pellegrino Pellegrini e il S. Gaudenzio intra moenia*, in R. CAPRA (a cura di), *La basilica di San Gaudenzio a Novara*, Interlinea, Novara 2010, pp. 97-121.
- SERLIO 1575 - S. SERLIO, *Il settimo libro d'architettura di Sebastiano Serlio bolognese*, ex officina typographica Andreae Wecheli, Francofurti Ad Moenum 1575.
- SIMONETTA 2017 - L. SIMONETTA, *Questa bella e nuova città. Francesco Bianchini, Istorografo di Novara*, in *Bianchini e lo Spigolatore*, «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», CVIII (2017), pp. 9-23.
- SOLDI RONDININI 1978 - G. SOLDI RONDININI, *Casati*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, 1978, [https://www.treccani.it/enciclopedia/casati\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/casati_%28Dizionario-Biografico%29/) (ultimo accesso 17 febbraio 2023).
- SPALLONE, VITALI 2020 - R. SPALLONE, M. VITALI, *Geometry, Modularity and Proportion in the Extraordinario Libro by Sebastiano Serlio: 50 Portals Between Regola and Licentia*, in «Nexus Network Journal», 22, 2020, pp. 139-167.
- TAEGIO 1559 - B. TAEGIO, *La villa*, Moscheni, Milano 1559.
- TARILLI 1993 - D. TARILLI, *Notizie dal Cinquecento*, a cura di D. Petrini, T. Petrini, Locarno 1993.
- THORNTON 1992 - P. THORNTON, *Interni del Rinascimento Italiano 1400-1600*, Leonardo, Milano 1992.
- TONELLI 2009 - F. TONELLI, *Lombardino fra Cristoforo Solari e Giulio Romano nella Certosa di Pavia (1540 ca. - 55) e uno spunto per Bramante a Roma*, in «Palladio», XXII (2009), 44, pp. 31-72.
- TUNIZ 1984 - D. TUNIZ, *“La nostra gesia nova de sancto Gaudentio”. Note su alcuni momenti della storia della Basilica dal XVI al XVIII secolo*, in A. TEMPORELLI, D. TUNIZ, *San Gaudenzio e la sua basilica*, Corradini, Borgosesia 1984, pp. 21-83.
- TUNIZ, BORLANDELLI, MONGIAT 2018 - D. TUNIZ, S. BORLANDELLI, E. MONGIAT, *La Novara del Bianchini dal 1828 ad oggi*, Lampi di stampa, Vignate 2018.
- VENTURI 1940 - A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana, XI. Architettura del Cinquecento*, 3 tomi, III, Hoepli, Milano 1940.
- ZUCCHI 1989 - C. ZUCCHI, *L'architettura dei cortili milanesi*, Electa, Milano 1989.



## An Unpublished Drawing for pulpit in the Cathedral of Cosenza by Andrea Maggiore, Niccolò Ciolli and Antonio Grasso

Rinaldo D'Alessandro

*This contribution analyzes a completely unknown 16<sup>th</sup> century drawing. In the document, the author identifies a lost project for a pulpit in the Cathedral of Cosenza, draw up by Andrea Maggiore, Niccolò Ciolli and Antonio Grasso.*

*The reconstruction of the drawing's origin is possible thanks to some valuable indications on the document itself.*

*The discovery allows us to re-analyze the personality of Andrea Maggiore, and his first known work, in the context of the Calabrian renaissance.*

*Andrea Maggiore is especially important for the introduction of coloured marble altars in the region. His works are framed in the general phenomenon of the introduction of a new architectural language in southern Italy with an important reference to the role of his clients: a powerful and sometimes foreign cultural élite.*

# Su un inedito disegno per il pulpito della cattedrale di Cosenza di Andrea Maggiore, Niccolò Ciolli e Antonio Grasso

Rinaldo D'Alessandro

Negli ultimi decenni il significativo impegno di alcuni studiosi ha riportato alla dovuta attenzione l'architettura di età moderna in Calabria<sup>1</sup>. Importanti acquisizioni hanno consentito di tracciare un quadro d'insieme da cui emergono con chiarezza le fonti napoletane, romane o toscane dell'architettura regionale. Monumenti ormai noti e ampiamente pubblicati, quali la chiesa di San Michele a Vibo Valentia<sup>2</sup> o l'altare dell'Annunziata a Belcastro<sup>3</sup>, consentono di ben inquadrare il panorama e la cultura architettonica locale.

Accanto a queste opere maggiori, nel periodo di interesse, sono proliferati portali<sup>4</sup>, monumenti sepolcrali<sup>5</sup> e altari<sup>6</sup> di gusto rinascimentale, talvolta vere e proprie citazioni della trattatistica coeva con particolare riferimento all'opera di Serlio<sup>7</sup>.

1. Per una panoramica completa con ampia bibliografia e studi specialistici sull'architettura di età moderna in Calabria si rimanda ai fondamentali saggi contenuti nel volume collettaneo VALTIERI 2002c. Per un inquadramento generale del fenomeno vedi VALTIERI 2002b; VALTIERI 2009. Per un aggiornato *focus* sui modelli dell'architettura rinascimentale calabrese si rimanda a DI TEODORO 2015. Altrettanto fondamentali risultano i contributi in PANE 1975; ROSI 1983; ROSI 2007.

2. Edificio più rappresentativo del rinascimento calabrese. Si citano in questa sede i principali contributi cui si rimanda anche per ulteriori approfondimenti bibliografici: FRANCHETTI PARDO 1986; VALTIERI 2002a; CHIMIRRI 2012.

3. Sul tema, con ampia bibliografia, vedi PAOLINO 1996, pp. 167-174; DI TEODORO 1998; MUSSARI, SCAMARDÌ 1998b.

4. DI TEODORO 1998; DE MARCO, SCAMARDÌ 2002.

5. MUSSARI 2002b.

6. PAOLINO 1996; PAOLINO 2000.

7. DI TEODORO 2015. Un'immagine icastica della diffusione dei trattati di architettura in Calabria è fornita dal portale di casa Lucifero a Gerace. Alle imposte dell'arco sono incisi gli strumenti di lavoro propri dell'architetto e alcuni libri con

Insieme agli scritti di architettura, a partire dal tardo Cinquecento, l'altro riferimento culturale fondamentale era rappresentato dalle *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesasticae*, opera certamente nota alla committenza ecclesiastica<sup>8</sup>, che pur non essendo propriamente un testo tecnico, con le sue prescrizioni influenzò l'operare degli architetti.

La circolazione di modelli derivanti dall'esperienza diretta dell'architettura è ampiamente attestata negli edifici più significativi. La chiesa di San Michele di Vibo Valentia, attribuita al calabrese Giovanni Donadio detto il Mormando<sup>9</sup>, è stata efficacemente affiancata alla cappella di Santa Maria della Stella alle Paparelle di Napoli, opera dello stesso architetto, alla basilica di Sant'Aurea a Ostia di Baccio Pontelli (1483), e alla cappella Pontano a Napoli<sup>10</sup>. L'altare di Belcastro incrocia riferimenti alla trattatistica serliana con esperienze disparate quali la cappella Caracciolo di Vico nella chiesa di San Giovanni in Carbonara a Napoli, il monumento funebre di Adriano VI in Santa Maria dell'Anima a Roma, l'altare Piccolomini nel duomo di Siena. Anche le soluzioni di dettaglio sono ricercate, esemplare a tal proposito il ricorso al fregio pulvinato di ascendenza romana<sup>11</sup>.

La circolazione di modelli allogeni si riscontra anche in apparati architettonici meno complessi, in particolare, in una diffusa messe di portali che contribuiscono ancora oggi alla formazione dell'immagine dei centri urbani regionali. Il portale di casa Zurlo<sup>12</sup> a Crotone, ad esempio, è giustamente celebre a tale riguardo, in quanto riprende il modello offerto dal perduto portale mormandeo di palazzo Capua-Marigliano a Napoli. Una tipologia che ha avuto modo di essere replicata, anche se in una versione semplificata, in un edificio di Melfi il cui portale venne realizzato nel 1527 su commissione di Dionisio Pontone<sup>13</sup> (fig. 1).

In generale, è stata la città Napoli a fornire molte soluzioni prese a modello nelle fabbriche calabresi. Lo scambio fu intenso e generò anche elementi di ritorno manifestatisi soprattutto nell'opera di

il riferimento agli autori «Savistianu(s) S(erlius) B(ononiensis), A(lbertu)s, Vitruvi(us), Pa(lla)dio, La(bac)co, Vignola». Ciò suggerisce come al pari degli strumenti di lavoro, la conoscenza della trattatistica assurgesse a simbolo imprescindibile della figura dell'architetto.

8. L'ampia diffusione delle *Instructiones* è testimoniata dalla circostanza che l'arcivescovo di Cosenza Giovan Battista Costanzo scrisse un libello ispirato proprio al testo di Carlo Borromeo. Sul tema vedi AGOSTI 2001; AGOSTINI 2002.

9. Per cui si rimanda a VALTIERI 2002a.

10. Da ultimo DI TEODORO 2015, pp. 5-21.

11. *Ibidem*, pp. 22-30.

12. DI TEODORO 2002, p. 19.

13. Come rivela l'iscrizione posta sulla chiave dell'arco: «S DIONIS(IUS) PON / TON PRIMICERI / MELPHIEN SIBI PO / STERIS ET AMICIS / AD 1527». Rispetto ai casi napoletano e vibonese il disegno generale risulta privo della trabeazione soprastante i capitelli ionici.



Figura 1. Melfi (Potenza), portale in corso Vittorio Emanuele n. 47 (foto R. D'Alessandro, 2022).

Mormando<sup>14</sup>, architetto oriundo di Mormanno, attivo prevalentemente nella capitale, ma anche in Calabria.

Non mancano allo stesso tempo riferimenti ad altre polarità. La documentazione d'archivio conferma il frequente ricorso a maestranze toscane che ebbero un ruolo non secondario nello sviluppo dell'architettura locale<sup>15</sup>. Particolarmente indicativa a tale proposito è la vicenda del portale di palazzo Arnone a Cosenza realizzato dai toscani Bartolomeo della Scala e Bartolomeo Bendini<sup>16</sup>.

14. Vedi *supra*, nota 9.

15. MUSSARI 1996.

16. MUSSARI 1995; MUSSARI 1996.

Il riferimento a Roma e soprattutto alla cultura di matrice michelangiotesca si ritrova nella citazione delle opere del maestro, in particolare nel monumentale accesso al castello Alarçon de Mendoza di Fiumefreddo Bruzio, evidente rimando a Porta Pia<sup>17</sup>. Il prestigio e il fascino esercitati dalla figura di Michelangelo ebbero una singolare eco nella tarda vicenda della donazione di due statuine di avorio<sup>18</sup> alla Congrega dei Nobili cosentini, opere, secondo i documenti d'archivio<sup>19</sup>, da attribuire una a Michelangelo, l'altra ad Angelo Rinaldi, qualificato nell'atto come suo allievo. Sebbene l'attribuzione michelangiotesca sia probabilmente da escludere<sup>20</sup>, la vicenda testimonia la volontà dell'élite cosentina di affermare una propria levatura artistico-culturale riferendo i manufatti al maestro e al suo presunto allievo.

Un ulteriore e non secondario aspetto da tenere in considerazione nell'analisi del panorama regionale è il ruolo svolto dalla committenza, spesso di origine "straniera". Si tratta, in particolare, di vescovi e arcivescovi che a seguito delle prescrizioni conciliari furono obbligati a risiedere nelle proprie diocesi<sup>21</sup>. Queste personalità hanno rappresentato un volano per la penetrazione di nuovi linguaggi in Calabria e per l'attrazione di gruppi di maestranze e botteghe che innovarono il panorama regionale. A tal proposito, risultano indicativi i profili di alcuni importanti arcivescovi di Cosenza, quali il cardinale Giovanni Evangelista Pallotta (1587-1620), arcivescovo dal 1587 al 1591 e poi Presidente della Fabbrica di San Pietro nella Roma di Sisto V (1585-1590)<sup>22</sup>, o il fiorentino Niccolò Gaddi (1528-1535)<sup>23</sup>, committente della soffittatura lignea cassettonata per la cattedrale della stessa città<sup>24</sup>.

17. DE MARCO, SCAMARDÌ 2002, p. 906.

18. Le due statuine sono conservate presso il museo diocesano di Cosenza. Quella attribuita a Michelangelo raffigura un Cristo alla colonna, l'altra, firmata, san Sebastiano martire.

19. Archivio di Stato di Cosenza (ASCS), Notarile, Giacomo Trocini, 6 marzo 1766, ff. 65v-66v. L'atto è noto alla storiografia locale, tuttavia, manca uno studio specifico sui manufatti.

20. Un Angelo Rinaldi è attestato come scultore di avorio veneziano (†1743), vedi DE BONI 1840, p. 863. In attesa di studi più approfonditi pare più plausibile attribuire a questi entrambe le opere.

21. Sessione VI, 13 giugno 1547: *De residentia episcoporum et aliorum inferiorum*. Spesso gli arcivescovi dell'età moderna non risiedevano nelle sedi loro attribuite, preferendo la corte napoletana e, soprattutto, la curia pontificia. Sul tema dei vescovi non residenti e del loro rapporto con l'architettura vedi BENTIVOGLIO 2009; BALESTRERI, COSCARELLA 2022. Per una panoramica più generale sul regno di Napoli, LABROT 1999. Il caso della committenza arcivescovile cosentina è approfondito in COSCARELLA 2018.

22. RUSSO 1958, pp. 485-487; COSCARELLA 2018, p. 32. Il cardinale fece modificare l'abside centrale della cattedrale cosentina come risulta dalla *Relatio ad Limina* del 1590: «Chorus non solum reparatione indigebant, sed qui de novo à fundamentis readificarentur, quod prout hucusque mihi licuit non mediocri impensa sum aggressus, et ad finem usque Deo largiente perducam». La *Relatio* è edita in TUCCI 2007, pp. 52-66.

23. Esponente della nota famiglia fiorentina.

24. I lavori furono affidati nel 1545 su commissione del cardinale Niccolò Gaddi a Bartolomeo della Scala di Pietrasanta. Vedi MUSSARI 2017. Sulla figura di Bartolomeo della Scala vedi MUSSARI 1996. In quell'occasione vennero anche imbiancate

In effetti, nell'articolato e complesso quadro rapidamente tracciato, il capoluogo bruzio ha occupato un posto di riguardo<sup>25</sup>. Non a caso, il suo centro storico conserva importanti palazzi nobiliari tra cui spiccano le residenze dei Sersale<sup>26</sup>, come quella tardo cinquecentesca eretta su corso Telesio con il caratteristico bugnato a cuscino e la trama architettonica che ne disegna la facciata; palazzo Cavalcanti, già Parisio, con i suoi cantonali; palazzo Tarsia, il cui portale è adorno di clipei arricchiti da busti classici<sup>27</sup>; palazzo Arnone, per il quale, come ricordato, è documentata la presenza di maestranze toscane per la realizzazione del portale<sup>28</sup>. Infine, la committenza arcivescovile cosentina dovette essere particolarmente incline ai modi rinascimentali, come lascerebbero presumere i caratteri ancora apprezzabili dell'edificio della curia cittadina<sup>29</sup>.

In questo fertile contesto, all'indomani della Controriforma, si trovarono a operare artisti quali i maestri scalpellini toscani Andrea Maggiore, Niccolò Ciolli e Antonio Grasso. Mentre gli ultimi due, come si avrà modo di argomentare, risultano essere ancora sostanzialmente sconosciuti<sup>30</sup>, negli ultimi decenni la figura di Maggiore è stata oggetto di un'importante riscoperta che ha consentito di riconoscergli un ruolo nell'introduzione del linguaggio tardorinascimentale in Calabria, con particolare riferimento all'uso di marmi policromi nelle sue composizioni.

Gli studi di Bruno Mussari e Giuseppina Scamardì<sup>31</sup> hanno restituito spessore a un personaggio altrimenti misconosciuto, il cui oblio è dipeso dalla quasi totale dispersione delle sue opere note, la maggior parte delle quali è andata purtroppo distrutta. L'indagine generale sugli altari e le cappelle calabresi di età moderna condotta da Francesca Paolino<sup>32</sup> ha contribuito a tracciare un necessario quadro d'insieme intorno alle realizzazioni del mastro scalpellino.

I documenti informano che Andrea Maggiore fu impegnato a Cosenza a partire dal 1598, quando insieme a Niccolò Ciolli e Antonio Grasso ricevette il prestigioso incarico di realizzare il «pulpito con

le pareti coprendo gli antichi affreschi. (ASCS, Notarile, Angelo Desideri, 8 settembre 1545, f. 223v). La visita apostolica di Andrea Pierbenedetto del 1628 f. 13v (edita in Tucci 2012), conferma che «parietes dealbati sunt et mundi», quindi che effettivamente la chiesa venne ritinteggiata.

25. Su Cosenza rinascimentale vedi DE MARCO 1992; RUBINO, TETI 1997; TERZI 2014.

26. MUSSARI 2021.

27. Sui palazzi cosentini vedi SCAMARDÌ 2002; SCAMARDÌ 2021.

28. MUSSARI 1995; MUSSARI 1996.

29. COSCARELLA 2018.

30. Per una maggiore precisazione si rimanda *infra* alle conclusioni.

31. MUSSARI, SCAMARDÌ 1995; MUSSARI, SCAMARDÌ 1997; MUSSARI, SCAMARDÌ 1998a; MUSSARI, SCAMARDÌ 2002.

32. PAOLINO 1996; PAOLINO 2000.

cappella de sotto de pietra mischia»<sup>33</sup> per la cattedrale cittadina. Da questa prima commessa, che probabilmente garantì una fama immediata all'artista, dipese la sua fortuna come progettista di altari<sup>34</sup>. Alcune famiglie nobili cosentine e calabresi, infatti, gli affidarono la costruzione della propria cappella, spesso destinata ad accogliere la sepoltura gentilizia.

Le ragioni di tale fama sono da rintracciarsi nelle capacità esecutive, nella novità del linguaggio adottato e nell'uso di "marmi mischi" introdotti da colui che si presume fosse un affermato professionista già all'epoca della prima commessa. Non a caso, il nome di Andrea Maggiore compare per la prima volta in un contratto in cui la committenza era rappresentata dalla città di Cosenza e dal suo Arcivescovo, oltre che dai principi Bombini, influenti e facoltosi esponenti della nobiltà locale.

Il pulpito venne commissionato dall'arcivescovo Giovan Battista Costanzo (1591-1617)<sup>35</sup>, mecenate amante dell'arte<sup>36</sup>, sensibile agli aspetti della cultura laica<sup>37</sup> e zelante prelado del periodo della Controriforma, autore di un libello ispirato alle *Instructiones borromaiche* dal titolo *Avertimenti per l'ufficio del rettore curato*, in cui non mancano riferimenti puntuali all'architettura<sup>38</sup>. Visti i tratti della sua personalità, non deve sorprendere che Costanzo, trovando la cattedrale da riformare o conformare ai dettami conciliari, e dovendo affidare la realizzazione del pulpito, elemento essenziale per lo

33. ASCS, Notarile, Orazio Migliorella, 26 marzo 1598, f. 71r.

34. Il termine "cappella" è usato nei documenti dell'epoca per indicare un altare, termine più comunemente usato per identificare i manufatti a cui ci si riferisce. Con "cappella" non si indica, infatti, un vano autonomo separato dal resto della costruzione, ma un altare a muro incorniciato da un apparato architettonico, spesso destinato ad accogliere la sepoltura gentilizia.

35. Membro della nobile famiglia dei conti di Corleto di origine napoletana. Per la biografia della personalità vedi Russo 1958, pp. 487-493. Su Costanzo come committente si rimanda a COSCARELLA 2018, pp. 41-43.

36. Numerose furono le opere fatte realizzare da Costanzo per la cattedrale oltre al pulpito: un nuovo altare maggiore consacrato il 9 maggio 1593; lo spostamento e il rifacimento del fonte battesimale nel 1595; il rifacimento dei sedili presso la porta maggiore; la costruzione dell'altare della Madonna in marmi policromi e, soprattutto, nel 1614, il rifacimento della cappella dell'Assunta. Vedi Russo 1958, pp. 491-492. Oltre queste opere direttamente ascrivibili alla committenza dell'arcivescovo una serie di imprese edilizie iniziate o compiute sotto il suo presolato testimoniano il suo interesse per l'arte e l'architettura. Il prelado inaugurò nel 1605 la chiesa di San Nicola a Cosenza, purtroppo andata perduta e fu in qualche misura coinvolto nella fondazione di due monasteri, quello dei Cappuccini a Montalto Uffugo (1603) e quello dei Domenicani a Guardia Piemontese (1616), mentre nel 1599 pose la prima pietra del convento dei Gesuiti di Cosenza progettato da Giuseppe Valeriano (GALLI 1934, p. 35; CECCARELLI 1979). In questo ultimo caso l'interesse dell'arcivescovo può essere avallato dal fatto che alla morte di Valeriano chiese di avere uno dei suoi dipinti (CECCARELLI 1979, p. 31). Altra commessa riconducibile a Costanzo è la realizzazione del soffitto ligneo della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Rogliano, vedi MUSSARI 2017, p. 151, n. 28.

37. Infatti, fu Costanzo a rilanciare l'attività dell'Accademia cosentina, in profonda crisi dopo la morte del filosofo Bernardino Telesio. In onore dell'arcivescovo l'Accademia mutò nome in Accademia dei Costanti. Vedi Russo 1958, p. 488.

38. AGOSTI 2001; AGOSTINI 2002; COSCARELLA 2018, pp. 41-42.

svolgimento della liturgia, colse l'opportunità di rivolgersi a professionisti "stranieri", presumibilmente ritenuti più aggiornati e in certo qual modo innovativi.

Singolare risulta la modalità di finanziamento dell'opera. Il suo costo, infatti, venne sostenuto dalla città di Cosenza, ma il denaro necessario fu anticipato dal principe Bombini con un prestito rateizzato da restituire mediante rate annuali di 50 ducati: «Mons. Ill.mo Arcivescovo di questa città ha proposto che la detta città li dona ducati cinquanta per dieci anni, si offre per detto tempo mettere un predicatore alla cattedrale ecclesia senza che la città sia obbligata ad elemosina alcuna»<sup>39</sup>. L'anticipazione da parte di Vincenzo Bombini della somma pattuita con gli scalpellini aveva come contropartita la «condizione però che lo luogo di detto pulpito sia di esso Vincenzo et suoi heredi et successori per farci una cappella»<sup>40</sup>.

Dopo il pulpito del 1598 Maggiore edificò nella medesima cattedrale l'altare per Giovan Maria Bernaudo (1602)<sup>41</sup> e quello per la famiglia De Matera (1603)<sup>42</sup>. Al momento, invece, non è stato possibile accertare se egli sia stato anche autore delle cappelle del Pilerio<sup>43</sup> e della famiglia Andreotti, quest'ultima presa a modello per quella del Tesoriere della cattedrale Antonio Ricciardi e affidata a Maggiore nel 1604<sup>44</sup>.

Dei manufatti citati, purtroppo, restano solo i noti disegni del maestro per le cappelle Bernaudo<sup>45</sup> e De Matera (figg. 2-3). Risultava fino a qualche tempo fa disperso un terzo disegno segnalato nei

39. ASCS. Fondo Notarile, Orazio Migliorella, 26 marzo 1598, f. 70r-70v.

40. *Ibidem*, f. 71r.

41. Come risulta dall'atto con allegato disegno, ASCS. Notarile, Giacomo Maugeri, 20 giugno 1602, ff. 137v-138r. L'altare è ampiamente studiato in MUSSARI, SCAMARDÌ 1995; PAOLINO 1996, pp. 147-151. La documentazione d'archivio era stata già segnalata in BORRETTI 1963, p. 510. I disegni sono stati pubblicati la prima volta in PAOLINO 1990, tav. IX.

42. Come risulta dagli atti e dal disegno allegato. ASCS, Notarile, Giacomo Maugeri, 19 dicembre 1603, ff. 632r-633r; 4 gennaio 1604, ff. 8r-9r. L'altare è stato ampiamente studiato in MUSSARI, SCAMARDÌ 1995; PAOLINO 1996, pp. 151-153. La documentazione era stata segnalata in BORRETTI 1963, p. 506. Il disegno allegato è stato pubblicato in PAOLINO 1990, tav. XVII.

43. La perduta cappella del Pilerio è stata più volte confusa con il disegno della cappella Bernaudo. Bruno Mussari e Giuseppina Scamardì hanno definitivamente chiarito come l'attribuzione del disegno alla cappella del Pilerio sia infondata. Per una completa disamina della questione si rimanda a MUSSARI, SCAMARDÌ 1995, p. 179. Sulla cappella del Pilerio e sulle sue vicende vedi INTRIERI 2014.

44. Il perduto altare della famiglia Andreotti è indicato come modello per l'altare da realizzare per il tesoriere della cattedrale cosentina - ASCS, Notarile, Giacomo Maugeri, 4 gennaio 1604, ff. 9v-10r -. La circostanza ha indotto a ipotizzare la medesima paternità degli altari. MUSSARI, SCAMARDÌ 1998a, p. 12, nota 19.

45. Recentemente è stata proposta la pertinenza di un grande stemma Bernaudo all'altare, l'attribuzione è tuttavia problematica. Vedi PANARELLO 2019, pp. 89-90.





Figura 3. Andrea Maggiore, disegno per l'altare De Matera, 1603, penna e acquerello. ASCS, Notarile, Giacomo Maueri, 19 dicembre 1603, ff. 632r-633r, foglio sciolto.

documenti d'archivio cui era originariamente allegato<sup>46</sup>, cioè quello predisposto per il pulpito. L'altare della confraternita del Rosario a Catanzaro innalzato intorno al 1615<sup>47</sup> nell'omonima chiesa allora dedicata a San Domenico è, invece, l'unica opera conservatasi certamente attribuibile al carrarese (fig. 4).

Per quanto concerne il monumento funerario per i principi Anna e Pietro Borgia nella cattedrale di Squillace, la realizzazione della cappella del Crocefisso nella chiesa dei cappuccini della stessa città<sup>48</sup> e l'incarico per la costruzione di una fontana in marmo a Castelluccio Cosentino nel 1616<sup>49</sup>, si possono ricavare solo le indicazioni estrapolabili dall'analisi documentaria. Resta invece in attesa di riscontro l'ipotesi attributiva che vorrebbe Andrea Maggiore autore anche degli altari di Santa Anastasia<sup>50</sup>, della Madonna degli Angeli<sup>51</sup> e di San Leone<sup>52</sup>, oltre che del pulpito della cattedrale di Santa Severina<sup>53</sup> (figg. 5-8).

L'opportunità di riaprire la riflessione sull'attività dello scalpellino toscano in Calabria è stata offerta dalla fortunata individuazione, da parte di chi scrive, di un documento appartenente a una collezione privata genericamente classificato come disegno per un altare del duomo di Cosenza (fig. 9). In realtà, come si avrà modo di dimostrare, si tratta invece del progetto di Andrea Maggiore per il pulpito della cattedrale cosentina considerato disperso.

### *L'identificazione del disegno*

Un foglio ripiegato contiene il disegno tracciato a penna e acquerello con leggere ombreggiature volte a restituire la consistenza volumetrica dell'oggetto raffigurato. L'apparato architettonico è rappresentato mediante una prospettiva volutamente aberrata per enfatizzare la tridimensionalità dell'insieme. Le uniche annotazioni dimensionali indicate sono le misure in palmi dell'ordine architettonico.

46. Le notizie d'archivio sul pulpito constano di ben tre atti notarili: ASCS, Notarile, Orazio Migliorella, 26 marzo 1598, ff. 70r-72v; 14 aprile 1598, ff. 111v-112r; 27 settembre 1599, ff. 252v-253v. MUSSARI, SCAMARDÌ 1995; PAOLINO 1996, p. 146; MUSSARI, SCAMARDÌ 1998a.

47. MUSSARI, SCAMARDÌ 1998a, pp. 19, 22-23.

48. Per un'attenta analisi dell'opera di Andrea Maggiore a Squillace vedi *Ibidem*, pp. 14-22.

49. MUSSARI, SCAMARDÌ 1997, p. 48; MUSSARI, SCAMARDÌ 2002, p. 172.

50. Sull'altare PAOLINO 1996, pp. 121-126.

51. *Ibidem*, pp. 164-166.

52. *Ibidem*, pp. 181-188.

53. MUSSARI, SCAMARDÌ 1998a, pp. 26-29.



Figura 4. Catanzaro, chiesa del Santissimo Rosario, altare della Confraternita del Rosario realizzato da Andrea Maggiore, 1615 (foto B. Mussari, 2023).



Figure 5-6. Santa Severina (Crotona), Cattedrale, altari di Santa Anastasia (da PAOLINO 1996, p. 123) e Santa Maria degli Angeli (<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/1800039823>, ultimo accesso 16 giugno 2023).

Quanto il disegno mostra corrisponde alla stringata descrizione del pulpito contenuta in un atto notarile in cui si specifica come l'opera doveva essere, cioè «conforme la qualità e la fattura dello incluso modello et disegno, con le modanature, colonne, pilastri et lavori che sta in detto disegno»<sup>54</sup>. La precipua caratteristica del manufatto descritto, che contribuisce alla sua identificazione, è quella di essere in tutta evidenza un pulpito al di sotto del quale doveva collocarsi una cappella con annessa tomba gentilizia. Inoltre, lo stesso rogito con cui si incaricavano gli artisti toscani della realizzazione della struttura fornisce alcuni elementi intrinseci decisivi per il suo riconoscimento. Infatti, pur rimandando agli acclusi «disegno e modello»<sup>55</sup> per le specifiche architettonico-decorative, la descrizione di alcuni dettagli concorre alla identificazione del soggetto. In particolare, la richiesta di apporre sull'opera le «armi della città di Cosenza»<sup>56</sup>, che ne finanziava i lavori, trova puntuale riscontro nell'elaborato grafico dove sul piedistallo della colonna sinistra è riprodotto lo stemma cittadino con i sette colli.

54. ASCS, Notarile, Orazio Migliorella, 26 marzo 1598, f. 71r.

55. *Ibidem*.

56. *Ibidem*.



Figure 7-8. Santa Severina (Crotona), Cattedrale, altare di San Leone Magno e pulpito (<http://www.archivistoricocrotona.it/chiese-e-castelli/la-cattedrale-di-santa-severina-dedicata-a-santa-anastasia-romana-dal-quattrocento-al-settecento/>, ultimo accesso 10 maggio 2023).

La specificazione che anche il principe Bombini avrebbe potuto «ponerci li suoi armi»<sup>57</sup> in riferimento alla sola cappella da erigersi nel «luogo di sotto di detto pulpito»<sup>58</sup>, potrebbe trovare conferma nella targa vuota sovrapposta alla pala d'altare sulla quale campeggia un secondo blasone privo di elementi araldici, che si può presumere avrebbe dovuto accogliere quelli della nobile famiglia cosentina.

Quanto fino ad ora ricostruito induce a confermare che la struttura raffigurata nell'elaborato in esame sia proprio il pulpito realizzato per la cattedrale bruzia da Andrea Maggiore e dai suoi collaboratori. Ciò, tuttavia, non è sufficiente a identificare nel disegno proprio quello che era stato allegato all'atto notarile di conferimento dell'incarico. Infatti, potrebbe teoricamente trattarsi anche di un rilievo più tardo dello stesso manufatto. L'identificazione del disegno con quello considerato perduto trova però definitiva conferma nelle segnature 73 e 74 che si leggono sul suo verso (fig. 10), esattamente quelle dei fogli indicati dal notaio nell'atto da lui redatto: «detto disegno [...] si conserva per me infradetto notaro dentro del presente contratto al foglio 73 e 74»<sup>59</sup>. La circostanza non lascia quindi spazio a ulteriori possibili dubbi.

57. *Ibidem.*

58. *Ibidem.*

59. *Ibidem.*



Figura 9. Andrea Maggiore, Niccolò Ciolli, Antonio Grasso, disegno per il pulpito della cattedrale di Cosenza, 1598, penna e acquerello, collezione privata.

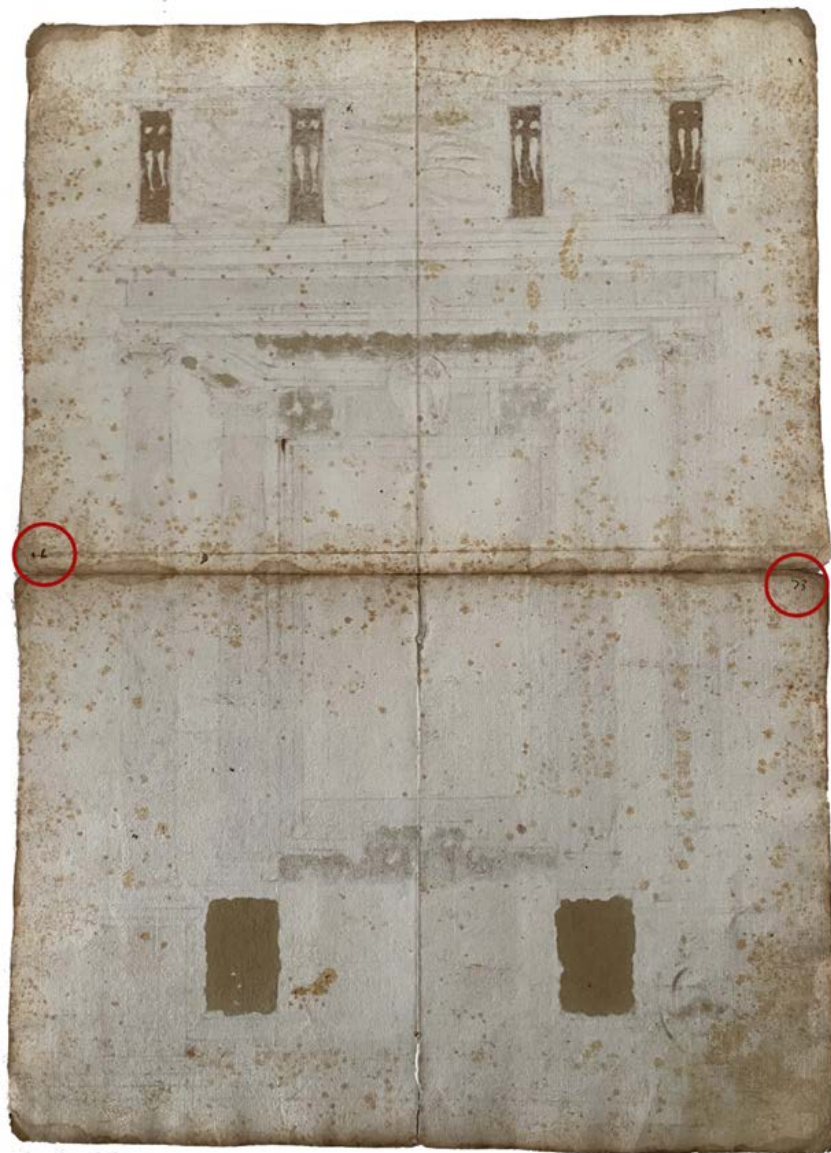


Figura 10. Andrea Maggiore, Nicolò Ciolli, Antonio Grasso, verso del disegno per il pulpito cosentino, 1598, collezione privata. In rosso sono cerchiate le numerazioni dei fogli.

### *Le caratteristiche dell'opera*

Le fonti documentarie note consentono di affermare con una ragionevole certezza che il pulpito fu completato entro il 27 settembre 1599, data in cui risulta essere stato totalmente saldato il credito agli artisti<sup>60</sup>. Tuttavia, non è noto se la configurazione finale assunta dal manufatto fosse del tutto corrispondente al disegno di progetto o avesse subito modifiche e variazioni in corso d'opera<sup>61</sup>. Alcune fonti più tarde possono contribuire a chiarire la questione. In particolare, dalla visita apostolica di monsignor Andrea Pierbenedetto del 1628 risulta che il pulpito era «suggestum e porphido excisum, et columnis quattuor eiusdem matrici in media ecclesiae ad cornu epistolae superpositum: ad illud commode ascenditur scala lignea»<sup>62</sup>, descrizione aderente al disegno in oggetto. Il documento, per altro, conferma che la struttura presentava l'insolita composizione con le colonne libere posteriori fiancheggianti l'altare gentilizio.

Le misure in palmi riportate nell'elaborato per quotare l'ordine architettonico e l'attico-parapetto hanno consentito di procedere a un'ipotetica ricostruzione del manufatto (fig. 11). Le proporzioni degli alzati sono mantenute sia per gli elementi in primo piano, sia per quelli della parete di fondo con l'altare, anche se l'aberrazione prospettica del disegno, in mancanza di specifiche indicazioni, ha generato alcuni dubbi sulla determinazione delle altre dimensioni del pulpito. Per procedere a una ricostruzione verosimile si è immaginato di prendere come riferimento l'intercolumnio in secondo piano, in quanto quello in primo piano risulta esageratamente ampio e disarmonico oltre che di più complessa realizzazione costruttiva. Unica misura non determinabile sarebbe la dimensione dell'intercolumnio in senso longitudinale, tuttavia si può ragionevolmente immaginare che il pulpito avesse una pianta rettangolare sul tipo di quello della cattedrale di Santa Severina, che si è preso come ideale riferimento per il caso cosentino<sup>63</sup>.

60. ASCS, Notarile, Orazio Migliorella, 27 settembre 1599, ff. 252v-253v. MUSSARI, SCAMARDI 1995, pp. 175-177.

61. L'unico dato ad oggi segnalato (*Ibidem*, p. 180, nota 9.) è quanto riportato da SANTAGATA 1983, pp. 33, 137. L'autore riferisce di un «suntuoso pulpito marmoreo, sorretto da due grandiose colonnine» (p. 137) senza riportare la fonte da cui è stata tratta la notizia, considerato che il pulpito era stato già distrutto all'epoca dei restauri settecenteschi promossi dall'arcivescovo Michele Maria Capece Galeota (1748-1764).

62. Visita apostolica di monsignor Andrea Pier Benedetto del 1628, f. 13v, edita in TUCCI 2012.

63. Nello specifico, prendendo come riferimento il prospetto principale del parapetto dell'opera, si è ipotizzata una profondità di dimensione pari a quella della specchiatura centrale sommata a una delle due laterali, fasce di bordo incluse. Se si fosse preso come riferimento la sola specchiatura centrale, infatti, il pulpito sarebbe risultato eccessivamente contratto e le colonne sarebbero apparse quasi addossate all'altare. Si potrebbe obiettare che, alternativamente, si poteva optare per una dimensione trasversale che fosse in un preciso rapporto proporzionale con il fronte. Questa eventualità, pur rendendo improbabile l'adozione di un semplice rapporto di 1:2 – viste le motivazioni cui si è accennato in relazione alla limitata



Figura 11. Ricostruzione virtuale 3D del pulpito cinquecentesco della cattedrale cosentina eseguita sulla base dei dati estrapolabili dal disegno di progetto e dalla documentazione d'archivio (elaborazione di R. D'Alessandro).

A partire da queste premesse, per quanto non del tutto certificate e impossibili da accertare con i dati attualmente in possesso, si è proposta una ricostruzione 3D dell'opera (fig. 11). Sono stati applicati anche i materiali seguendo le indicazioni del disegno progettuale, pur con la consapevolezza che essi potevano essere stati cambiati in corso di realizzazione, non tanto nelle colonne, ma più probabilmente negli intarsi decorativi che avrebbero potuto accogliere elementi di maggiore complessità o scultorei, specie nelle specchiature del parapetto. D'altra parte, lo stesso disegno presenta elementi di indeterminazione: il paliotto dell'altare della cappella è stato lasciato vuoto; l'intarsio marmoreo

profondità conseguenziale del pulpito – lascia aperte molteplici altre soluzioni. Si è dunque preferito, in assenza di dati utili, riferire la misura centrale a quella delle specchiature frontali ricavabili dal disegno, pur nella consapevolezza che si tratta di una possibile ipotesi al momento non verificabile.

della faccia inferiore degli architravi di destra e sinistra è alternativamente rosso o verde, come il rivestimento dei piedistalli delle colonne, quelli in primo piano rossi, i retrostanti verdi. Tali difformità trovano puntuale riscontro nel contratto, da cui emerge come la scelta definitiva non fosse stata ancora presa: «pietra verde o rossa con l'arme d'essa città»<sup>64</sup>. Di conseguenza, nella ricostruzione virtuale l'altare della cappella è stato lasciato vuoto in assenza di elementi utili alla sua definizione, per la medesima ragione non si è inserito nulla all'interno della cornice soprastante.

La ricostruzione mostra come l'impostazione dell'opera risulti particolarmente armonica, evocando, soprattutto per la presenza della fascia chiusa del parapetto superiore, lo schema di un arco trionfale. Le dimensioni effettive dell'insieme restano comunque incerte, anche perché non è chiaro a quale palmo si riferisse Andrea Maggiore. Tuttavia, data la provenienza dell'autore, è probabile che si trattasse del palmo in uso a Carrara o, in considerazione della sede di allocazione dell'opera, di quello napoletano adottato a Cosenza. Le diverse misure attestare, in ogni caso, non si discostano molto tra loro, per cui si può serenamente affermare che il pulpito avesse un'altezza di poco superiore ai quattro metri; un'opera di apprezzabile dimensione e imponenza, adeguata all'altezza libera disponibile nella navata centrale della cattedrale cosentina.

Il confronto con i due disegni allegati agli atti per gli altari Bernaudo e De Matera consente di trovare elementi di comparazione o discontinuità con quello del pulpito, confermando quella che evidentemente era una consuetudine ricorrente nel redigere quel genere di contratti. Infatti, mentre nel caso dell'altare Bernaudo sono stati descritti minuziosamente i materiali e le parti costituenti dell'opera<sup>65</sup> e di conseguenza il disegno risulta definito in tutte le sue parti, in quello De Matera si è lasciato spazio a possibili alternative che il disegno non poteva non documentare. Mussari e Scamardi, infatti, avevano già osservato che anche in quest'ultimo caso «l'opera non era ancora stata completamente definita»<sup>66</sup>, evidenziando come dall'analisi del disegno si evincesse la mancata caratterizzazione del paliotto dell'altare e l'alternativa soluzione per il coronamento delle ali del frontone curvilineo spezzato.

Dal punto di vista compositivo e nell'adozione di specifiche scelte, infine, pur nella diversità dei manufatti, il confronto con i due altari risulta particolarmente interessante. Appare chiaro che

64. ASCS, Notarile, Orazio Migliorella, 26 marzo 1598, f. 71r.

65. «La cornice et finimento di sopra insino alla croce de marmo gentile di Carrara, il fondo di mezzo di misco broccatello conforme sonno le tre tavole del pulpito di innanzi li medaglioni sotto di li monti di mischi verdi di Gimignano de li meglio, li dui piramide di tutto un pezzo dello istesso broccatelli, con due palli nigri, la cornice dello instesso marmo gentile detto sopra di uno o due pezzi al più, il friso di misco nigro di due pezzi, lo architrave dello istesso marmo gentile come sopra ad un pezzo, li epitafi sopra al quatro di misco nigro con lettere di oro» ASCS, Notarile, Giacomo Maugeri, 20 giugno 1602, f. 137r.

66. MUSSARI, SCAMARDI 1995, p. 177.

l'approccio progettuale sia il medesimo e oltre alle affinità più evidenti relative alla policromia dei marmi utilizzati nella composizione, se ne riscontrano altre anche di dettaglio. L'altare Bernaudo (fig. 2), in particolare, sembra essere una sorta di riedificazione della cappella inferiore del pulpito. Se si estrapolasse dal disegno di quest'ultimo la parete di fondo destinata ad accogliere la cappella Bombini e si aggiungessero il coronamento e il basamento dell'altare Bernaudo, i disegni risulterebbero sostanzialmente analoghi. La cornice della pala d'altare della cappella Bombini, inoltre, è disegnata in maniera totalmente sovrapponibile a quella dell'altare Bernaudo, non solo nella geometria generale, ma anche nella successione delle modanature, oltre che nell'effetto cromatico ottenuto mediante l'alternanza dei marmi colorati disposti nelle medesime posizioni.

La sequenza delle modanature è del tutto analoga, a partire dalla base dei piedistalli, composta da una gola rovescia sormontata da un tondino ed elevata su un plinto, a finire con l'architrave a fasce progressivamente aggettanti terminanti con un profilo a ovolo, concluso in alto da un listello. Le basi delle colonne sono in entrambi i casi attiche, con la differenza che nell'altare Bernaudo il plinto era stato previsto più alto. I capitelli sono ionici con un festone teso tra le volute in tutti e due i disegni; essi, nel caso dell'altare Bernaudo, sono stati definiti da Francesca Paolino di tipo "michelangiolesco"<sup>67</sup>, per quanto risultino meno dettagliati rispetto a quelli per il pulpito. Manca, infatti, il fiore d'abaco, la modanatura a ovoli e lancette dell'echino e la scanalatura del tratto terminale del fusto. Inoltre, nell'altare l'abaco è piano mentre mostra una matrice curvilinea nel pulpito. In questo caso, infatti, le colonne a tutto tondo erano visibili da tutti i lati, per cui si optò per un abaco di tipo corinzio con fronti concavi e angoli in risalto. Ulteriore similitudine è riscontrabile nel trattamento del fregio. Nel pulpito esso si caratterizza per la campitura scura come nell'altare Bernaudo, dove l'indicazione della scelta cromatica si ritrova nella descrizione particolareggiata dell'opera all'interno del documento<sup>68</sup>, confermata dalla dicitura «nigro di due pezzi» apposta sul disegno alla relativa corrispondenza. La scelta di ricorrere a pietre scure per la realizzazione dei fregi è stata riconosciuta<sup>69</sup> come tipica del fare di Andrea Maggiore, essendo riscontrabile in quasi la totalità delle sue opere note e in particolare nell'unica che ad oggi si conserva, l'altare della Madonna del Rosario a Catanzaro. Nonostante le evidenti affinità tra l'altare e il pulpito, si osserva anche una chiara differenza nelle proporzioni, soprattutto nella dimensione delle colonne, probabilmente dovuta alle diverse funzioni cui i due manufatti erano chiamati a rispondere.

67. PAOLINO 1996, p. 150. Per un approfondimento sul capitello ionico michelangiolesco si rimanda a ZAMPA 2011.

68. «Il friso di misco nigro di due pezzi» ASCS, Notarile, Giacomo Maugeri, 20 giugno 1602, f. 137r.

69. MUSSARI, SCAMARDI 1998a, pp. 24-25.

Il confronto con l'altare De Matera (fig. 3) sembrerebbe a prima vista meno incisivo. Il modello generale è totalmente differente. Tuttavia, anche in questo caso è possibile individuare alcune invarianti che accomunano le opere. Così, scendendo nel dettaglio, la sequenza delle modanature resta sostanzialmente analoga, i capitelli ionici, seppur disegnati sbrigativamente, adottano festoni, abaco corinzio e fiore d'abaco con una soluzione più vicina a quella per i capitelli del pulpito che non a quella dell'altare Bernaudo, come si è già argomentato.

*Il pulpito di Cosenza e la diffusione del linguaggio tardorinascimentale in Calabria: possibili modelli, probabili epigoni*

Il rinvenimento del disegno di fine Cinquecento per il pulpito della cattedrale di Cosenza e la definizione del contesto per cui venne prodotto, aprono nuove prospettive sullo studio della figura di Andrea Maggiore e forniscono nuovi dati per l'approfondimento della cultura artistica della sua epoca in Calabria.

I caratteri del progetto lasciano intuire la presenza di una personalità formata e matura capace di governare le tecniche grafiche ed esecutive del proprio tempo. Allo stesso modo l'ibridazione delle tipologie della cappella gentilizia con quella di un pulpito su colonne libere suggerisce una certa dose di sperimentalismo assente nelle altre sue opere, da questo punto di vista più comuni. Ciò consente di desumere quale fosse il modo di agire di Andrea e dei suoi compagni, capaci di relazionarsi con la committenza e abili nel plasmare e adeguare la propria produzione anche in relazione alle contingenze e alle richieste alle quali potevano trovarsi costretti a uniformarsi.

Il modello più nobile di pulpito su colonne che probabilmente gli scalpellini carraresi e fiorentini conoscevano era rappresentato dagli esemplari donatelliani in San Lorenzo a Firenze, un tipo diffusamente testimoniato nel medioevo la cui fortuna si estese fino al XVII secolo, come attestano, ad esempio, i casi del duomo di Pistoia e della chiesa di San Bartolomeo a Cutigliano del 1620<sup>70</sup>. Nel corso del XVI secolo questa tipologia fu acquisita anche in area napoletana, come dimostrano i manufatti presenti nella chiesa di San Giorgio Maggiore a Napoli, in quella di Sant'Agostino alla Zecca e in Santa Maria di Costantinopoli (inizio XVII sec.), una propagazione confermata anche dalla sua adozione per la cattedrale di Lucera nel 1560<sup>71</sup>.

70. La datazione si ricava dall'iscrizione sul parapetto.

71. La datazione si ricava dall'iscrizione presente sul parapetto del manufatto.

Dovevano essere in uso anche soluzioni con sottostante cappella gentilizia con comparabili forme di giuspatronato, come nel caso del pulpito del XVI secolo della chiesa di San Lorenzo Maggiore a Napoli, nel quale sono riscontrabili affinità con il caso cosentino (fig. 12). Tipologicamente prossimo al pulpito calabrese, inoltre, risulta essere il pulpito del duomo di Sorrento del 1573 (fig. 13). Per esso si riscontrano anche simili modalità di finanziamento. Infatti, l'iscrizione sul paliotto dell'altare sorrentino testimonia che il patrizio Giovanni Amonio fosse proprietario della cappella inferiore, mentre quella apposta sull'architrave soprastante conferma che fu lo stesso Amonio a finanziare l'intera opera<sup>72</sup>, proprio come avvenne a Cosenza.

La differenza più evidente che emerge dal confronto con gli ultimi esempi citati riguarda l'apparato scultoreo generalmente destinato ad animare i pannelli del parapetto, del tutto assente nel caso calabrese. Il disegno cosentino, infatti, affida l'aspetto decorativo al contrasto cromatico dei diversi marmi utilizzati, mostrando in questo modo una maggiore adesione al gusto per gli accostamenti policromi dell'epoca della Controriforma, come nel caso del pulpito più tardo della chiesa di Santo Stefano dei Cavalieri a Pisa (1627) (fig. 14).

Nell'ambito della diffusione in Calabria di quel *modus operandi* di cui Andrea Maggiore era detentore, merita una riflessione che necessita di approfondimenti il possibile suo coinvolgimento nella cattedrale di Santa Anastasia a Santa Severina. Mussari e Scamardi<sup>73</sup> hanno riscontrato la presenza di altari comparabili alla produzione del carrarese, ma hanno mantenuto la necessaria prudenza in assenza di dati documentari che potessero in qualche misura avvalorare una possibile attribuzione. Il pulpito di Santa Severina, in effetti, presenta alcuni elementi in comune con il modello cosentino (fig. 8). La struttura dell'insieme è analoga, vista la presenza del sottostante altare appartenente a una cappella gentilizia. L'opera in questo caso è però caratterizzata da due colonne monolitiche che non mostrano lo slancio di quelle del disegno cosentino. Anche le fasce modanate risultano semplificate, mute di elementi e contratte. Mancano, inoltre, le colonne posteriori e una parte consistente della cappella è ridotta esclusivamente dalla mensa dell'altare. Il parapetto rappresenta la porzione più simile al disegno di Andrea Maggiore. Tuttavia, la cromia del manufatto risulta meno contrastata e vivace del precedente bruzio, appiattita su tonalità grigio nerastre in cui risaltano le parti in marmo bianco dei capitelli e delle basi. Nonostante le innegabili differenze si potrebbe rintracciare una radice comune per i due manufatti, per cui si non si esclude a priori una simile orbita culturale. Infatti, si deve tenere in conto che la realizzazione di alcuni altari e del pulpito di Santa Severina, possa essere

72. «IOANNES AMONIUS PATRICIUS SURRENTINUS AD DEI VERBUM SERENDUM EREXIT».

73. MUSSARI, SCAMARDI 1998a, pp. 26-29.



A sinistra, figura 12. Napoli, basilica di San Lorenzo Maggiore, pulpito del XVI sec. ([https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Pulpito\\_%28XVI\\_sec.%29\\_nella\\_frente\\_della\\_cassa.\\_S.Caterina\\_d%27Alessandriadavanti\\_al\\_tiranno\\_Massimino.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Pulpito_%28XVI_sec.%29_nella_frente_della_cassa._S.Caterina_d%27Alessandriadavanti_al_tiranno_Massimino.jpg), CC BY-SA 4.0, ultimo accesso 16 giugno 2023); a destra, figura 13. Sorrento (Napoli), Cattedrale, pulpito del 1573 (<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/1500217472-0>, codice 1500217472-0, licenza CC-BY 4.0, ultimo accesso 16 giugno 2023).



Figura 14. Pisa, chiesa di Santo Stefano dei Cavalieri, pulpito in marmi intarsiati opera di Chiarissimo Fancelli, inizio del XVII sec. (<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0900050267>, codice 0900050267, licenza CC-BY 4.0, ultimo accesso 16 giugno 2023).

stata in qualche misura influenzata dall'esperienza cosentina, dato che l'arcivescovo di Santa Severina Alfonso Pisano (1586-1623), committente del rinnovamento della cattedrale, era succeduto allo zio cardinale Giulio Antonio Santoro (1570-1602), a sua volta cugino di Paolo Emilio Santoro e Giulio Antonio Santoro (arcivescovi cosentini, rispettivamente, dal 1617 al 1623 e dal 1624 al 1638), che si erano avvicendati dopo Giovan Battista Costanzo (1591-1617), l'arcivescovo che aveva affidato la realizzazione del pulpito ad Andrea Maggiore<sup>74</sup>.

74. *Ivi*, pp. 26-27.



Figura 15. Aiello Calabro (Cosenza), monastero di Santa Maria delle Grazie, altare realizzato da Giovan Battista Cioli, Pietro Barbalonga, Andrea Martini, 1597 (<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/1800132310>, licenza CC-BY 4.0, ultimo accesso 16 giugno 2023).

Il confronto proposto da Francesca Paolino<sup>75</sup> tra i capitelli dell'altare Bernaudo di Andrea Maggiore e quelli della cappella Cybo ad Aiello Calabro<sup>76</sup> (fig. 15) si può estendere all'altare De Matera e soprattutto al pulpito, il cui capitello sembra essere il più prossimo al secondo dei due modelli richiamati, non solo per l'adozione dell'abaco corinzio e il festone appeso agli occhi delle volute, ma soprattutto per la

75. PAOLINO 1996, p. 150.

76. Sulla cappella vedi CAMMERA 1994; PAOLINO 1996, pp. 127-140; PAOLINO 2000, pp. 117-157.

ricchezza decorativa che lo caratterizza. Data la sostanziale contemporaneità delle opere<sup>77</sup>, si potrebbe ipotizzare una mutuale conoscenza. Ciò concorrerebbe a irrobustire l'ipotesi<sup>78</sup> in base alla quale Niccolò Ciolli, il cui cognome potrebbe essere stato distorto nel documento, fosse in realtà un'esponente della famiglia Cioli, dinastia di scalpellini già al servizio di Michelangelo a San Pietro, la cui opera in Calabria è documentata proprio nella cappella Cybo di Aiello Calabro dove operò Giovan Battista Cioli<sup>79</sup>.

Se così fosse, si potrebbe immaginare che alla caratterizzazione dei capitelli del pulpito cosentino abbia contribuito Niccolò, come suggerirebbe invece il diverso e più sbrigativo trattamento riservato ai capitelli degli altri due altari cosentini, o come potrebbe indurre a pensare la scelta di matrice michelangiolesca che sembra fosse stata adottata, di usare colonne a tutto tondo quasi in alveolate per inquadrare l'altare inferiore. Tuttavia, non essendosi conservate testimonianze di alcun tipo in grado di documentare quale fosse l'effettiva conformazione dei capitelli realizzati, si deve restare nell'ambito delle ipotesi anche in considerazione della circostanza non secondaria che di Niccolò Ciolli è al momento nota solo la collaborazione per il pulpito di Cosenza<sup>80</sup>.

Più complesso ancora è stabilire il ruolo avuto da Antonio Grasso di cui pochissimo è noto<sup>81</sup>. Pare che egli continuò a ricevere commesse per cappelle gentilizie dalla nobiltà locale, come nel caso della realizzazione della cappella Garritano in marmi policromi nella chiesa di San Francesco D'Assisi a Cosenza nel 1602<sup>82</sup>. Inoltre, il sodalizio con Andrea doveva essersi consolidato, dato che nel 1601 egli compariva come suo procuratore nella stipula del contratto matrimoniale con una certa Lucrezia di Fiumefreddo.

È impossibile, allo stato delle conoscenze, spingersi oltre le considerazioni proposte per quanto riguarda i tre artisti che figurano insieme, ma senza distinzioni specifiche, già nel primo documento del 1598<sup>83</sup>.

La condivisione di scelte e linguaggi che emerge dalla disamina delle opere di Andrea e dalla produzione coeva ad essa riconducibile e documentabile in diverse aree della Calabria, vale comunque

77. Il pulpito, come si è detto, fu realizzato a partire dal 1598 mentre l'altare della cappella Cybo è del 1597 come attestato dall'iscrizione dedicatoria.

78. Già proposta in PAOLINO 1996, p. 146; MUSSARI, SCAMARDÌ 1998a, p. 10.

79. Per le notizie su questo personaggio si rimanda a MUSSARI, SCAMARDÌ 2002, p. 162.

80. Di Niccolò non sappiamo praticamente nulla. MUSSARI, SCAMARDÌ 1997, p. 46; MUSSARI, SCAMARDÌ 2002, p. 172.

81. Le notizie che seguono sono tratte da MUSSARI, SCAMARDÌ 1997, p. 48, con relative fonti d'archivio; MUSSARI, SCAMARDÌ 2002, p. 167.

82. Oggi non rintracciabile.

83. ASCS, Notarile, Orazio Migliorella, 26 marzo 1598, f. 71r.

a dimostrare la circolazione di idee e saperi tra i protagonisti del rinnovamento architettonico regionale tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, una diffusione confermata dalla fortuna del modello dell'altare a parete oltre i confini dell'area cosentina, adottato, oltre che nei casi citati di Catanzaro, Borgia e Santa Severina, anche per quello della chiesa dell'Annunziata di Tropea, realizzato dalle stesse maestranze intervenute ad Aiello. Indubbiamente si trattò di una produzione limitata destinata a una ristretta élite le cui relazioni furono in grado di creare le condizioni per affidare l'esecuzione di opere di quel genere a maestri specializzati come Andrea Maggiore, Niccolò Ciolli, Antonio Grasso, Giovan Battista Cioli, Pietro Barbalonga<sup>84</sup>, *Ambrosius* della Monaca e Raimo Bergantino di Carrara<sup>85</sup>, e in alcuni casi fortuiti a contribuire al loro stanziamento in Calabria: un fenomeno che trova un interessante parallelo se non una continuità con quanto accadeva negli stessi anni in Sicilia<sup>86</sup>.

### *Conclusioni*

Nel panorama calabrese la figura di Andrea Maggiore spicca per quantità, qualità e prestigio delle opere realizzate. La sfortunata circostanza che solo poche di esse siano note, soprattutto per la perdita materiale dei monumenti, condiziona la conoscenza ma non inficia il giudizio critico su un protagonista di una realtà in cambiamento e promotore del suo aggiornamento.

Il ritrovamento del suo disegno per il pulpito della cattedrale di Cosenza amplifica e conferma quanto fino ad oggi conosciuto, inserendo un ulteriore tassello nel mosaico delle vicende legate all'introduzione del linguaggio tardorinascimentale in Calabria, ancora di più in quanto il progetto in

84. Oriundo di Messina, autore insieme al precedente dell'altare Cybo ad Aiello e di quello dell'Annunziata a Tropea, vedi MUSSARI, SCAMARDÌ 2002, p. 157.

85. Autori del noto sepolcro Gaeta nella chiesa di San Francesco di Paola a Cosenza. Sul tema si rimanda a MUSSARI, SCAMARDÌ 1995, pp. 169-175.

86. La diffusa presenza di personalità provenienti da Carrara potrebbe spiegarsi in ragione del prestigio delle cave e dall'ampia diffusione raggiunta nella distribuzione del marmo bianco. In Sicilia si segnala, in particolare, la presenza di Andrea Calamech da Carrara attivo nella cattedrale di Messina e del nipote Lorenzo, dal 1570 nella stessa città (LIGRESTI 2006, pp. 290-291). Anche lo scultore carrarese Giovan Battista Mazzolo lavorò a Messina (SCADUTO 2008). Nicolò Travaglia trasferitosi ante 1625 a Palermo diede origine a una fiorente bottega (PIAZZA 2008, pp. 27-29; FARNETI 2010). Sulle maestranze carraresi vedi anche ARICÒ 1998. D'altronde, la presenza di professionisti toscani in Sicilia è ampiamente documentata come è reso manifesto dal caso esemplare di Giovannangelo Montorsoli (ARICÒ 2013) o di Raffaele Russo e Bartolomeo della Scala (NOBILE 2016b). Proprio l'opera di quest'ultimo è documentata in Calabria e a Cosenza (MUSSARI 1996; MUSSARI 2017). Per una panoramica generale sulle maestranze "forestiere" in Sicilia vedi: NOBILE 1995; NOBILE 2002; LIGRESTI 2006; NOBILE 2016. Per la diffusione dell'uso del marmo sull'isola e sulle maestranze carraresi si rimanda a SCADUTO 2008; GAROFALO 2018.

questione si pone come il capostipite della fortunata serie di monumenti citati, contenendone in nuce le principali caratteristiche formali.

In questa cornice il pulpito e gli altari in successione commissionati costituivano gli apparati architettonici demandati a caratterizzare e rinnovare la spazialità della cattedrale medievale cosentina che dal suo completamento aveva subito pochissimi interventi<sup>87</sup>. Si osserva anche il convergere verso una comune direzione di una serie di personalità appartenenti al medesimo gruppo sociale, orientate anche nelle scelte estetiche e formali dalla curia e dall'Arcivescovo da cui dovevano ottenere il beneplacito per la realizzazione della propria cappella. Le formule ricorrenti negli atti notarili di ingaggio di Andrea Maggiore sono illuminanti in proposito. L'altare Bernaudo doveva rispettare specifiche dimensioni «di larghezza et longhezza [...] conforme ordine monsignore Ill.mo Arcivescovo di Cosenza»<sup>88</sup>; l'altare De Matera doveva essere «conforme al disegno quale se conserva in questo libro presente bona proporzionata et di ogni perfezione ad arbitrio di Monsignore Ill.mo Archiepiscopo di Cosenza»<sup>89</sup>; la cappella non realizzata per il Tesoriere della cattedrale, Antonio Ricciardi, doveva essere «bona et perfetta ad arbitrio di monsignore Ill.mo et reverendissimo Archiepiscopo di Cosenza»<sup>90</sup>.

Estendendo la riflessione al fenomeno complessivamente osservato, si può in altri termini scorgere nella realizzazione e progettazione di questi monumenti una volontà condivisa di rinnovamento nella percezione delle antiche cattedrali calabresi, ponendo la dovuta attenzione agli aspetti liturgici. Andrea, pur volendogli attribuire solo le opere certe, è un personaggio centrale di questo fenomeno, essendone in qualche misura l'iniziatore e la personalità al momento più nota e prolifica, senza dimenticare, in quello specifico contesto, l'inevitabile influenza che la realizzazione di simili opere ha potuto esercitare nel nobilitare il gusto, specie dei ceti più elevati.

La recente attribuzione ad Andrea Maggiore dello stemma di casa Sersale<sup>91</sup> apposto sul portale del palazzo cosentino edificato sul corso principale della città alla fine del XVI secolo, rappresenta un segnale della fertilità di un humus culturale vivace e ricettivo. Il trasferirsi di modi e scelte propri degli altari gentilizi a inserti da esibire nelle facciate delle dimore cittadine trova una logica spiegazione nell'identità della committenza e nella volontà di affermazione della nobiltà locale.

87. Sulle principali vicende costruttive della cattedrale post medioevale vedi BORRETTI 1933; BILOTTO 1989.

88. ASCS, Notarile, Giacomo Maueri, 20 giugno 1602, f. 138r.

89. *Ivi*, 19 dicembre 1603, ff. 632r-633r.

90. *Ivi*, 4 gennaio 1604, ff. 9v-10r.

91. Lo stemma, inquadrato da un riquadro intarsiato in marmo scuro campeggia sul portale principale del palazzo. L'attribuzione è stata proposta in PANARELLO 2019, p. 92.

## Bibliografia

- AGOSTI 2001 - B. AGOSTI, *Elementi di letteratura artistica calabrese del XVI secolo*, Edizioni L'Obliquo, Brescia 2001.
- AGOSTINI 2002 - B. AGOSTINI, *Spunti di letteratura artistica calabrese nell'età della controriforma*, in G. LEONE (a cura di), *Pange Lingua. L'Eucarestia in Calabria. Storia Devozione Arte*, Abramo, Catanzaro 2002, pp. 149-161.
- ARICÒ 1998 - N. ARICÒ, *La diaspora dei carraresi in un censimento del tempo di Alberico I. Sulla diffusione dei linguaggi decorativi nell'architettura del Cinquecento*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», XXIII (1998), 94, pp. 7-16.
- ARICÒ 2013 - N. ARICÒ, *Architettura del tardo Rinascimento in Sicilia. Giovannangelo Montorsoli a Messina*, Olschki, Firenze 2013.
- BALESTRERI, COSCARELLA 2022 - I. BALESTRERI, C. COSCARELLA, *I vescovi di casa Gonzaga e l'architettura. La committenza in Calabria tra XVI e XVII secolo*, in E. GAROFALO, F. MATTEI (a cura di), *I Gonzaga fuori Mantova. Architettura, relazioni, potere*, Viella, Roma 2022, pp. 193-222.
- BENTIVOGLIO 2009 - E. BENTIVOGLIO, *Vescovi «stranieri» e architettura in Calabria tra la fine del XVI e gli inizi del XVIII secolo*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», XIX-XX (2009), 37-40, pp. 41-44.
- BILOTTO 1989 - L. BILOTTO, *Il duomo di Cosenza*, Effesette, Cosenza 1989.
- BORRETTI 1933 - M. BORRETTI, *La cattedrale di Cosenza: Monografia storica-artistica*, Serafino, Cosenza 1933.
- BORRETTI 1963 - M. BORRETTI, *Documenti per la storia delle arti in provincia di Cosenza durante il Viceregno (1503-1734)*, in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese*, Fausto Fiorentino editore, Napoli 1963, pp. 505-520.
- CAMMERA 1994 - M. CAMMERA, *La cappella Cybo e il convento dei Minori Osservanti ad Aiello Calabro*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», IV (1994), 8, pp. 77-90.
- CECCARELLI 1979 - A. CECCARELLI, *Giuseppe Valeriano «Padre Gesuita» architetto progettista della Chiesa e Collegio di Sant'Ignazio a Cosenza*, in «Bollettino d'arte», VI (1979), 2, pp. 29-60.
- CHIMIRRI 2012 - R. CHIMIRRI, *La chiesa di San Michele Arcangelo in Vibo Valentia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.
- COSCARELLA 2018 - C. COSCARELLA, *Le fabbriche degli arcivescovi di Cosenza. Il Palazzo, la Domus Seminarj, il Collegio Arcivescovile*, Dipartimento di Archeologia e Storia Arti, Rende 2018.
- DE BONI 1840 - F. DE BONI, *Biografia degli artisti*, Il Gondoliere, Venezia 1840.
- DE MARCO 1992 - G. DE MARCO, *Cosenza cinquecentesca nella carta della Biblioteca Angelica*, Due Emme, Cosenza 1992.
- DE MARCO 2002 - G. DE MARCO, *Le chiese parrocchiali dei casali di Cosenza*, in VALTIERI 2002c, pp. 484-498.
- DE MARCO, SCAMARDÌ 2002 - G. DE MARCO, G. SCAMARDÌ, *Corpus ipologico dei portali*, in VALTIERI 2002c, pp. 825-920.
- DI TEODORO 1998 - F.P. DI TEODORO, *L'altare di Antonio Nicoletti all'Annunziata di Belcastro: suggestioni architettoniche, plastiche e pittoriche tra Peruzzi, Serlio e Francesco Salviati*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», VIII-IX (1998), 16-18, pp. 63-74.
- DI TEODORO 2002 - F.P. DI TEODORO, *Indizi per una diffusione dei trattati d'architettura nella Calabria rinascimentale*, in VALTIERI 2002c, pp. 813-824.

- DI TEODORO 2015 - F.P. DI TEODORO, *Architetture calabresi del Rinascimento, un cannocchiale verso Napoli e Roma*, in «ArcHistoR», II (2015), 3, pp. 4-39.
- FARNETI 2010 - F. FARNETI, *Marmorari e scultori di origine carrarese a Naso nel Seicento*, in «Lexicon», 2010, 10-11, pp. 105-109.
- FRANCHETTI PARDO 1986 - V. FRANCHETTI PARDO, *Echi peruzzeschi in Italia meridionale*, in M. FAGIOLO (a cura di), *Baldassarre Peruzzi, pittura, scena e architettura nel Cinquecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, pp. 591-601.
- GALLI 1934 - E. GALLI, *Cosenza seicentesca nella Cronaca del Frugali*, Collezione meridionale editrice, Roma 1934.
- GAROFALO 2018 - E. GAROFALO, *Architecture, materials and languages. From marble to stone and viceversa (Sicily 15th-16th centuries)*, in «Artigrama. Revista del Departamento de Historia del Arte de la Universidad de Zaragoza», 2018, 33, pp. 187-208.
- INTRIERI 2014 - L. INTRIERI, *La cappella e il culto della Madonna del Pilerio nella cattedrale di Cosenza*, Quaderni di Parola di Vita, Cosenza 2014.
- LABROT 1999 - G. LABROT, *Sisyphes chrétiens. La longue patience des évêques bâtisseurs du Royaume de Naples, 1590-1760*, Champ Vallon, Seyssel 1999.
- LIGRESTI 2006 - D. LIGRESTI, *Sicilia aperta (secoli XV - XVIII); mobilità di uomini e idee*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006.
- MUSSARI 1995 - B. MUSSARI, *Il Regio Palazzo di Cosenza*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», V (1995), 9-10, pp. 101-114.
- MUSSARI 1996 - B. MUSSARI, *Maestranze toscane nella Cosenza del XVI secolo: Bartolomeo della Scala e Bartolomeo Bendini*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», VI (1996), 11-12, pp. 17-30.
- MUSSARI 2002a - B. MUSSARI, *Cattedrale di Belcastro*, in S. VALTIERI (a cura di), *Cattedrali di Calabria*, Gangemi, Roma 2002, pp. 190-202.
- MUSSARI 2002b - B. MUSSARI, *I monumenti sepolcrali*, in VALTIERI 2002c, pp. 921-956.
- MUSSARI 2017 - B. MUSSARI, *Il perduto soffitto ligneo del cardinale Niccolò Gaddi per la Cattedrale di Cosenza (1545-1547)*, in «Opus Incertum», 2017, 3, pp. 148-151.
- MUSSARI 2021 - B. MUSSARI, *Dal palazzo di Gaspare Sersale (1493) a quello di Pompeo Sersale (1592) a Cosenza: Presenza, permanenza ed evoluzione del linguaggio architettonico in Calabria tra XV e XVI secolo*, in «Lexicon: Storie e Architettura in Sicilia», 2021, Extra 2, pp. 81-90.
- MUSSARI, SCAMARDÌ 1995 - B. MUSSARI, G. SCAMARDÌ, *Scultori toscani a Cosenza tra XVI e XVII secolo*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», VI (1995), 8, pp. 169-175.
- MUSSARI, SCAMARDÌ 1997 - B. MUSSARI, G. SCAMARDÌ, *Notizie sull'attività di architetti, artisti e costruttori in Calabria Citra nei sec. XVII-XVIII tratte da protocolli notarili*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», VII (1997), 13-14, pp. 43-60.
- MUSSARI, SCAMARDÌ 1998a - B. MUSSARI, G. SCAMARDÌ, *Andrea Maggiore, scalpellino di Carrara, tra Catanzaro e Squillace*, in «Vivarium Scyllacense», IX (1998), 1-2, pp. 9-53.
- MUSSARI, SCAMARDÌ 1998b - B. MUSSARI, G. SCAMARDÌ, *L'altare e la chiesa dell'Annunziata di Belcastro*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», VIII-IX (1998), 16-18, pp. 75-90.

- MUSSARI, SCAMARDÌ 2002 - B. MUSSARI, G. SCAMARDÌ, *Notizie sull'attività di architetti, artisti e costruttori in Calabria Citra nei sec. XVII-XVIII tratte da protocolli notarili*, in VALTIERI 2002, pp. 148-188.
- NOBILE 1995 - M.R. NOBILE, *Note sul cantiere siciliano tra XV e XVI secolo*, in C. CARAFFA (a cura di), *L'architettura del Tardogotico in Europa*, Guerini, Milano 1995, pp. 95-104.
- NOBILE 2002 - M.R. NOBILE, *Un altro rinascimento: architettura, maestranze e cantieri in Sicilia, 1458-1558*, Hevelius, Benevento 2002.
- NOBILE 2016a - M.R. NOBILE, *Le dinastie artigiane come problema storiografico per l'architettura della Sicilia sud-orientale del XVI secolo*, in «ArcHistoR», III (2016), 6, pp. 4-21.
- NOBILE 2016b - M.R. NOBILE, *Due architetti «fiorentini» nella Sicilia della metà del XVI secolo*, in C. TOGLIANI (a cura di), *Un palazzo in forma di parole. Scritti in onore di Paolo Carpeggiani*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 160-165.
- PANARELLO 2019 - M. PANARELLO, «quali imagine vulimo che siano de marmore bono et fino». *La scultura e i marmi decorativi a Cosenza dal XV al XVII secolo fra brani e frammenti*, in M. PANARELLO, C. MURAT (a cura di), *Colligite fragmenta. Il Lapidario di Cosenza fra storia, arte e restauro*, Esperide, Corigliano-Rossano 2019, pp. 67-123.
- PANE 1975 - R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano 1975.
- PAOLINO 1990 - F. PAOLINO, *Cosenza alla fine del XVI secolo*, in G. CELANI (a cura di), *La città di Telesio*, Edizioni Mapograf, Vibo Valentia 1990, tav. IX-XVII.
- PAOLINO 1996 - F. PAOLINO, *Altari monumentali in Calabria 1500-1620*, Jason Editrice, Reggio Calabria 1996.
- PAOLINO 2000 - F. PAOLINO, *Cappelle gentilizie e devozionali in Calabria 1550-1650*, Laruffa, Reggio Calabria 2000.
- PIAZZA 2008 - S. PIAZZA, *I colori del barocco*, Flaccovio, Palermo 2008.
- ROSI 1983 - M. ROSI, *Architettura meridionale del Rinascimento*, Società editrice napoletana, Napoli 1983.
- ROSI 2007 - M. ROSI, *L'altro Rinascimento. Architettura meridionale nel '400*, Liguori, Napoli 2007.
- RUBINO, TETI 1997 - G.E. RUBINO, M.A. TETI, *Cosenza. Le città nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- RUSSO 1958 - F. RUSSO, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Rinascita artistica editrice, Napoli 1958.
- SANTAGATA 1983 - G. SANTAGATA, *Il Duomo di Cosenza*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1983.
- SCADUTO 2008 - F. SCADUTO, *Fra Tardogotico e Rinascimento: Messina tra Sicilia e il continente*, in «Artigrama», 2008, 23, pp. 301-326.
- SCAMARDÌ 2002 - G. SCAMARDÌ, *I Palazzi, la villa, la casa*, in VALTIERI 2002c, pp. 306-326.
- SCAMARDÌ 2021 - G. SCAMARDÌ, *Frammenti e memorie. Permanenze architettoniche quattrocentesche in case e dimore signorili di Calabria*, in «Lexicon: Storie e Architettura in Sicilia», 2021, Extra 2, pp. 129-139.
- TERZI 2014 - F. TERZI, *Cosenza: Medioevo e Rinascimento*, Pellegrini, Cosenza 2014.
- TUCCI 2007 - A. TUCCI, *La relazione ad limina di monsignor Giovanni Evangelista Pallotta (1590)*, in «Rogerius, Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese», X (2007), 2, pp. 51-66.
- TUCCI 2012 - V.A. TUCCI, *La visita apostolica di mons. Andrea Pierbenedetto alla città e Diocesi di Cosenza 1628*, Grafiche Perri, Cosenza 2012.
- VALTIERI 2002a - S. VALTIERI, *Il Mormando architetto*, in VALTIERI 2002c, pp. 135-146.

VALTIERI 2002b - S. VALTIERI, *Il regno meridionale. La Calabria*, in A. BRUSCHI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, Electa, Milano 2002, pp. 480-495.

VALTIERI 2002c - S. VALTIERI (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento*, Gangemi, Roma 2002.

VALTIERI 2009 - S. VALTIERI, *La Calabria nel Rinascimento e il Rinascimento in Calabria*, in A. ANSELMINI (a cura di), *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica.*, Gangemi, Roma 2009, pp. 303-319.

ZAMPA 2011 - P. ZAMPA, *Lo ionico moderno*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 2011, 57-59, pp. 91-198.



## From Jean Vignon to Michel Benard: the French Garden of Palazzo Carignano in Turin

Paolo Cornaglia (Politecnico di Torino)

*The garden of the 17<sup>th</sup> century Palazzo Carignano was uprooted and transformed into a square during the 19<sup>th</sup> century. This garden was recorded in the archival documents already in August 1680 and was created in parallel with the construction of the palace, under the direction of the architect Guarino Guarini. In the records, mention is made of great movement of earth and the assignment of a permanent gardener, Charles Blondet. But it is not to him that we owe the definitive shape of the area: in 1686, it was Jean Vignon, a French gardener in Moncalieri, Rivoli and Racconigi who provided «the design [...] of the new Garden», staying in Turin «for 33 days in tracing and planting the parterre garden». Many drawings show the outline of two compartments, but the only drawing that also provides an idea of the broderie garden is from the mid 18<sup>th</sup> century, therefore pertinent to a phase in which – since 1754 – Michel Benard was the director of the Carignano Gardens. In 1749-1751, Benard had redesigned the parterre in Racconigi, planted by Vignon himself following a Le Nôtre model. The garden of Palazzo Carignano is therefore also confirmed as an example of the long domination of French taste in Turin between the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries, in the context of which it is analyzed. The essay is based on archival research, which for the first time focuses on this aspect in detail in the Savoy-Carignano family, a junior branch that only came to the throne in 1831 but which – precisely for this reason – has always pursued a high profile, favouring patronage of great figures or, in any case, convinced adherence to the most up-to-date models in the architecture and design of gardens.*

# Da Jean Vignon a Michel Benard: il giardino francese di palazzo Carignano a Torino

Paolo Cornaglia

«Lire 11.12 per il letto somministrato a Vignon Giardiniere di S.A.R. in Rivoli per giorni 33 in far il Perterra nel giardino del nuovo Palazzo (23 ottobre 1686)»<sup>1</sup>

La figura del giardiniere Vignon era già stata individuata da Augusta Lange<sup>2</sup> come attiva nel giardino del nuovo palazzo dei principi di Carignano. Una recente e mirata indagine archivistica ha meglio focalizzato e dettagliato le vicende di questo giardino scomparso, ormai ridotto a piazza urbana, di cui non è più percepibile il passato. Vignon compare per la prima volta a palazzo Carignano nel 1686, ma lavora per i Savoia Carignano sin dal 1674 nel parco di Racconigi, quando realizza il parterre previsto da André Le Nôtre, firmando il disegno del «parterre à la mode» come «Jean Vignon parisien Jardinier de S.A.R. à Rivolle», discostandosi molto poco dalla proposta del maestro. Egli è quindi attivo per il ramo principale della famiglia al castello di Rivoli, e – come è stato documentato<sup>3</sup> – anche al castello di Moncalieri nel 1657. Vignon fa parte di quella schiera di giardinieri francesi “importata”<sup>4</sup>

1. Archivio di Stato di Torino (AST), Corte, Principi di Savoia Carignano, cat. 102, par. 1, m. 12, vol. 23, f. 270r. Il dato compare nelle spese minute rendicontate il 3 febbraio 1687.

2. LANGE 1970, p. 189. Il lavoro della Lange, ricco di documentazione iconografica e di esiti di analisi archivistica, rappresenta ancora oggi una poderosa base necessaria per gli studi su Guarini, palazzo Carignano e il castello di Racconigi, anche se nuovi temi specifici, nuovi approcci e nuove sistematizzazioni rendono sempre necessaria una rilettura delle fonti.

3. Su Jean Vignon vedi CORNAGLIA 2021, pp. 21-47.

4. Sul tema vedi CORNAGLIA 2017a; CORNAGLIA 2021.

in Piemonte a partire quanto meno dalla metà del Seicento, prima con il ruolo più modesto di gestione o di disegnatore di parterre (come Jacques Gelin e Alexandre Bellier), poi come progettista di interi giardini (Henri Duparc) e quindi di direzione dell'intero sistema dei giardini reali (Michel Benard). Un dominio che dura fino all'ultimo quarto del Settecento, in cui anche il giardino di palazzo Carignano si colloca a pieno titolo.

Il cantiere del nuovo palazzo dei Carignano a Torino, progettato come il castello a Racconigi da Guarino Guarini, prende avvio nel maggio 1679, e già il 17 agosto si pagano «carrette di terra levata dalla fundamenta del giardino»<sup>5</sup>. Nell'agosto successivo i conti registrano lo stipendio corrisposto a un giardiniere stabile, Carlo Blondet, che si giova di una casa di due stanze affittata all'uopo, e ulteriori spese fatte da un altro giardiniere di Sua Altezza, tale Brondello<sup>6</sup>. Si capisce quindi come anche in questo caso il giardino sia inteso come un fatto strategico, non l'addizione a un palazzo ma un elemento preciso della sua originaria concezione, ideato e realizzato in parallelo. Nel caso di Racconigi, un castello preesistente, il progetto di Le Nôtre viene formulato prima dell'intervento ricostruttivo di Guarini, e a questo, in un certo senso, il teatino si adatta. L'importanza dell'adeguamento dei progetti al gusto più aggiornato e alla necessità degli scambi fra le corti non solo è certificata dalla richiesta rivolta a Le Nôtre e dall'invio del suo progetto da Parigi ai Carignano, ma anche dalla circolazione che i progetti hanno all'interno delle committenze più avvedute: il 15 aprile 1682, infatti, viene pagato il corriere di Milano «che ha portato il disegno à Milano del Castello e Giardino di Racconigi, che S.A. ha mandato al Duca di Baviera»<sup>7</sup>.

Il giardino del palazzo urbano sembra essere operativo – probabilmente in forme non ancora complesse – già nel 1682, dato che risulta già ornato da piante di citroni, immancabili all'epoca in un giardino di rango, ritirati nell'inverno in spazi interni al palazzo, e da fiori, che vengono coperti e per la cui cura e rinnovo si provvedono letame e bulbi<sup>8</sup>. Al di là della movimentazione dei vasi di citroni, lavori che sembrano delineare una forma del giardino si registrano nel 1683, quando si spiana un viale nel lato sud, dove viene anche realizzata una terrazza bordata da un muro laterizio e, soprattutto, nel 1684, quando la terrazza sud viene riempita di terra grassa lungo il tracciato che dovrà accogliere gli alberi, gli ippocastani poi piantati nel 1684 e nel 1686<sup>9</sup>. Quest'ultimo anno è quello in cui lo spazio prende effettivamente forma, grazie al già ricordato intervento di Vignon, pagato lire 58 «per il disegno

5. AST, Corte, Principi di Savoia Carignano, cat. 102, par. 1, m. 11, vol. 21, fol.12r.

6. *Ivi*, m. 11, vol. 21, foll. 133r, 199r.

7. *Ivi*, m. 12, vol. 22, fol. 59r.

8. *Ivi*, m. 11, vol. 21, foll. 264r, 265r.

9. *Ivi*, m. 12, vol. 23, foll. 80r, 171r.

e piantamento del nuovo Giardino»<sup>10</sup>. I pagamenti negli anni immediatamente successivi delineano alcuni aspetti dell'area, separata dalla corte del palazzo mediante una palizzata lignea e alimentata – per l'irrigazione, dato che non si parla mai di fontane o bacini – da un canale realizzato in due giorni di lavoro nel 1687. Oltre ai vasi di citroni, che d'inverno risultano per ora conservati nelle cantine del palazzo, e ai viali di giovani ippocastani sorretti da pertiche lignee<sup>11</sup>, il panorama vegetale del giardino vede la presenza di bordure in bosso, recuperato in parte al Valentino<sup>12</sup> dal giardiniere Bosello, che acquista anche mille narcisi bianchi doppi<sup>13</sup>, alberi da frutto<sup>14</sup> e una strutturazione a comparti in cui risultano utilizzate anche quadrette in cotto<sup>15</sup>.

Nel 1692 la dotazione di citroni risulta composta da 196 vasi in cotto, decorati «a foggia di maiolica»<sup>16</sup> da Pietro Bozzo, mentre altri 120 vasi di citroni sono dipinti «alla china» dal pittore Giovanni Battista Dellamilanesa. Il panorama si discosta radicalmente da quello canonico degli altri giardini della corte sabauda, in cui le piante di questo tipo sono collocate in casse di legno. In ogni caso, anche per i vasi dei citroni si provvedono assi e listelli di rovere, probabilmente per una terza serie di contenitori. La dotazione – ancora incrementata con altre piante portate da Racconigi via fiume – è imponente, se pensiamo che a Venaria Reale nel Settecento, in un parterre di maggiore estensione, sono presenti circa quattrocento casse di citroni. Il problema di dove conservare questa dotazione in inverno, in via di risoluzione nel 1689 quando si realizza il cavo di fondazione<sup>17</sup> per una citroniera *ad hoc*, evidentemente poi non completata o comunque non usata per lo scopo originario, viene infine risolto a partire dal 1694, affittando spazi dei Gesuiti e dei padri Filippini<sup>18</sup>, poi solo di questi ultimi dal 1698, chiudendo in modo adeguato le arcate dei porticati e riscaldando gli ambienti con stufe a carbone.

Nel 1692 viene variato il disegno del parterre: tra ottobre e dicembre, infatti, è pagato il giardiniere Simon Lanino per «rifar il parterre del Giardino»<sup>19</sup>. I lavori sono ancora in corso nel 1695, quando il

10. *Ivi*, fol. 271v.

11. *Ivi*, m. 13, vol. 24, fol. 45r.

12. *Ivi*, m. 13, vol. 25, fol. 110v.

13. *Ivi*, m. 13, vol. 24, fol. 202v.

14. *Ivi*, m. 14, vol. 26, foll. 115r-124v, 18 dicembre 1692, pagamento per 89 piante di «frutti diversi» per il giardino, senza specificare però in quale specifica area.

15. *Ivi*, m. 13, vol. 25, fol. 107v.

16. *Ivi*, m. 14, vol. 26, foll. 58v-64v.

17. *Ivi*, m. 13, vol. 25, fol. 82v.

18. *Ivi*, m. 14, vol. 26, foll. 115r-124r, 355v.

19. *Ivi*, vol. 26, foll. 58v-64v.

giardiniere Giovan Battista Bosello fornisce 250 piante di garofani e mille bulbi di narcisi bianchi doppi<sup>20</sup>, a cui si aggiungono giunchiglie doppie nel 1697. Nel 1699 si registrano lo spianamento del giardino (cosa che suggerisce un ulteriore intervento) e il piantamento di carpini, presumibilmente in spalliere, da parte del giardiniere Antonio Aymone<sup>21</sup>. Queste figure affiancano Vignon, che risulta sempre presente: dirige lo spianamento, si occupa del reperimento di piante per il giardino, acquista gelsomini, richiede fiori che giungono da Lione e da Nizza, riceve scarpe e calzette per la divisa estiva, provvede il carbone per le citroniere, i *bouquet* di fiori per le principesse, riceve lire 100 nel 1699 come gratifiche per «buona e grata servitù»<sup>22</sup>. Nell'anno 1700 il bilancio annuale<sup>23</sup> lo vede inserito nella categoria "Officiali della Casa" con uno stipendio di 700 lire, cui se ne aggiungono 150 all'anno per i trasporti autunnali e primaverili dei vasi dentro e fuori le citroniere. La sua carriera si conclude probabilmente nei primi anni del Settecento: nel maggio del 1705 risulta ammalato, motivo per il quale si devono chiamare alcuni assistenti; quindi, è pagato in luglio per accudire la moglie, anch'essa gravemente malata<sup>24</sup>. Un Vignon è ancora presente a bilancio fino al 1744, retribuito per un solo semestre e poi sostituito dal giardiniere Bosso, che diviene la figura fissa a partire dall'anno successivo<sup>25</sup>. Considerata l'attività di Jean Vignon negli anni cinquanta del Seicento a Moncalieri e quella negli anni settanta a Racconigi, è verosimile che il Vignon attivo fino al 1745 sia un figlio, il cui nome di battesimo non è riportato nei registri.

Se i pagamenti ci consegnano anche minuti dettagli sul giardino, in particolare sull'apparato vegetale, i disegni conservati nell'Archivio Carignano, pur comprendendo anche il giardino, riguardano solo in maniera marginale l'aspetto vegetale (anche se alcuni mostrano quantomeno una strutturazione complessiva dell'area)<sup>26</sup>, interessandosi soprattutto degli edifici di servizio posti in fondo, realizzati in varie fasi e per i quali sono proposte molte soluzioni alternative, sebbene tutte definite da una quinta con esedra centrale e ali laterali curve, guarnite di nicchie; un fondale che le cromie usate (giallo di un ipotetico esistente contro il rosso delle varie soluzioni da costruirsi) sembrano indicare come un dato

20. *Ivi*, vol. 27, p. 30, pp. 254-260.

21. *Ivi*, m. 15, vol. 28, p. 328.

22. *Ivi*, vol. 28, p. 296

23. *Ivi*, vol. 29, p. 54.

24. *Ivi*, m. 16, vol. 31, p. 281.

25. AST, Corte, Principi di Savoia Carignano, cat. 102, par. 2, m.25, vol. 120, n.7; vol. 121, n.7.

26. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Tipi e disegni, nn. 139-143, 148-149.

realizzato, mentre le fonti d'archivio non ne recano traccia<sup>27</sup>. Un dato ricorrente in questi disegni è la presenza di due compartimenti bordati da piattabanda, con perimetri mistilinei e una vasca circolare in testa. In un caso è indicata con precisione una rampa di discesa per accedere alla citroniera, che però sappiamo essere iniziata, ma probabilmente non terminata, dato l'uso permanente dei cortili dei padri Filippini per questo scopo.

Tre sono i disegni che più indugiano sugli aspetti del giardino vero e proprio, non firmati ma attribuiti da Augusta Lange a Guarini o al medesimo con collaboratori. Il primo<sup>28</sup> (fig. 1) presenta un'edera perfettamente semicircolare, arricchita da nicchie, a schermo dei fabbricati rustici retrostanti, due grandi compartimenti guarniti di piattabanda, dal disegno un po' rigido, ma compatibile con un parterre, e lunghe teorie di casse di citroni. Un secondo<sup>29</sup> (fig. 2), non datato, ma comunque riferibile alla fase di cantiere seicentesca, è stato più volte pubblicato<sup>30</sup>. La logica che informa questo progetto, come quelli similari citati, è quella di trattare un giardino urbano come uno spazio chiuso da un fondale architettonico, risolvendo così l'assenza di prospettiva. Proposte con questo tipo di soluzioni sono presenti nel trattato di architettura di d'Aviler<sup>31</sup>, lo stesso Le Nôtre elabora un progetto di giardino urbano di palazzo con fondale in *treillage*<sup>32</sup>. Una soluzione con una "prospettiva" in *treillage* era stata messa in opera nel poco distante giardino del Palazzo Reale<sup>33</sup>, realizzato a partire dal 1697 da Jean Du Marne, collaboratore di Le Nôtre: il posizionamento sui bastioni e l'assenza di una grande apertura sul territorio avevano consigliato di chiudere il parterre principale, completato da due compartimenti e fontana in testa, con un fondale in *treillage* poggiato su di un ripiano sopraelevato di tre gradini. L'idea per il giardino del palazzo Carignano prevede due terrazze laterali leggermente sopraelevate – presenti in tutte le varianti citate e confermate dai dati d'archivio – da cui ammirare meglio il disegno delle *broderie*, guarnite con porticati di verzura e padiglioni cupolati alle testate (fig. 3). I *berceau* delle terrazze, probabilmente in carpini e olmi come di consueto, non vennero messi in opera, preferendo,

27. Ulteriori disegni confermano la costruzione effettiva di un'edera al fondo del giardino: le pareti curvilinee, benché sfrondate dalle nicchie e dal guscio esterno verso il giardino (cosa che rivela una struttura vuota, costituite da due murature e uno spazio vuoto interno, non compatta come nei disegni prima esaminati) compaiono in AST, Corte, Principi di Savoia Carignano, cat. 95, nn. 39/1-4.

28. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Tipi e disegni, n. 143.

29. *Ivi*, n. 139.

30. LANGE 1970, dis. 92; CERRI 1990, p. 34; GIANASSO 2021, p. 880.

31. D'AVILER 1710, tavv. 65A, 65C.

32. André le Nôtre, progetto di giardino per *hôtel particulier*, seconda metà XVII secolo (Parigi, Institut de France, Bibliothèque, ms 1606, f. 33).

33. La struttura originale, degradata, viene ricostruita nel 1750. Vedi CORNAGLIA 2019, p. 57.

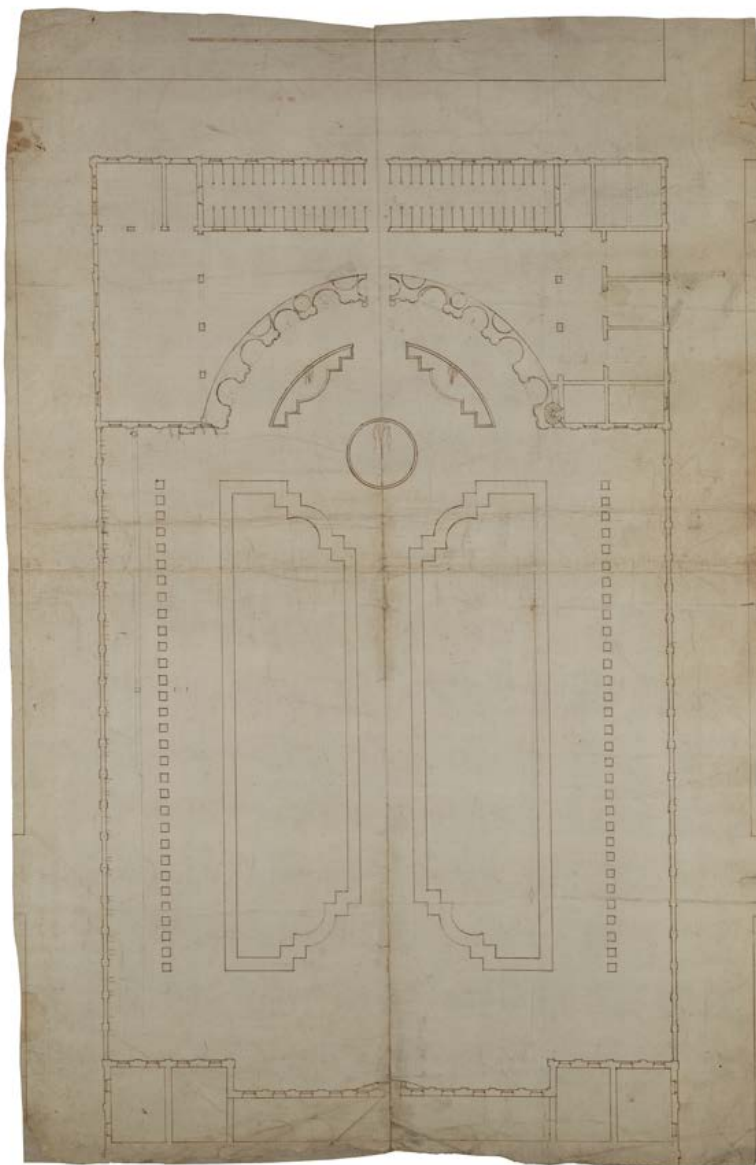


Figura 1. Guarino Guarini e collaboratore (attr.), Progetto per il giardino e le scuderie di palazzo Carignano, s.d. ma ultimo quarto XVII secolo. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Torino, Palazzo Carignano, n. 143.

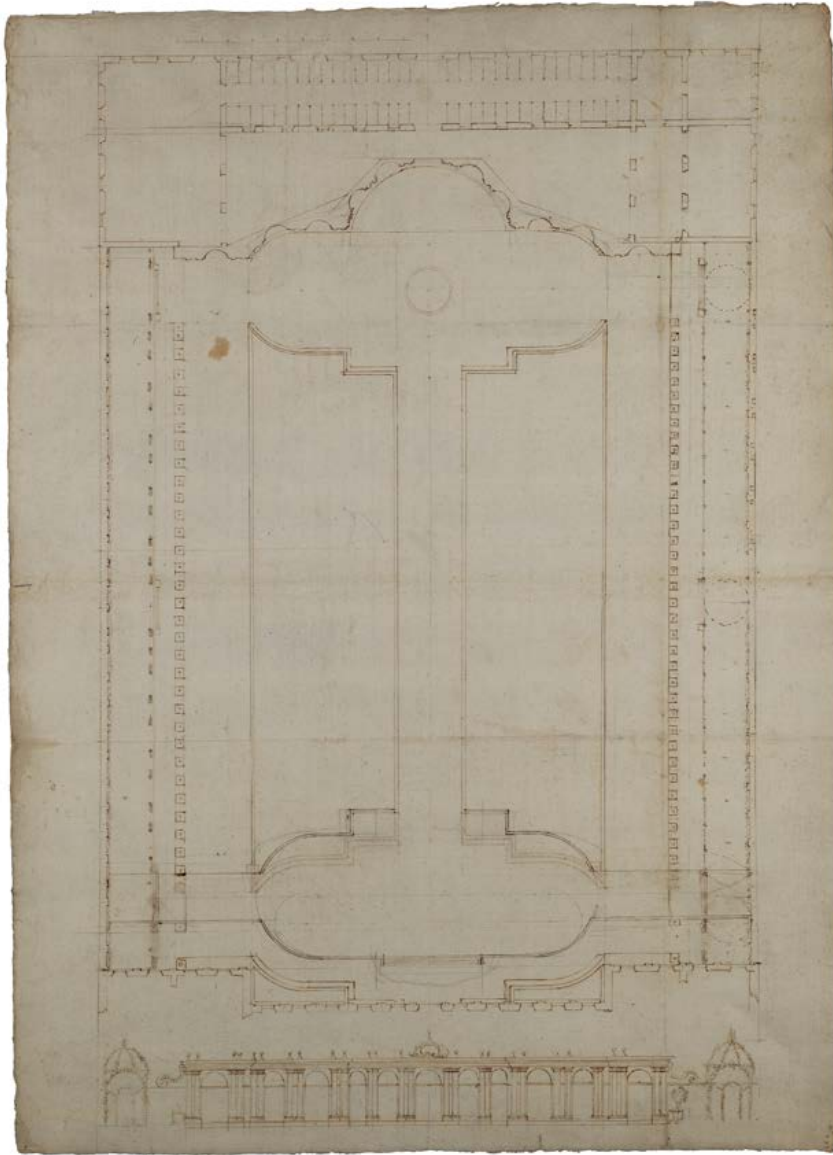


Figura 2. Guarino Guarini (attr.), Progetto per il giardino e le scuderie di palazzo Carignano, s.d. ma ultimo quarto XVII secolo. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Torino, Palazzo Carignano, n. 139.



Figura 3. Guarino Guarini (attr.), Progetto per il giardino e le scuderie di palazzo Carignano, s.d. ma ultimo quarto XVII secolo. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Torino, Palazzo Carignano, n. 139, dettaglio.

come si è visto, filari di ippocastani. Lungo le terrazze sono collocate le casse di citroni, che in alzato sono presentate con ruote atte a renderle amovibili. Il fondale è invece un'architettura vera e propria, che occulta i fabbricati retrostanti, ed è quella che ricorre in tutte le altre proposte. In questo unico caso viene mostrato anche l'alzato caratterizzato da nicchie intervallate da paraste binate coronate da globi. Le testate dei compartimenti mostrano un perimetro curvilineo artificioso, più aderente a logiche architettoniche di simmetrie e di spazi e poco alla prassi del disegno dei giardini, con angoli acuti non consueti, facendo supporre che l'autore fosse un architetto poco avvezzo a questi aspetti. Un terzo disegno<sup>34</sup> presenta caratteri simili per quanto riguarda terrazze, parterre e file di citroni, ma è privo di esedra a fondale: in luogo di questa struttura il livello delle terrazze prosegue in testa al

34. Pubblicato in LANGE 1970 come disegno n. 90 (AST, Finanze, Azienda Savoia Carignano, cat. 53, m. 1, n. 10/11) non è oggi reperibile o quantomeno visibile nel corpus dei disegni consultabili sul sito dell'Archivio di Stato di Torino. In questo caso il palazzo si propone al giardino nella versione con corpo centrale circolare nella manica a esso rivolta.

giardino, area raggiungibile con una ampia gradinata concavo-convessa e guarnita da un quinconce di alberi, le cui chiome sono da intendere, probabilmente, potate in forme geometriche.

Purtroppo, nessuno di questi progetti presenta il disegno vero e proprio del parterre, che possiamo immaginare sulla falsariga di quello di Racconigi, quantomeno nella prima versione del 1686 fornita da Jean Vignon, con il classico motivo speculare dei girali di bosso. In realtà esistono due rilievi, coincidenti, che mostrano il parterre, ma entrambi appartengono alla metà del Settecento, quando il disegno era sicuramente mutato rispetto alla fase iniziale, non solo per gli interventi del 1692 e del 1699, ma anche per il cambiamento nella gestione dei giardini dei Carignano. Questi, come sempre, si avvalgono di figure attive per il ramo principale dei Savoia: infatti dal 1754 ad almeno il 1761 compare come stipendiato il parigino Michel Benard «per la direzione dei giardini»<sup>35</sup>. Benard era già intervenuto a Racconigi<sup>36</sup>, modificando il parterre, tra il 1749 e il 1750: i due compartimenti con fontana in testa derivati da Le Nôtre e disegnati da Jean Vignon vengono sostituiti da quattro compartimenti con una vasca al centro.

Un elemento certo che si aggiunge al giardino nel Settecento è la cancellata lignea (fig. 4), realizzata su istruzione di Bernardo Antonio Vittone nel 1730<sup>37</sup>. L'opera, per quanto ampia e necessaria per separare il cortile del palazzo dal giardino, ha un semplice carattere funzionale, ma documenta ancora una volta l'interesse dei Savoia Carignano verso gli orientamenti più aggiornati e le figure più in vista. Vittone, autore di disegni e progetti per il Palazzo Reale<sup>38</sup>, era sulla corsia preferenziale per maturare e succedere a tempo debito a Filippo Juvarra, ma nonostante la partenza di quest'ultimo per Madrid nel 1735 e la sua morte nel gennaio dell'anno seguente, l'avvicendamento non si verificherà, lasciando spazio nel 1739 a Benedetto Alfieri e alla diversione di Vittone per una carriera nell'ambito dell'architettura religiosa e per il grande numero. Nel 1730, però, la sua figura poteva essere vista come potenzialmente rilevante nell'ambito di corte e appetibile per i Carignano. La struttura semicircolare della cancellata lignea – gli avvisi per la costruzione sono del 19 gennaio 1730<sup>39</sup> – è ben documentata nel disegno<sup>40</sup> un tempo unito all'Istruzione, che prescrive legno di rovere poi dipinto di verde<sup>41</sup>, ma ancora meglio si coglie in due disegni che documentano il giardino di palazzo Carignano

35. AST, Corte, Principi di Savoia Carignano, cat. 102, par. 2, m. 25, vol. 126, n. 82, m. 26, vol. 147, n. 19.

36. CALDERINI 1992; CORNAGLIA 2021, pp. 148-152.

37. AST, Riunite, Ministero delle Finanze, Azienda Savoia Carignano, cat. 53, fasc. 12.

38. CORNAGLIA 2001, p. 144.

39. AST, Riunite, Ministero di Finanze, Azienda Savoia Carignano, cat. 53, m. 1, fasc. 12, nn. 12-14.

40. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Torino, Palazzo Carignano, n. 156.

41. AST, Riunite, Ministero di Finanze, Azienda Savoia Carignano, cat. 53, m. 1, fasc. 12.

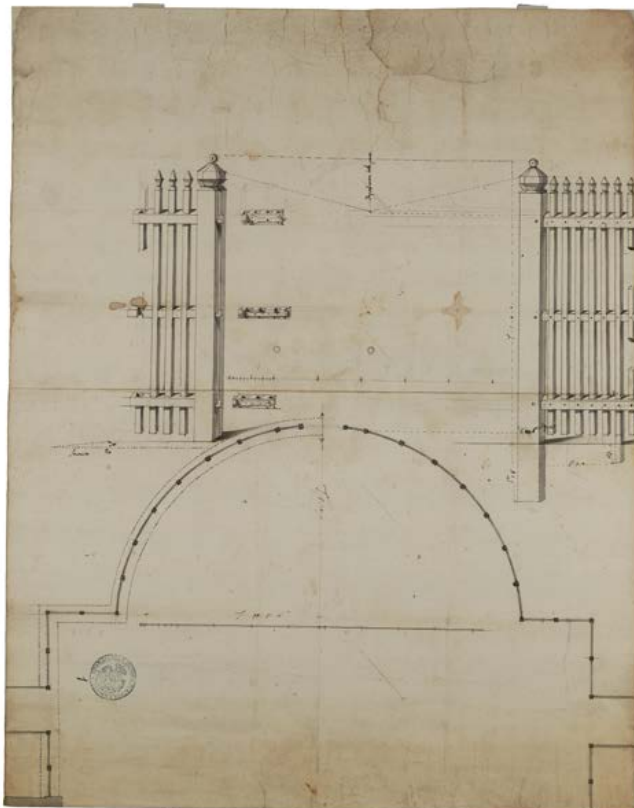


Figura 4. Bernardo Antonio Vittone, Progetto per la recinzione lignea tra corte e giardino di palazzo Carignano, 1730. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Torino, Palazzo Carignano, n. 156.

a metà Settecento. Il primo è una carta topografica che rappresenta il tessuto urbano torinese privo della cinta bastionata, la *Copia della Carta dell'Interiore che comprende ancora il Borgo di Po*<sup>42</sup>, datata intorno agli anni sessanta del Settecento (fig. 5); l'altro è la *Pianta del Pallazzo di S.A.S. il sig.r P.e di Carignano*<sup>43</sup> (fig. 6), non datata, ma pressoché identica a quanto viene rappresentato nella carta

42. AST, Corte, Carte per A e B, n. 16.

43. AST, Riunite, Ministero di Finanze, Azienda Savoia Carignano, Tipi e disegni, Torino, Palazzo Carignano, n. 105. Ringrazio Daniela Cereia (AST) per il reperimento del disegno, citato in altro modo in CERRI 1990, p. 57, soprattutto, non individuabile nelle attuali collezioni.

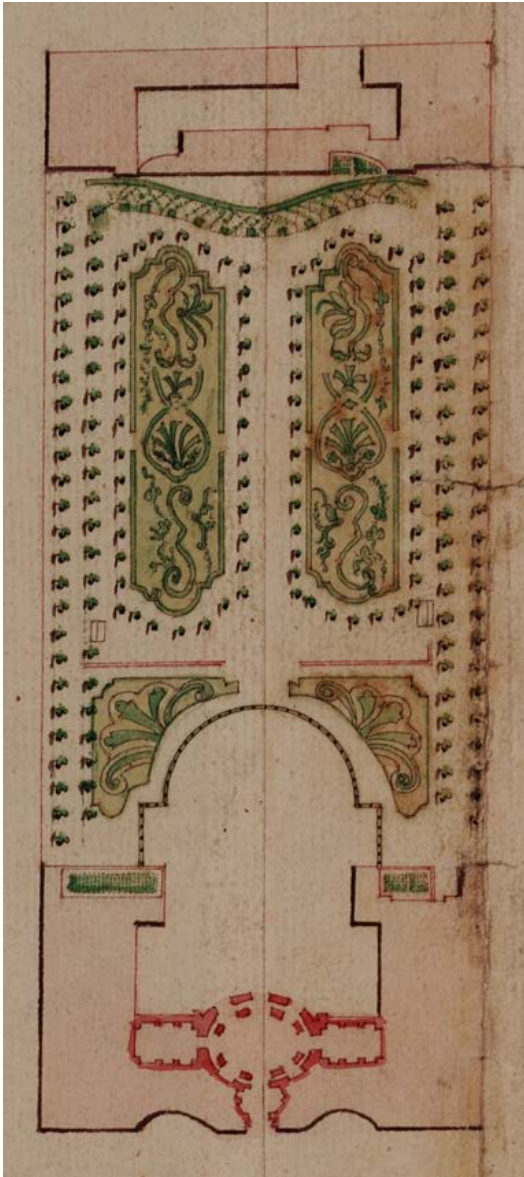


Figura 5. Il giardino di palazzo Carignano alla metà del Settecento, dettaglio della *Copia della Carta dell'Interiore che comprende ancora il Borgo di Po'*, s.d. ma 1760 circa. AST, Corte, Carte per A e B, Torino, n. 16.

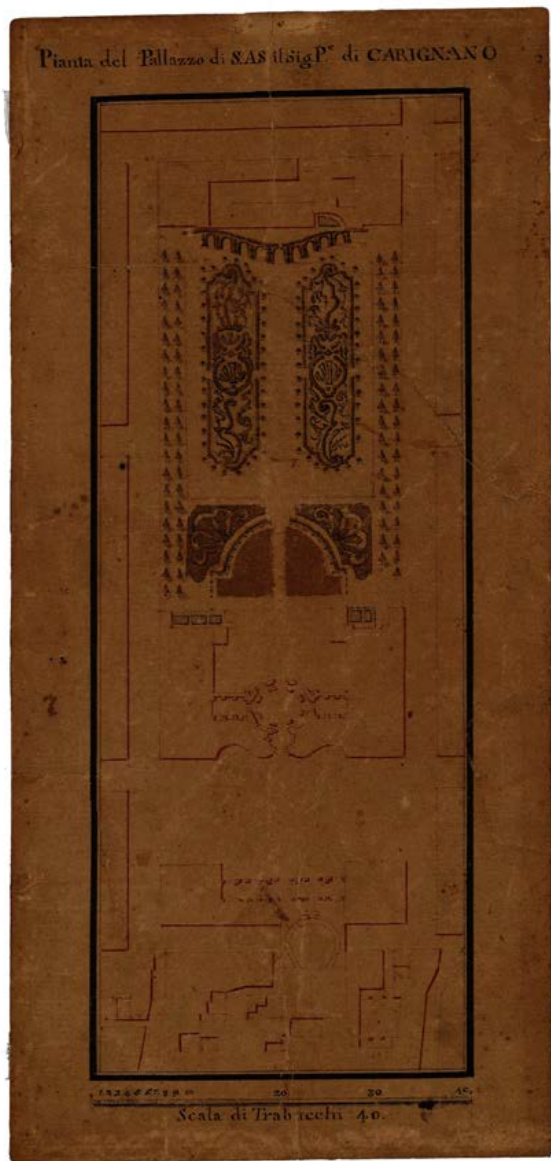


Figura 6. *Pianta del Palazzo di S.A.S. il sig. P. e di Carignano*, s.d. ma metà XVIII secolo. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Torino, Palazzo Carignano, n. 105.

topografica, riferibile allo stesso periodo. Sono queste le prime raffigurazioni in cui si documenta in dettaglio anche il disegno del parterre<sup>44</sup>.

Il cantiere seicentesco non aveva portato a termine il palazzo secondo il progetto guariniano, che avrebbe previsto un cortile quadrangolare con una manica minore verso il giardino: l'edificio si presentava quindi come una "C" aperta verso est<sup>45</sup>, e in questi rilievi il cortile compare separato dal giardino grazie alla barriera curvilinea vittoniana, che nello spazio tra la linea teorica del fronte orientale mai costruito e le reni del semicerchio vede presenti due compartimenti guarniti da grandi palmette. I due viali di ippocastani partono però già contro le due maniche di mezzanotte e di mezzogiorno, proseguendole virtualmente sino ai corpi rustici al disopra delle terrazze laterali del giardino, da cui si scende al piano dei parterre mediante due gradini. I due compartimenti, dal disegno morbido nelle testate, ben diverso dalle rigidità nei disegni prima citati, sono bordati da vasi di citroni. Il fondale della composizione, contro i fabbricati utilitari, non è l'edera presente nei disegni seicenteschi, ma un fondale architettonico di verzura, un porticato, curiosamente convesso al centro e concavo nelle parti laterali, probabilmente realizzato in carpini e olmi. Le costruzioni di servizio retrostanti mostrano però un legame con la disposizione del secolo precedente, con le due parti curvilinee laterali dell'edera inglobate nei fabbricati. La semplice lettura sequenziale dei disegni suggerirebbe una fase seicentesca caratterizzata da un'edera poi inglobata nelle costruzioni (come pare evidente nel progetto di quello che sembra essere un maneggio, probabilmente quello realizzato nel 1702<sup>46</sup> dove le nuove murature in rosa inglobano parti dell'edera in grigio<sup>47</sup>) e sostituita da un fondale di verzura.

Il dato significativo che emerge è il disegno del parterre, sul quale è possibile soffermarsi con alcune riflessioni. La logica compositiva è molto diversa da quella che Jean Vignon, sulla scia di Le Nôtre,

44. Anche la *Carta della Caccia* (AST, Corte, Carte topografiche segrete, 15 A6 rosso) vede rappresentato il giardino, come quelli degli altri palazzi nobiliari, ma con minore dettaglio. In ogni caso quanto riportato da questa cartografia non differisce dalle altre due fonti citate.

45. Le due testate delle maniche nord e sud, incompiute, presentano dei piccoli giardinetti a uso privato degli appartamenti terreni che spesso compaiono nei pagamenti per interventi: ad esempio nel 1694 quando vengono pagati lavoratori «in purgar il Giardinetto attiguo l'appartamento del Signor Principe Eugenio»: AST, Corte, Principi di Savoia Carignano, cat. 102, par. 1, m. 14, vol. 26, fol. 227r-237r, 1 agosto 1693.

46. Il capomastro Abondioli è pagato il 4 gennaio del 1710 per vari lavori tra cui «muraglie fatte nel sito in cui si è edificato il maneggio in fine del giardino»: AST, Corte, Principi di Savoia Carignano, Cat. 102, par. 1, m. 17, vol. 33, p. 212. Pagamenti del 1710 documentano il completamento della struttura con la realizzazione della pavimentazione nelle strade pubbliche a fianco e retrostante, nonché l'insabbiamento della allea centrale del giardino «che vada dal Maneggio al Pallazzo»: AST, Corte, Principi di Savoia Carignano, cat. 102, par. 1, m. 18, vol. 34, pp. 15, 81.

47. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Tipi e disegni, n. 149; AST, Corte, Principi di Savoia Carignano, Cat. 95, nn. 39/3-4. I disegni 39/1-2 mostrano idee diverse per recuperare parte dell'edera come muratura d'ambito di uno spazio coperto, presumibilmente il maneggio.

aveva applicato nel suo progetto del 1674 per Racconigi. In quel caso si trattava di un disegno del tutto speculare, qui abbiamo due compartimenti in buona parte autonomi. Sono bordati da piattabande, probabilmente fasce di *gazon* che penetrano nel compartimento, dove poi si generano le *broderie* di bosso. Entrambi i compartimenti sono molto stretti e allungati, con al centro un disegno a palmetta, incorniciato da una fascia di *gazon* pressoché circolare. Il disegno non chiarisce la natura della palmetta, lasciando aperta la questione tra *gazon*, bosso o contrasti cromatici di ghiaie o frammenti. Più chiare sono le grandi palmette adiacenti alla cancellata semicircolare di Vittone, che appaiono definite da un disegno in *gazon* su fondo chiaro di ghiaia.

La conformazione dei due compartimenti rimanda ai caratteri ricorrenti individuabili in molti progetti di giardino redatti da Robert de Cotte per il castello di Rivoli (1711?)<sup>48</sup>, per il castello di Frescaty (del vescovo di Metz), per quello di Goussainville, per il palazzo episcopale di Verdun<sup>49</sup>. Si tratta sempre di compartimenti molto allungati con al centro le canoniche palmette. Questo nuovo disegno dei compartimenti del giardino di palazzo Carignano potrebbe essere addebitabile agli interventi già indicati di fine Seicento, ma un ulteriore dato va preso in considerazione. Michel Benard, direttore dei Reali Giardini del ramo principale dei Savoia, giunto espressamente a Torino da Parigi nel 1739 con questo incarico<sup>50</sup>, tra il 1754 e il 1761 è stipendiato per la «Direzione dei giardini», come si è già visto. Se mettiamo a confronto il rilievo di metà Settecento del giardino di palazzo Carignano con il progetto firmato da Benard per Stupinigi<sup>51</sup> e il rilievo tardosettecentesco<sup>52</sup> di Racconigi, non firmato, ma che documenta la riforma operata da Benard nel parterre, si ritrovano molte consonanze (fig. 7): i girali complessi, nastriformi più che di matrice vegetale e, soprattutto, il tema della palmetta centrale, in tutti e tre casi. Non è possibile certificare l'autorialità di Benard per la “nuova” versione del parterre di palazzo Carignano, ma gli elementi che portano verso questa ipotesi sono consistenti.

La situazione cambia ancora alla fine del secolo, con la costruzione di un nuovo fondale per il giardino. I principi di Carignano si erano già orientati verso il nuovo linguaggio neoclassico affidando nel 1755 il completamento del castello di Racconigi all'architetto Giovanni Battista Borra, attivo in precedenza per l'aristocrazia inglese tra Londra e Stowe: nel 1789 richiedono a Filippo Castelli, artefice

48. Robert de Cotte, progetto per i giardini del castello di Rivoli, Bibliothèque nationale de France (BNF), Département Estampes et photographie, Reserve HA-18, C-17-FT6, RdC7; DEFABIANI 1989; CORNAGLIA 2021, pp. 75-84.

49. BNF, Département Estampes et photographie, Reserve HA-18 (C-11)-FT6, HA-18 (A, 7)-17-FTr, HA-18 (48)-FOL; FOSSIER 1997, pp. 444, 448, 541, 567, 650.

50. Su Michel Benard vedi CORNAGLIA 2017a; CORNAGLIA 2021, pp. 111-208.

51. Michel Benard, *Plan du ja[r]din de la Royale Maison de Stupinis* (BRT, Disegni, VI 65).

52. [Giacomo Pregliasco], *Rilievo di una porzione nord-est del parco di Racconigi, 1787 circa* (Ginevra, Fondazione Umberto e Maria José di Savoia, Luoghi, II, Racconigi).

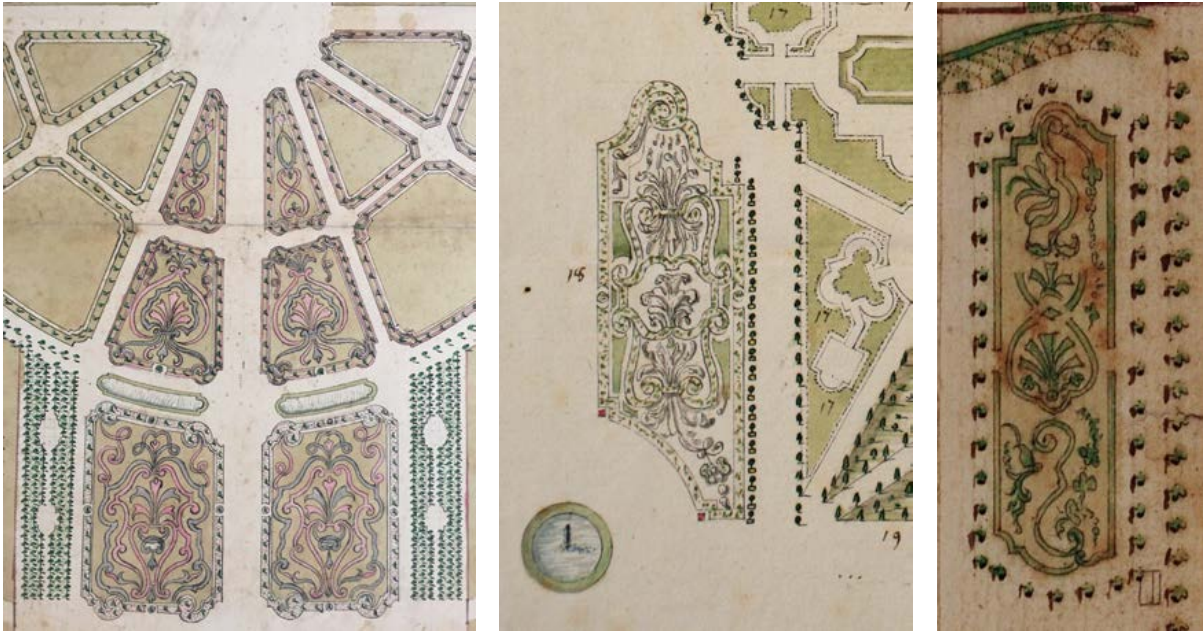


Figura 7. Michel Benard, *progetto per il giardino di Stupinigi*, 1740. BRT, Disegni VI 65, dettaglio; [Giacomo Pregliasco], *Rilievo di una porzione nord-est del parco di Racconigi*, 1787 circa. Ginevra, Fondazione Umberto e Maria José di Savoia, Luoghi, II, Racconigi (da CORNAGLIA 2021, tav. 26), dettaglio relativo al parterre disegnato da Benard; anonimo, *Copia della Carta dell'Interiore che comprende ancora il Borgo di Po'*, s.d. ma 1760 circa. AST, Corte, Carte per A e B, n. 16, dettaglio relativo a un compartimento del parterre di palazzo Carignano.

della rotonda neoclassica della cappella dell'ospedale di San Giovanni di Torino, realizzata nel 1763, il progetto per la nuova scuderia (fig. 8), che, realizzata nel 1790<sup>53</sup>, va a sostituire e integrare i corpi di servizio già presenti<sup>54</sup>. La facciata dell'edificio<sup>55</sup>, caratterizzata da paraste e fasce rustiche in ragione del

53. Le istruzioni di Castelli sono stese in data primo febbraio 1790. AST, Riunite, Ministero di Finanze, Azienda Savoia Carignano, cat. 53, m. 1, fasc. 13.

54. AST, Riunite, Ministero di Finanze, Azienda Savoia Carignano, cat. 53, m. 1, fasc. 10, 11, 13, sono presenti anche progetti di Giovanni Battista Borra, Giovanni Battista Feroggio e Filippo Nicolis di Robilant. Vedi anche AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Azienda Savoia Carignano, Tipi e Disegni, nn. 99-104, 146, 147, 151-155, 157-161.

55. AST, Corte, Carte topografiche e disegni, Palazzi Reali, Torino, Palazzo Carignano, n. 2. Una diversa versione (non firmata e attribuita a Castelli da Maria Grazia Cerri, più probabilmente attribuibile a Borra, Bonvicino o Nicolis di Robilant),



Figura 8. [Filippo Castelli], Facciata delle nuove scuderie per i principi di Carignano in Torino, s.d. ma 1789. AST, Corte, Carte topografiche e disegni, Palazzi Reali, Torino, Palazzo Carignano, n. 2.

suo essere fondale di giardino, oltre che delle scuderie, presenta temi neo-manieristi e neo-secenteschi francesi nel risalto centrale e accenti neoclassici nei grandi festoni decorativi degli attici laterali, nel grande nicchione centrale e nei fastigi decorati<sup>56</sup>. È ciò che resta del giardino che, come documenta Elena Gianasso<sup>57</sup>, risulta già completamente rivoluzionato nell'impianto secondo il Catasto Gatti del 1823, attraversato da una nuova strada pubblica per Regio Biglietto del 1833, come è visibile nella *Pianta regolare della Città e Borghi di Torino* del 1840, per poi divenire piazza vera e propria, come si presenta ancora oggi. L'estinzione del ramo principale dei Savoia, l'ascesa al trono di Carlo Alberto nel 1831 e il suo trasferimento a Palazzo Reale cambiano tutte le coordinate. Il palazzo viene devoluto a usi burocratici e del giardino non v'è più bisogno.

non realizzata, prevedeva un prospetto verso il giardino molto più "filtrante", ornato da arcate e statue (CERRI 1990, pp. 69-70). La varietà di proposte per la scuderia e la quantità di architetti coinvolti richiederebbe una trattazione specifica, impossibile da affrontare in questa sede.

56. Filippo Castelli (1738-1820?) è, peraltro, anche progettista di giardini aggiornati al gusto dell'ultimo quarto del Settecento: CORNAGLIA 2017b, pp. 329-336.

57. GIANASSO 2021.

## Bibliografia

CERRI 1990 - M.G. CERRI, *Palazzo Carignano*, Umberto Allemandi, Torino 1990.

CALDERINI 1992 - E. CALDERINI, *Il Parco di Racconigi rielaborato nel gusto "Reggenza"*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), 1, pp. 115-131.

CORNAGLIA 2001 - P. CORNAGLIA, *Grandi progetti per Palazzo Reale*, in V. COMOLI, R. ROCCIA (a cura di), *Progettare la città*, Archivio Storico della città di Torino, Torino 2001, pp. 143-149.

CORNAGLIA 2017a - P. CORNAGLIA, *Giardinieri di Francia alla corte di Torino: Henri Duparc e Michel Benard*, in «ArchHistOR», IV (2017), 8, pp. 4-43, <http://pkp.unirc.it/ojs/index.php/archistor/article/view/236>.

CORNAGLIA 2017b - P. CORNAGLIA, *The English Garden in Piedmont in the Late Eighteenth Century: Variations on the Picturesque, the Anglo-Chinese and the Landscape Garden*, in P. BIANCHI, K. WOLFE (a cura di), *Turin and the British in the Age of the Grand Tour*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 321-340.

CORNAGLIA 2019 - P. CORNAGLIA, *1730-1798. Il Settecento raffinato: arredi, sculture, fontane, treillages*, in P. CORNAGLIA (a cura di), *Il Giardino del Palazzo Reale di Torino. 1563-1715*, Leo S. Olschki, Firenze 2019, pp. 53-68.

CORNAGLIA 2021 - P. CORNAGLIA, *Il giardino francese alla corte di Torino. Da André Le Nôtre a Michel Benard, 1650-1773*, Leo S. Olschki, Firenze 2021, pp. 111-208.

D'AVILER 1710 - C.A. D'AVILER, *Cours d'Architecture*, Jean Mariette, Paris 1710.

DEFABIANI 1989 - V. DEFABIANI, scheda 366, in M. DI MACCO, G. ROMANO (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra (Torino 27 maggio-24 settembre 1989), Umberto Allemandi, Torino, p. 347.

FOSSIER 1997 - F. FOSSIER, *Les dessins du fonds Robert de Cotte de la Bibliothèque nationale de France. Architecture et décor*, De Bocard, Paris 1997.

GIANASSO 2021 - E. GIANASSO, *Il giardino del principe di Carignano, palinsesto di uno spazio urbano*, in F. CAPANO, M. VISIONE (a cura di), *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, 2 voll., I, *Memorie, storie, immagini*, Federico II University Press, Napoli 2021, pp. 877-886.

LANGE 1970 - A. LANGE, *Disegni e documenti di Guarino Guarini*, in *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, Atti del convegno internazionale (Torino, 30 settembre - 5 ottobre 1968), Accademia delle Scienze, Torino 1970, pp. 91-344.



## Interpretazioni locali del modello di moschea araba nelle regioni sahariane. Ri-esplorazione dello Ziban nel sud-est dell'Algeria

Sami Zerari, Vincenzo Pace (Università degli Studi di Padova),  
Leila Sriti (University of Biskra)

*L'architettura della moschea araba è stata interpretata in due modi diversi. Nelle grandi capitali, le moschee venivano costruite sotto il patrocinio dei sovrani, che conferivano loro un aspetto monumentale. Era l'epoca dell'emergere del cosiddetto stile "ispano-maghrebino" o "ispano-moresco" che rifletteva la potenza e il prestigio dei governanti. Al contrario, nei villaggi e nelle frazioni, l'adozione del modello di moschea araba era un'arte vernacolare, come nelle regioni sahariane dell'Algeria. Questo articolo indaga le interpretazioni locali del modello di moschea araba prendendo come caso di studio le moschee vernacolari della regione di Ziban. La ricerca ha seguito approcci sia storici che visivi e i dati sono stati raccolti da diari di viaggio, documenti grafici, rilievi architettonici, fotografie d'epoca e interrogando i residenti. I risultati hanno dimostrato che la prima moschea di Okba Ibn Nafaa è stata un modello generativo per le successive dello Ziban. Queste moschee sono caratterizzate dall'uso di materiali da costruzione vernacolari di argilla e legno di palma. Inoltre, l'indagine ha rivelato che il riutilizzo delle rovine romane è una pratica molto antica nello Ziban, come dimostrano le numerose moschee situate nei ksour, vicino alla linea del Limes.*

# Towards an Understanding of the Local Interpretations of the Arab Mosque Model in the Saharan Regions. Re-exploration of the Ziban in South-Eastern Algeria

Sami Zerari, Vincenzo Pace, Leila Sriti

With the growth and spread of Islam since the 7<sup>th</sup> century, mosques have become significant evidence of the commitment of Muslim communities to religious and ritual life. Due to their functions, mosques are considered the representative buildings of Islamic civilisation. The architectural styles of mosques, as well as their size and shape, vary depending on the region, the density of the population they served, the local building culture, and exogenous contributions<sup>1</sup>. Three main styles of mosques emerged over time according to the countries or lands of their origin: the Arab style, characterised by a covered prayer hall adjoining an open courtyard bordered by a portico; the Persian style, known by the iwan and the bulbous dome; and the Ottoman style, distinguished by the monumental dome inspired by Christian architecture. Undoubtedly, each of these styles has its own regional and chronological evolution.

After Islamisation of the Berber Maghreb, Algeria adopted the Arab mosque model but with local interpretations. Indeed, during the governance of the local dynasties in the Maghreb, the architecture of the Arab mosque evolved and was interpreted in two different ways. In major capitals, the mosques

Sami Zerari declares that this paper was completed as part of a Ph.D. course in Architecture, Industrial Design, and Cultural Heritage-37th Cycle, at Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli".

1. KRAJCARZ 2017.

were constructed under the patronage of the rulers, who gave them a monumental appearance. This was the time of the emergence of the so-called “Hispano-Maghreb” or “Hispano-Moorish” style, which reflected the potency and prestige of the dynasties<sup>2</sup>. On the other hand, in villages and hamlets, the adoption of the Arab mosque model was a “vernacular art” par excellence, notably in Algeria’s Saharan regions.

The Ziban region, located in south-eastern Algeria, constitutes an important field of investigation, particularly with regard to religious heritage, its state of conservation, and its management. In this region, the design, outline, morphology, and materiality of the vernacular mosques express the characteristics of Saharan identity. Indeed, these mosques were built and maintained by the local people according to their modest know-how. Thus, the traditional community was completely responsible for the style of the vernacular mosques and their appearance. From this, the research questions are detailed as follows: did the Ziban region adopt the design of the Arab mosque model or develop its own style according to the local environment? How and in what aspects did the Arab mosque model serve as a basis for the design of the Ziban mosques? What are the constant and changing morphological components in comparison to the Arab mosque model, which flourished in the Maghreb? Is it possible to discuss a certain local style?

This article contributes to the understanding of religious heritage through the formulation of a critical discussion of vernacular mosques in the Ziban region. In particular, it aims to analyse and interpret the typology of these mosques as well as to identify their correlation with the Arab mosque model.

To achieve this objective, the present article followed both historical and visual approaches. The analysis was based on the three types of relationships between form and context (physical and human factors) that Borie, Micheloni, and Pinon<sup>3</sup> presented in their work, *Forme et déformation des objets architecturaux et urbains*. These are, successively, the production relationship, the reference relationship, and the meaning relationship. As for the data collection, a combination of research techniques and tools was used:

- texts and travelogues describing the architecture of the mosques;
- graphic documents about mosques sourced from the local archives of the Directorate of Culture;
- old and current photographs of the mosques as well as on-site architectural surveys;
- oral history of the residents.

2. BENYOUCEF 2005, p. 14,18.

3. BORIE, MICHELONI, PINON 2006, p. 15.

The study corpus consists of mosques built from the 7<sup>th</sup> century until the beginning of the second half of the 20<sup>th</sup> century. The study was interested in the authentic aspect of the mosques and/or those restored to their original state. For this purpose, investigations were carried out on each mosque. In cases where the mosque is transformed or partially collapsed, a reproduction of its spatial layout was done based on the users' descriptions of the mosque as well as on a logical interpretation of its design. It should be noted that some of the drawings used in this article are only organisational schemes and not detailed drawings; they are intended to highlight the design logic of the architecture studied.

### *The Ziban region: general considerations for understanding the case study*

The Ziban region is located in south-eastern Algeria. It is considered the gateway to the Sahara because of its location in the north of the Sahara. The Ziban is formed of many sub-regions, the capital of which is Biskra.

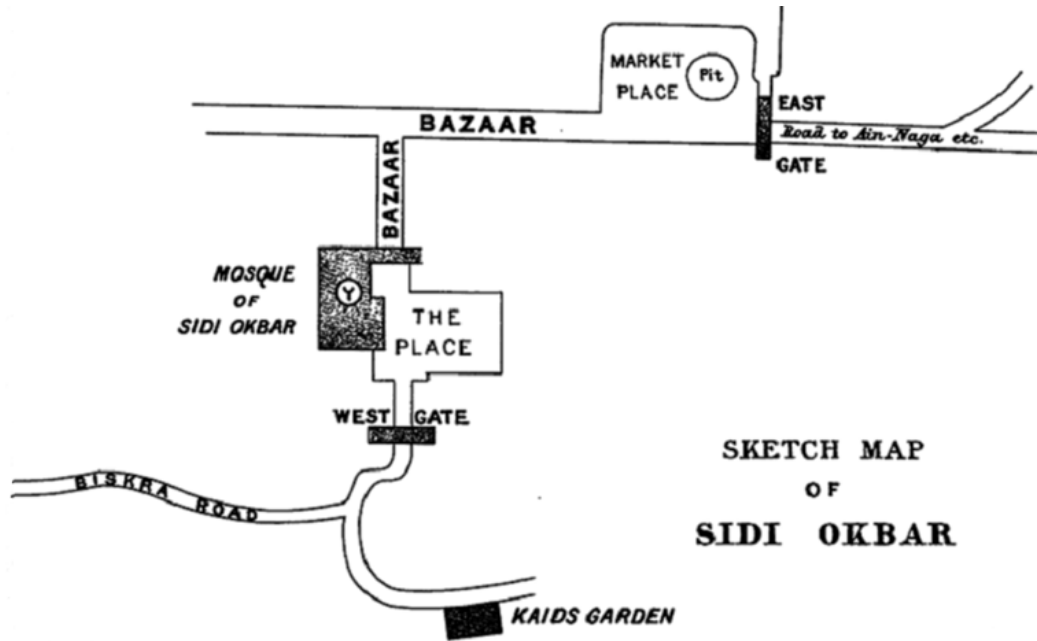
Like most of the Saharan regions, the urbanisation in the Ziban took the form of ksour (plural of ksar). These were founded and evolved under the influence of many factors: geographical factors (location, amenities), religious factors (presence and fame of the wali or marabout), historical factors (evolution of political power and relations between the sedentary and nomadic people), and economic factors (evolution of the caravan trade and the influence of the local market)<sup>4</sup>. The ksour were named after a sedentary community, a significant place, a pious figure, or the geomorphological characteristics of the settlement site.

The Ksour adopted the same urban planning principles as the Arab-Muslim medinas: fortification, centrality around a religious building and the marketplace, as well as the hierarchy from public to private. The main characteristic that distinguishes the Ksour from the Arab-Muslim medinas is their location in the Saharan zone, where the climate is hot and arid. In addition, the ksour constituted an important element of the oasis system.

In the Ziban, the evolution of the ksour generally respected a concentric order. The central area was developed around the jamaa mosque (congregational mosque) and the marketplace for trade and exchange with other communities, followed by the houses, which formed a kind of urban labyrinth (fig. 1). The central area was thus the heart of the traditional urban fabric.

Because of the linear evolution of the urban morphology of the Ksour of old Biskra, the mosques were positioned along the streets and not near the marketplaces, which did not exist in these Ksour

4. KOUZMINE 2007, pp. 55-56.



Figures 1a-c. The position of the Okba Ibn Nafaa mosque near the marketplace: above, sketch map of the mosque's location in the ksar of Sidi Okba (PEASE 1893, pp. 62-63); below on the left, old view of the marketplace of the ksar (<https://www.delcampe.net/fr/collections/cartes-postales/algerie/autres-villes/algerie-sidi-okba-le-marche-112154229.html>, accessed 2 March 2022); below on the right, old view of the place in front of the mosque ([https://www.delcampe.net/static/img\\_large/auktion/000/103/458/814\\_001.jpg?v=0](https://www.delcampe.net/static/img_large/auktion/000/103/458/814_001.jpg?v=0), accessed 2 March 2022).

(fig. 2). It is worth mentioning that in old Biskra there was a market for the trade of dates near the Turkish-Ottoman fortification (casbah), but it did not have a great influence.

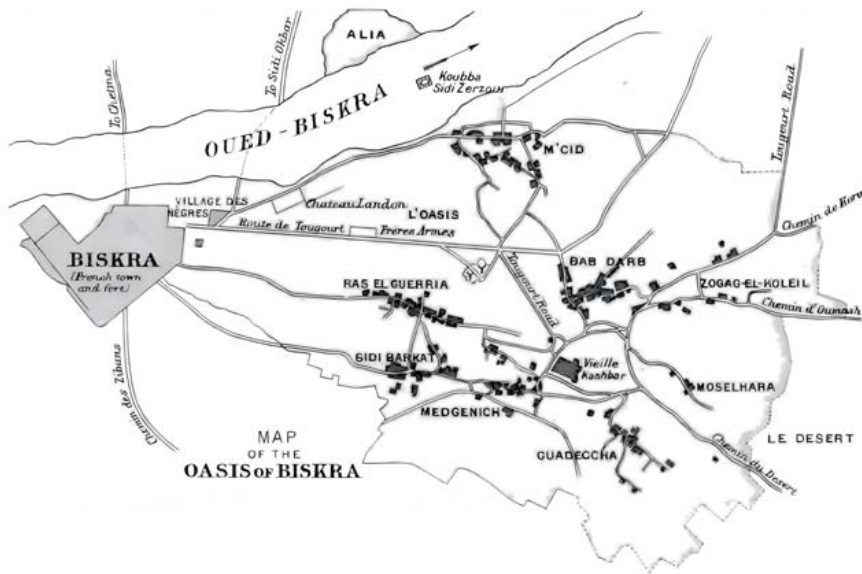
The traditional houses were irregularly shaped and followed almost the same model, consisting mainly of an open courtyard surrounded by a few rooms. A room on the terrace was used as a storage place for dried fruits and vegetables. These houses had a blind and introverted appearance: windows are small to protect the privacy of the occupants from the gaze of strangers, and in many houses, there were no windows overlooking the street. The open courtyards were thus vital spaces in the houses.

The traditional houses of the Ziban region were influenced by locally available materials. They are considered to be earthen architecture, as they were mainly built with adobe (*thob*), which was produced manually in different stages<sup>5</sup> (fig. 3): 1) extraction of clay from a precise depth; 2) preparation of wooden moulds with precise dimensions; 3) preparation of a homogeneous paste (clay + water); 4) kneading the clay paste by feet; 5) incorporating straw (fibrous material); 6) shaping and sun-drying the bricks.

Using adobe, thick load-bearing walls were constructed on strip foundations. The bases of buildings were usually made of river stones (brought from the oueds) to protect the walls from the capillary rise of water and erosion of their bases during rains or the flooding of the oueds, despite their rarity in the region. The walls were coated with clay-based mortar, giving the buildings a rough appearance.

In the desert environment, the palms provided the building materials. The palms used for construction were those available on-site after natural or accidental damage, or even after a forced elimination (usually for palms that were not productive). Palm trunks were used entirely (for pillars) or longitudinally divided into two or four parts (for beams, joists, and lintel). Roofs were made of palm trunk beams and covered with palm fronds and a layer of clay. The palm wood pillars were usually placed on a stone plinth to avoid damage from direct contact with the house's floor. It should be noted that before palm wood was used in construction, builders treated it with salt water to repel insects. Then it was dried in the sun to prevent its deformation.

All the traditional houses in the Ziban had a flat accessible terrace supported by load-bearing walls and palm trunk pillars. These houses were low and not very extensive, as the mechanical properties, notably the low resistance to bending, of the palm trunks used for the horizontal structure, did not allow for the construction of large-span roofs.



Figures 2a-c. The position of the mosque along the street in old Biskra: above, map of the oasis of old Biskra (PEASE 1893, pp. 24-25); below, views of the ksar of Rass El-Geuria ([https://www.facebook.com/photo/?fbid=1340158689397059&set=pcb.1289122244536285&locale=ja\\_JP](https://www.facebook.com/photo/?fbid=1340158689397059&set=pcb.1289122244536285&locale=ja_JP), accessed 1 February 2022; <https://picclick.fr/CPA-AK-Alg%C3%A9rie-Biskra-Vue-a%C3%A9rienne-238721-314516350994.html>, accessed 1 February 2022).



Figures 3a-f. The stages of adobe production during the restoration of the ksar of Lichana in 2015 (photos S. Zerari, V. Pace, L. Sriti, 2015).

### *Analysis of the mosques of the Ziban in search of form-context relationships*

The religious architecture of the Ziban region mainly concerns three institutions: the mosques, the *zawaya* (plural of *zawiya*), and the mausoleums of the *wali*. Throughout the history of the Ziban region, the architecture of the mosques, their styles, layouts, and decoration can reveal details about the religious and ritual life of the local people, as well as the social and cultural backgrounds of the builders.

The outline of the present analysis is based on the three types of form-context relationships. These are, successively, the production relationship, the reference relationship, and the meaning relationship. In the production relationship, forms appear as products of human culture and the physical context in which they are found (location, climate, etc.). The forms are studied through function and architectural space rather than directly as they are. As for the reference relationship, the forms appear as the result of a definite model. In the case of the meaning relationship, the forms establish a relationship with an idea or thought; it is thus a question of the retroaction of forms as a sign on their context and no longer about the influence of context on forms<sup>6</sup>.

6. BORIE, MICHELONI, PINON 2006, p. 15.

At first glance, it appears that the heritage mosques in the Ziban followed the design logic of the Arab mosque model with local interpretations. As the Ziban was not one of the main capitals of the local dynasties that ruled the central Maghreb, these mosques were built and maintained voluntarily by the local people according to their modest expertise. The building process was thus a vernacular art, and most mosques were built with palm wood and clay. In his book, “L’esthétique: origine des arts, le goût et le génie, définition de l’art et de l’esthétique”, Veron confirmed that traditional religious architecture often has morphological similarities and a constant relationship with existing houses<sup>7</sup>. In a French military research mission, Commander Cauvet did not hesitate to mention this note to elucidate the diversity of funerary and votive monuments in North Africa<sup>8</sup>. Moreover, several European travellers and tourists have revealed this relationship in their writings on the Ziban.

The mosques of the Ziban were not only gathering places for the prayer rituals but also complexes that contained supplementary spaces intended for a variety of social and cultural practices. As for their interiors, Abbot Hurabielle entered some of the traditional mosques located in old Biskra and noted the similarity between the houses and these places of worship. He said:

«L’intérieur des mosquées est pauvre et presque nu [...]. Quelques colonnes en troncs de palmiers soutiennent une voûte en stipes ; le sol est en terre battue, quelquefois recouverte de nattes d’alfa ; dans un coin, une niche, un placard, quelques vases de terre, une lampe, des oeufs d’autruche et des versets manuscrits du Coran. Cette simplicité du sanctuaire s’harmonise admirablement avec les habitations circonvoisines ; mais, malgré leur dénuement, les mosquées sont fréquentées par les pieux musulmans, et quand reviennent certaines fêtes, elles sont même trop petites pour contenir tous les dévots»<sup>9</sup>.

Despite the subjectivity of this description, it can be attributed to most traditional mosques in the Ziban. The only similarities between mosques and houses appear to be limited to the use of vernacular building materials (palm wood and clay); they all belong to earthen architecture. This neither enhances nor diminishes the sacredness of these places of prayer. Indeed, the value of traditional mosques stems from the abstraction of their physical forms, which are purely functional and devoid of any decoration. Islam refuses to glorify itself through grandiose buildings.

Because of the fragility of the building system made of earthen materials and palm wood, many traditional mosques have deteriorated over time (figs. 4-5). It should be mentioned that the Ziban region is outside the seismic zone; groundwater and rainwater are the main factors affecting the

7. VERON 1878, p. 187.

8. CAUVET 1923, p. 285.

9. HURABIELLE 1899, p. 51.



Figures 4a-c. Old exterior views of deteriorated mosques in the Ziban region: above, the Sidi Ben Fadhel mosque in old Biskra ([http://2.bp.blogspot.com/\\_8bDSAQY5mVI/S6T5b5k0HNI/AAAAAAAAAmU/29MZcfxlb98/s1600/jeuffrin.jpg](http://2.bp.blogspot.com/_8bDSAQY5mVI/S6T5b5k0HNI/AAAAAAAAAmU/29MZcfxlb98/s1600/jeuffrin.jpg), accessed 2 February); below on the left, the Sidi Al-Haffi mosque (<https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/5/5b/Sidi-Okba2.jpg>, accessed 2 February 2022); below on the right, the Felietch mosque ([https://www.delcampe.net/static/img\\_large/auction/001/222/152/190\\_001.jpg](https://www.delcampe.net/static/img_large/auction/001/222/152/190_001.jpg), accessed 4 March 2022).



Figures 5a-e. Current exterior and interior views of the Sidi Mohamed Ben Othmane mosque in Bentius locality (photos S. Zerari, V. Pace, L. Sriti, 2022): above, erosion of the façades; below from left to right, the roof of the prayer hall and the arcades of the prayer hall.

stability of heritage buildings whether religious or residential. In fact, the humidity of given earthen buildings is naturally balanced with the relative humidity of the air, the so-called “water balance”. However, an excess of water can deteriorate the cohesion of the walls and the roofs. The continuous rise in groundwater causes a progressive erosion of the base of walls. In addition, rainwater can destroy earthen buildings through splashing and run-off. The vulnerability of these buildings is that their surfaces can fissure and delaminate in the wake of aridification. They are therefore weak in times of rainfall, although this is rare, which prevents them from surviving very long. If there are defects in the execution of the flat roof, such as the absence of a slope for rainwater evacuation, the damage will be worse because rainwater stagnates on the lower horizontal surfaces. This leads to the infiltration of rainwater from the terraces of the buildings.

The effect of wind is relatively negligible, as human settlements are protected by ingenious strategies such as the compactness of buildings and the presence of palm groves surrounding the ksour.

Since independence from French colonisation in 1962, the vernacular built environment has undergone too many changes. According to the testimonies of the residents, this environment has been deliberately demolished to rebuild it in a more resistant and cleaner way, using modern construction techniques. Mosques, as communal buildings, have been subjected to such acts. Many vernacular mosques have been completely demolished and reconstructed without inventorying their architecture or archiving any graphic trace of their original design, while others have been maintained by unprofessional interventions or abandoned by the residents.

In this context, the Bouchagroune mosque (also known as the Sidi Aissa mosque) is an example. It was destroyed by floods in 1969, and only its minaret survived. Subsequently, the principal building of this mosque was rebuilt with a new design, neglecting its original spatiality and materiality. At that time, the local authorities were principally interested in renewal rather than conservation and management of cultural heritage. Fortunately, between 1876 and 1882, Didier<sup>10</sup> sketched this mosque, and accordingly, its plan has been conserved (fig. 6).

It is essential to mention that modern techniques have increasingly replaced traditional building techniques. Therefore, the number of mosques that retained their original features is very low in the Ziban.

Because of its position on the Limes line, the Ziban region conceals many archaeological sites that the local people exploited to build more resistant and durable mosques. Indeed, certain layouts of the ruined ancient settlements have imposed specific forms on the mosques. As confirmed by Hurabielle<sup>11</sup>

10. DIDIER 1876-1882.

11. HURABIELLE 1899, p. 154.

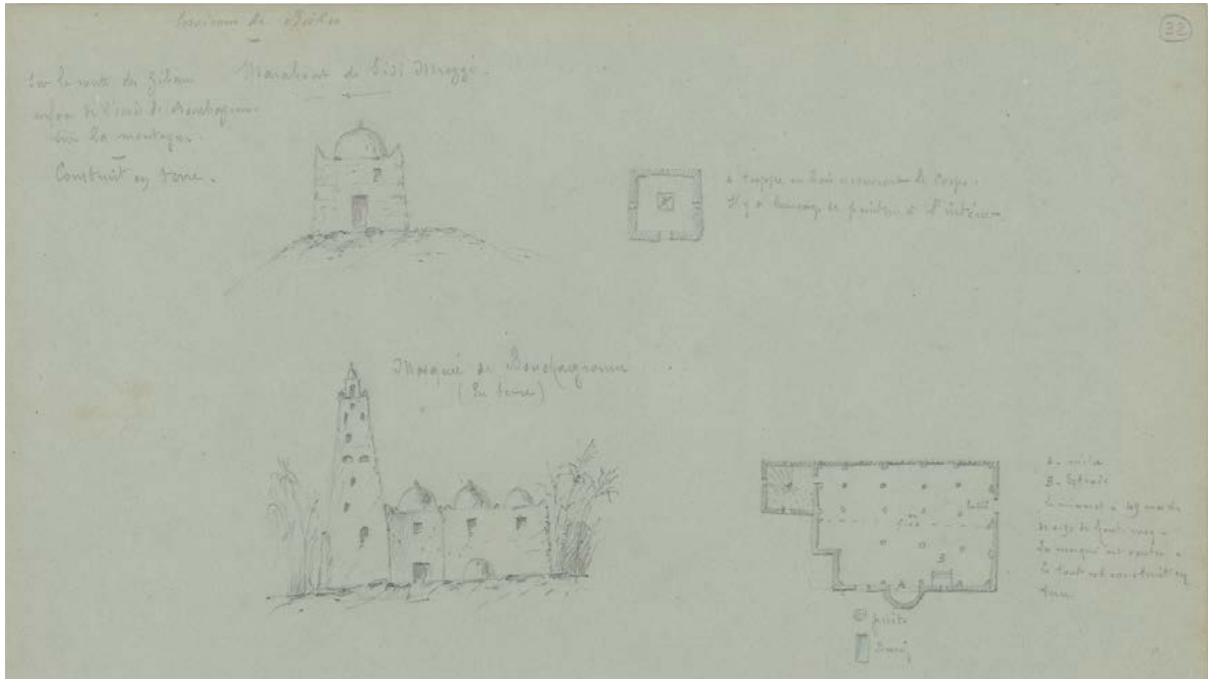


Figure 6. At the inferior part of the panel, a sketch of the Bouchagroune mosque (DIDIER 1876-1882, Bibliothèque nationale de France, département Cartes et plans, GE FF-21248 (RES) online from 25 december 2016).

and Cataldo<sup>12</sup>, an example is the Al-Atik mosque in Tolga, which was founded on a Byzantine Castellum, and the base of the walls was constructed of reused stones.

In the history of Islamic architecture, some universal mosques demonstrate the same practice, such as the Great Mosque of Damascus and the Great Mosque of Kairouan, which were built on pre-existing ruins. The Great Mosque of Damascus is located on a site that reflects the long and eventful history of the city. This early mosque was inspired primarily by the Prophet's mosque (PBUH) in Medina, but its morphological appearance was influenced by the constraints of the old temple (some of the outer walls of this temple have remained)<sup>13</sup>. Similarly, the Great Mosque of Kairouan's base and enclosure

12. CATALDO 1988, p. 110.

13. BENYOUCEF 2005, p. 28.

walls were built from the reuse of Byzantine fortresses<sup>14</sup>. In addition, the mosque of Al-Kufa was built in 638 with columns and bricks brought from the Sassanid palaces<sup>15</sup>.

In the Ziban, the reuse of building materials appears to be a very early practice, as attested by numerous examples of traditional mosques. In the case of the Okba Ibn Nafaa mosque, its palm wood terrace is supported by twenty-six columns collected from a Roman archaeological site (Thabudeos) located in the north of the village of Sidi Okba<sup>16</sup>. As a principle of reuse, when the columns' height was insufficient, the builders used a piece of palm trunk to reach the desired height. These columns were reused without foundations<sup>17</sup> and entirely coated with plaster, which gave them the appearance of single homogeneous pieces (fig. 7a). As for the Sahbi mosque, Morizot visited Thouda in November 2008 and described this mosque. This archaeologist revealed that the prayer hall is rectangular (9.90 x 5 m) and has two bays separated by four Roman columns. Outside this mosque, four other thinner fragments of columns are embedded in the west wall; they support semi-circular arches made of adobe. These arches are obstructed with adobe and may correspond to a third bay<sup>18</sup> (fig. 7b). The minaret of the Sahbi mosque has disappeared, and there is no trace of its shape. For their part, Haoui and Chergui<sup>19</sup> noted the reuse of pieces of columns and claustra made of stone in the Sidi Mohamed Ben Othmane mosque located in the locality of Bentious (fig. 5d).

In the locality of Ouled Djellel, the vernacular mosques were distinguished from the other mosques of the Ziban in that they were supported on the inside by marble columns extracted from the quarries on the banks of the oued Djedi (fig. 7c). This gave them a certain finesse that was not found elsewhere in the Ziban region.

In the northern Zab (*Zab Dahraoui*) and the southern Zab (*Zab Geubli*), a few mosques are covered with groin vaults supported by cylindrical stone columns. The Farfar mosque, the Al-Atik mosque in Tolga, and the Dachra mosque in the locality of Sidi Khaled are examples. These mosques are spacious because the groin vaults allow a wider span than the beams and joists of palm trunks used for flat roofs. In the eastern Zab (*Zab Chergui*), the prayer hall of the Al-Atik mosque in Zribet Al-Oued locality is supported by a series of adobe arcades, composed of rectangular pillars and semi-circular arches.

14. PIZZAFERRI 2011, I, p. 60.

15. SAADAOUÏ 2008.

16. CATALDO 1988, p. 116.

17. KHELIFA 2004.

18. MORIZOT 2010.

19. HAOUÏ, CHERGUI 2019.



Figures 7a-c. Views of the heritage mosques of the Ziban region: above on the left, the reuse of columns and capitals in the Okba Ibn Nafaa mosque (PIZZAFERRI 2011, I, p. 54); above on the right, the west wall of the Sahbi mosque (photo S. Zerari, V. Pace, L. Sriti, 2022 ); below, view inside the Ouled Djellel mosque (<https://i.ebayimg.com/images/g/AqwAAOSwSIBYxIWN/s-l1600.jpg>, accessed 20 January 2022).



Figures 8a-b. Interior views of the Al-Atik mosque in Zribet Al-Oued locality (Archives of the Directorate of Culture of Biskra): on the left, the arcades of the prayer hall; on the right, the olive wood roof.

The bays are covered by a flat olive wood roof (fig. 8). It should be noted that the locality of Zribet Al-Oued was abundant in olive trees, which probably justifies the use of their wood for construction instead of palm wood, as was the prevalent tradition in the Ziban.

The vernacular style can be influenced by exogenous contributions, giving it a hybrid appearance. The Al-Atik mosque in Tolga, which was restored by the French colonial authorities at the beginning of the 20<sup>th</sup> century, is an example. The intervention work made the main façade more symmetrical and elaborately decorated than previously, as evidenced by a comparison of two old photographs, before and after restoration. Indeed, each of the two openings of the main entrance was provided with a semi-circular arch and a frame composed of one band of faïence; some windows were obstructed, while others were enlarged and fitted with claustra. Recently, the local authorities have eliminated and replaced the ceramic frame as part of restoration work, but no operation has been undertaken to reproduce the original pattern of the faïence pieces (fig. 9).

By focusing on the reference relationship, Texier<sup>20</sup> visited the Okba Ibn Nafaa mosque in the Ziban and reported so valuable observations that could be exploited to analyse and discuss the religious architecture of the Ziban. Texier said, «Il était d'autant plus important de visiter cet édifice, qu'il a

20. Charles Texier was general inspector of civil buildings in Algeria during the French colonisation and was responsible for the conservation of historical monuments.



Figures 9a-d. Views of the main façade of the Al-Atik mosque in Tolga: above, the façade before and after French colonial restoration (<https://i.ebayimg.com/images/g/PLwAAOSwm~Fbht4/-s-l1600.png>, accessed 12 April 2022; [https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/7/70/Tolga\\_grandmosque.jpg](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/7/70/Tolga_grandmosque.jpg), accessed 12 April 2022); below, the façade before recent restoration (Archives of the Directorate of Culture of Biskra, photos S. Zerari, V. Pace, L. Sriti, 2022).

servi de type à toutes les mosquées des oasis, et que c'est là qu'on commence à trouver ce caractère particulier d'architecture qu'on peut appeler architecture saharienne, qui a pour éléments principaux l'argile et le bois de dattier»<sup>21</sup>.

For her part, Oulebsir interpreted this quote concisely, considering that Texier found the Okba Ibn Nafaa mosque representative of a new architectural style unknown and less explored by most Western

21. TEXIER 1848.

architects. Unlike mosques in the Orient, which were built with stone and marble (noble materials), this mosque is distinguished by its vernacular materiality and is attributed to «Saharan architecture»<sup>22</sup>. In addition, Okba Ibn Nafaa mosque differs from the mosques of northern Algeria, especially those that were built during the governance of the local dynasties. It is the first mosque in Algeria and the Ziban in particular (fig. 10)<sup>23</sup>. This early Saharan mosque served as a reference for subsequent mosques and thus constituted a generative model for the architecture of the Ziban vernacular mosques.

From what has just been said, it is evident that Texier and Oulebsir were primarily interested in the material aspects of the mosque and ignored two of its components: the minaret and the mausoleum. This suggests that the presence or absence of these components has little influence on the appearance of the local Saharan mosques from a general perspective, although it confirmed that a large number of vernacular mosques in the Ziban were associated with a mausoleum and an iconic minaret<sup>24</sup>. The tombs still bear witness to this fact, despite the demolition and reconstruction of many mosques (including mausoleums) since the second half of the 20<sup>th</sup> century.

As for the construction process of the Okba Ibn Nafaa mosque, many European travellers, tourists, and researchers have written about it, but they have not developed a chronology of its construction process, except for Captain Simon's investigation. In brief, Simon, based principally on the work of great Arab thinkers and historians of the mediaeval period, managed to say that the date of the construction of the mausoleum (the cenotaph and its dome) is uncertain, but it is certainly a few years after Okba's decease. The entire mosque was constructed in stages, and there is no evidence to sequence them chronologically<sup>25</sup>. Undoubtedly, this mosque was added to the mausoleum on the indication of a dervish honoured in the mountains to further commemorate this Arab-Muslim figure<sup>26</sup>.

It should be noted that Okba Ibn Nafaa was an Arab general sent by Muawiya I<sup>27</sup> in 670 to lead the Muslim armies and propagate Islam and expand its territory. At the end of the 7th century, Okba deceased in Thouda with about 300 horsemen in a Berber ambush led by Koceila. Then, his body was transported from Thouda to a neighbouring village and buried there. Because of the extent of his sanctity, this village was named after him, the "village of Sidi Okba" (fig. 1).

22. OULEBSIR 2004, p. 101.

23. BOURUIBA 1986, p. 5; PIZZAFERI 2011, I, p. 54.

24. ZERARI, SRITI, PACE 2019; ZERARI, SRITI, PACE 2020.

25. SIMON 1909, p. 34.

26. HURABIELLE 1899, pp. 115-116; CATALDO 1988, p. 116.

27. Muawiya I was the first Umayyad caliph of Damascus.

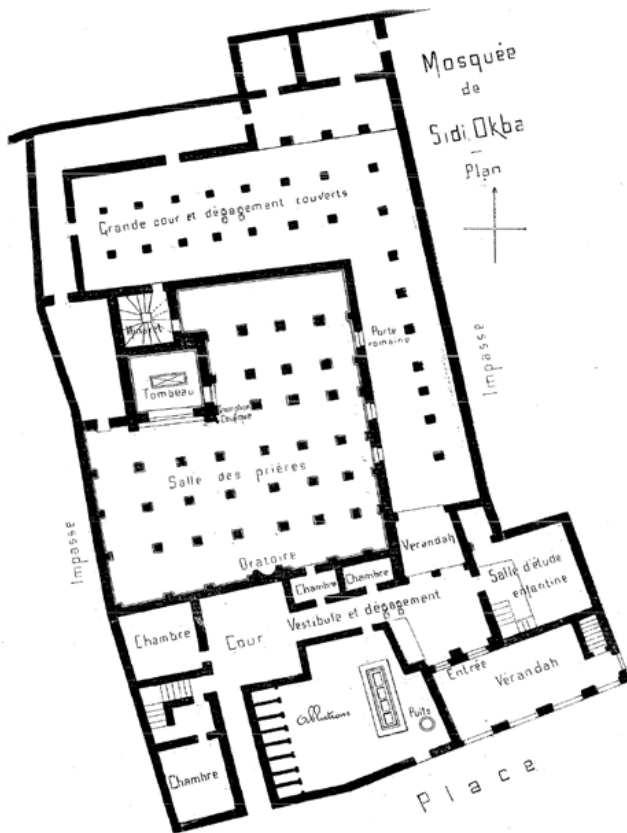


Figure 10. Plan of the Okba Ibn Nafaa mosque (SIMON 1909, no page).

André Ravéreau disclosed, during an interview conducted by Gilles Perraudin on June 11, 2003, that the Okba Ibn Nafaa mosque has a substantial heritage value. He said,

«La mosquée de Sidi Okba près de Biskra qui était d'aspect 'tordu' mais que je savais être intéressante et que le ministère voulait détruire. J'en avais fait une visite avec l'un des responsables de ce ministère, à qui j'avais expliqué la qualité de cette mosquée parce qu'elle avait des travées parallèles à la *qibla*, la position des fidèles en prière. [...] La travée d'origine la plus logique et la plus cohérente est celle qui est parallèle. Ainsi j'ai pu montrer que cette mosquée que l'on voulait détruire était une mosquée qui correspondait aux rites les plus anciens»<sup>28</sup>.

28. BAUDOÛI, POTIÉ 2003, pp. 164-165.

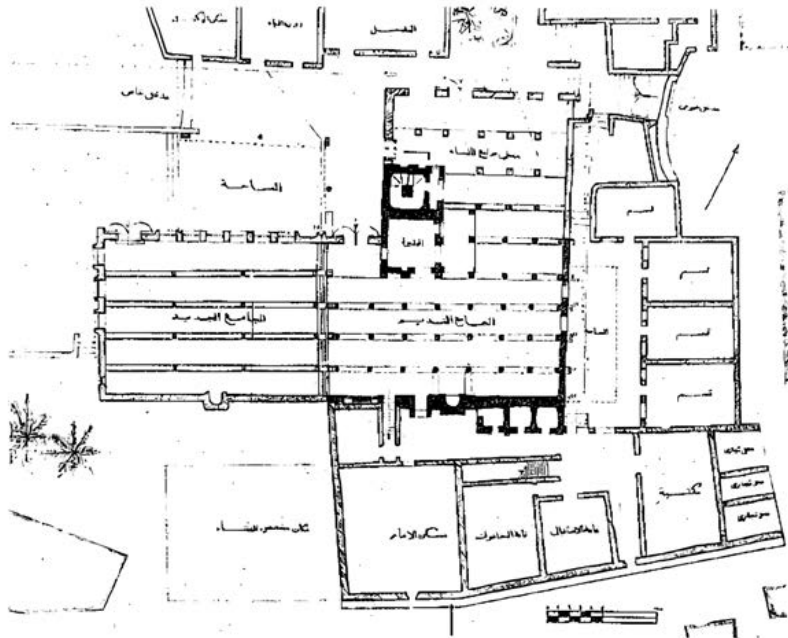


Figure 11. Plan of the Okba Ibn Nafaa mosque by André Ravéreau (BAUDOÏ, POTIÉ 2003, p. 164).

In addition to this description, Ravéreau sketched this mosque to highlight its architectural importance (figs. 11-12). Such an initiative changed the decision of the Ministry in question to preserve and classify the Okba Ibn Nafaa mosque as a national cultural heritage<sup>29</sup>.

Based on the data presented thus far, it appears that the Okba Ibn Nafaa mosque marks the birth of religious architecture specific to Muslim worship. Since the form appears as a result of a defined model, this mosque itself has a reciprocal relationship, not revealed by the literature, with the layout of the Arab model mosque. However, due to the mausoleum's existence as a burial space, the Okba Ibn Nafaa mosque presents a significant variation that affected the religiosity of people and their ritual lives. Thus, the architecture of the vernacular mosques of the Ziban arose from the creation of a new sort of space dedicated to Muslim worship, influenced by the local social and cultural environment.

29. For more information on the general list of protected cultural heritage in Algeria, please visit <https://www.m-culture.gov.dz/index.php/fr/liste-des-biens-culturels> (accessed 15 May 2023).

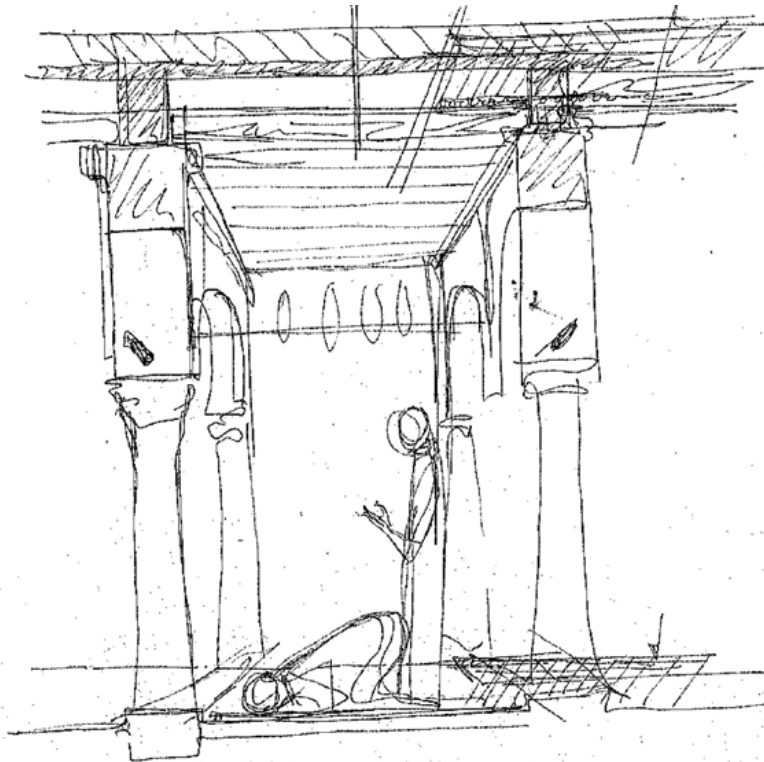


Figure 12. Sketch of a bay in the prayer hall of the Okba Ibn Nafaa mosque by André Ravéreau (BAUDOUÏ, POTIÉ 2003, p. 165).

The vernacular mosques in the Ziban were integrated into the ksourian urban fabric because their outward appearance is similar to that of flat-roofed houses; they were identifiable only by their iconic minaret and the dome above the mausoleum (fig. 4). It is worth noting that the architecture of these mosques combined sacred and funerary spatiality, which led them to function like *zawaya* but without any affiliation to a specific Sufi order. The number and size of the mosques depended on the density of the population and the size of the ksar itself. Indeed, the *jamaa* mosque constituted the core of the ksar; very often, other *masjid* mosques were built over time to house the worshippers during the daily prayers. For instance, at the end of the 19th century, De-Claparede described the oasis of Chetma mentioning two mosques. He said, «Il y a deux mosquées dans l'oasis, [...] qui ne diffèrent en rien extérieurement des autres habitations. L'une sert à la prière du vendredi [c'est-à-dire une



Figure 13. Interior view of jamaa mosque in Chetma. Painting by Maurice Bompard in 1890 (<https://www.wikiart.org/fr/maurice-bompard/mosquee-de-sidi-mohammed-chetma-1890>, accessed 4 April 2022).

mosquée jamaa], l'autre aux dévotions quoti-diennes des fidèles [c'est-à-dire une mosquée masjid]. La population compte environ douze ou quinze cents habitants, tous musulmans»<sup>30</sup>.

In 1890, the French Maurice Bompard (1857-1935) painted an interior view of one of Chetma's mosques (fig. 13). An attentive perception of the painting reflects the materiality and immateriality of the prayer hall: a wooden roof supported by four reused stone columns, esparto<sup>31</sup> rugs, slight daylighting, and most importantly, the worshippers waiting for prayer time, each of them is in a different position. This painting represents the jamaa mosque, as evidenced by the presence of a minbar, which is a stepped platform for preaching. Unfortunately, the authenticity and ambience in this mosque have been altered by unprofessional restoration work.

Most of the travelogues from the French colonial period have not provided sufficient information on the process of building traditional mosques in the Ziban. According to the testimonies of the population, however, these mosques were built collectively at the initiative of the local people or Muslim saints

30. DE CLAPAREDE 1896, pp. 63-64.

31. Esparto is a coarse grass with tough narrow leaves, native to Spain and North Africa. It is used to make ropes, wickerwork, and high-quality paper.

(*wali or marabout*) who resided in or visited the region. In the past, the people glorified the local saints, and there was not a palm grove or even a ksar that was not placed under their protection.<sup>32</sup> As reported by Fréchox in his description of old Biskra (fig. 2), each ksar was built with its own mosque devoted to a Muslim saint who “lived in the time of legends”<sup>33</sup>. Thus, the traditional mosques of the Ziban were either founded alongside pre-existing mausoleums, or the mausoleums were annexed to the mosques later in memory of Muslim saints whom the inhabitants intended to venerate. In general, Muslim saints were men, as women did not have sufficient authority to engage in public activities like those in northern Algeria. These saints dedicated their lives to religious teaching as well as to resolving the social, economic, and political issues of their community; usually, the traditional mosques were named after them. In the Ziban, there were few mosques without mausoleums.

Critical observation and comparison of the organisational schemas of traditional mosques reveal their design logic. As a rule, these places of worship were designed from the Qibla wall and evolved within an enclosure, separating the profane domain from the sacred space.

After the selection of a site and the collective preparation of building materials, the locals constructed a prayer hall in a relatively regular shape, followed by an open courtyard. Then, they built additional spaces around the courtyard, such as the *maqsurah* (room reserved for the imam), a religious teaching room, a storage room, etc. These additional spaces have been removed in most of the traditional mosques.

The ablution space, if existed, was either located inside or outside the mosque and was usually equipped with a well and a basin for ablutions (figs. 6, 7c, 10). As some mosques had no ablution space, it is almost certain that people performed the ablutions at home or used the water canals (*seguias*) that were available in the main streets (fig. 14a). Finally, a minaret, typically built on a square base, was added to give the mosque a distinct identity.

Open spaces, whether in houses or mosques, allow for adaptation to the harshness of the desert climate, characterised by high temperature differences between day and night. The presence of a mihrab in the courtyard of some mosques confirms that it was used as an open prayer space. Indeed, during the summer, the worshippers left the covered prayer hall at the time of the sunset prayer (*Maghreb*) and the night prayer (*Isha*) to perform them in the courtyard, taking advantage of the cool night air. In addition, the courtyard and portico of the mosques were used as cultural and social places during popular pilgrimage ceremonies (*ziyara*) of visiting the mausoleums of Muslim saints. Furthermore,

32. BELGUIDOUM 2005, pp. 226-227.

33. FRÉCHOX 1892, p. 37.



Figures 14a-c. From left to right, old postcard showing the use of canal water for ablution (<https://i.ebayimg.com/images/g/FwgAAOSwJJtbdqHK/s-l1600.jpg>, accessed 18 January 22) and old postcards showing a prayer on the terrace of the Sidi Moussa mosque in old Biskra (<https://www.pinterest.com/pin/458100593347994941/>, accessed 15 March 2022; <https://www.vitamedz.com/fr/Algerie/la-priere-a-sidi-170899-Photos-0-20155-1.html>, accessed 15 March 2022).

they were used as a place of meeting between the residents of the locality before each prayer time. The terrace and open courtyard of the mosques were often exploited when the covered hall is packed with worshippers, notably at the time of the Friday prayer (or weekly prayer) (figs. 14b-c, 15).

In Islam, it is preferable for women to worship at home rather than in the mosque. Indeed, the Prophet (PBUH) emphasised that women's prayers at home are more advantageous than praying in the mosque. For this reason, most probably, there was no prayer space reserved for women in the traditional mosques of the Ziban, as they used to pray at home. It is said that in the past, women tended to go to mosques exclusively to participate in popular pilgrimages and ritual practices.

Religious education is one of the most important and established traditions spread throughout the ksour of the Ziban. Most of the traditional mosques had a room dedicated to the instruction of the principles of the Islamic religion and the memorisation of the verses of the Coran for children. The teaching was done following traditional methods: the children assemble around the sheikh, who has



Figure 15. Old postcards showing the use of open space in the Okba Ibn Nafaa mosque: meeting in the portico ([https://www.delcampe.net/static/img\\_large/auction/000/030/550/154\\_001.jpg?v=3](https://www.delcampe.net/static/img_large/auction/000/030/550/154_001.jpg?v=3), accessed 4 February 2022).

sufficient religious knowledge, and everyone is seated on esparto rugs. In 1892, Fréchox describing Biskra oasis said:

«Le Coran, qui impose ce respect à la volonté d'Allah est enseigné dans nombre de zaouïas, petites écoles religieuses installées dans une mesure de boue, sous l'abri des hauts palmiers, au bord d'une seguia. Un vieil Arabe à lunettes y tient, sous sa férule, une vingtaine de jeunes drôles, assis, les jambes croisées, sur un restant de natte. Leurs figures mutines où l'on devine des regrets de liberté perdue, des souvenirs d'école buissonnière, contraste avec l'austérité sainte du professeur. Tous tiennent sur les genoux une planchette blanche barbouillée d'hiéroglyphes arabes, et psalmodient en cadence les versets du livre saint, en soulignant d'une courbette chaque intonation»<sup>34</sup>.

A few years later, in 1896, de Claparede wrote, «dans l'école attenante à la mosquée [de Okba Ibn Nafaa], vingt-cinq enfants récitaient, à tue-tête et tous ensemble selon la méthode orientale, la leçon que le maître, armé d'une longue gaule, leur indiquait»<sup>35</sup>.

In the Ziban, there were outdoor schools, notably during the summer, to take advantage of the morning coolness. This oasis lifestyle attracted the interest of many European tourists, photographers, travellers, and painters. Such was the case of Henri Léopold Girardet (1848-1917), who did not hesitate to paint realistic views of traditional teaching in 1879 and 1881 (figs. 16-17).

34. FRÉCHOX 1892, p. 23.

35. DE CLAPAREDE 1896, pp. 57-58.



Figure 16. Traditional indoor teaching in Biskra. Painting by Henri Leopold Girardet in 1881 (<https://image.invaluable.com/housePhotos/artcurial/21/419321/H1118-L44120565.jpg>, accessed 2 February 2022).



Figure 17. Traditional outdoor teaching in Biskra. Painting by Henri Leopold Girardet in 1879 (<https://image.invaluable.com/housePhotos/sothebys/16/152316/H0046-L00484580.jpg>, accessed 2 February 2022).

According to their size and composition, the nature of religious life, and ritual practices, vernacular mosques of the Ziban can be divided into three main types: mosques with mausoleums, mosques without mausoleums, and funerary mosques (table. 1). The first two types of mosques are either “jamaa mosques” or “masjid mosques,” and their minaret often dominates the urban landscape. Funerary mosques, however, are characterised by the absence of a minaret, their limited size, and their location outside the city. They consist of two main spaces: the mausoleum of a Muslim saint and a small prayer room, which was at times used as a space for reciting and memorising the Coran.

It should be mentioned that there are isolated mausoleums, consisting principally of square-shaped burial spaces, sometimes preceded by a restricted open courtyard. Like funerary mosques, isolated mausoleums are mostly found outside of cities, notably in mountains and cemeteries. There are numerous isolated mausoleums in the Ziban, some of which are well-known and others unknown. An example of this is the mausoleum of Sidi Zerzour, located in the middle of the oued Biskra stream (fig. 2a); it was the subject of ceremonial visits on certain days, as Hurabielle reported in his travelogue: «au premier plan, le lit de la rivière [oued], presque toujours desséchée, à part quelques ruisseaux [...]; au milieu se dresse, blanc comme un cygne, le marabout de Sidi Zerzour, théâtre, en de certains jours, de fêtes religieuses fort bruyantes»<sup>36</sup>.

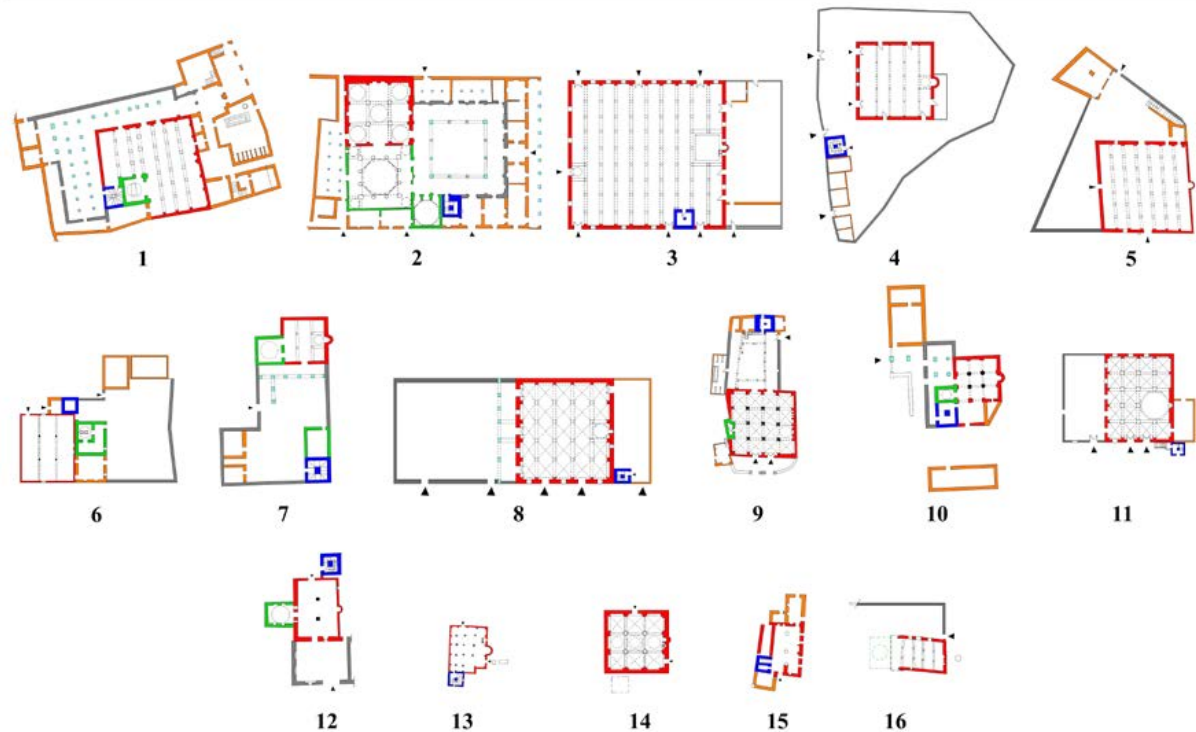
In addition to all these sacred and funerary buildings, there is another space of worship in the Ziban, that of the “musalah”. Traditionally, it was a public open space outside a mosque, principally used for the two Eid prayers (Eid al-Fitr and Eid al-Adha) according to the Sunnah (figs. 18a-d). With the development of society and architecture, the term “musalah” has been used to refer to any public or private place where prayer is performed (for example, a prayer room in a school or institution).

Mosques have elements that respond to the meaning relationship. Indeed, the Ziban mosques, whatever their location, are oriented towards Mecca where the Kaaba is located. The orientation towards this sacred point is the symbolic equivalent of the straight religious path. It is indicated by a mihrab, a niche carved in the middle of the Qibla wall, usually semi-circular in shape and rising in a semi-cylinder. The sacredness of the mihrab stems not from its form but from the direction it points.

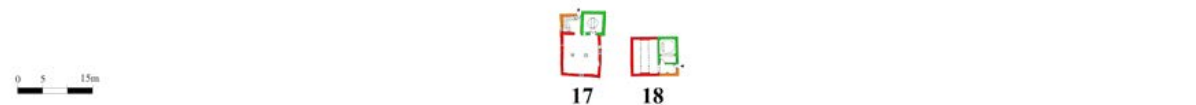
As for the minarets, their role is to call aloud the prayer (Adhan) five times a day, affecting the Ziban Muslim community with a divine awakening reminiscent of paradise, as prayer is one of the five pillars of Islam. The Adhan is a public announcement with standardised phrases in the form of an intoned recitation. During an excursion to the oasis of old Biskra, Fréchox recounted his feelings towards the Adhan. He said, «soudain, du haut du minaret voisin, à peine entrevu sous la haute envolée des

36. HURABIELLE 1898, p. 54.

### Spatial layout of jamaa mosques and masjid mosques



### Spatial layout of funeray mosques



<b>Legend :</b>	<span style="color: red;">■</span> Prayer Hall
<span style="color: green;">■</span> Mausoleum	<span style="color: grey;">■</span> Courtyard
<span style="color: orange;">■</span> Annexes	<span style="color: blue;">■</span> Minaret

1) Okba Ibn Nafaa mosque (7th-8th centuries); 2) khalid Ibn Sinan mosque after reconstruction (1925); 3) Doucen mosque (1927); 4) Bordj-Ben-Azzouz mosque (1907-8); 5) Al-Atik mosque in Zribet Al-Oued (18th century); 6) Sidi Abd Al-Rahman mosque (before 19th century); 7) Sidi Al-Haffi mosque (15th century); 8) Dachra mosque in Sidi Khaled village (16th century); 9) Al-Atik mosque in Tolga (before the 19th century); 10) Sidi Moussa mosque (8-9th century); 11) Farfar mosque after reconstruction (1903-4 and the minaret in 1913); 12) Sidi Massoud mosque (9th century); 13) Bouchagroune mosque (14th century); 14) Al-Atik mosque in Bordj Ben Azzouz (17th century); 15) Sahbi mosque (before 19th century); 16) Sidi Mohamed Ben Othmane (14th century); 17) Sidi Ben Brahim mosque in Alia oasis; 18) Sidi Amtir mosque in Ouled Djellel locality.

Table 1. Spatial layout of jamaa mosques and masjid mosques in the Ziban region (elaboration by authors based on surveys; DIDIER 1876-1882; SIMON 1909; HAOU, CHERGUI 2019; Archives of the Directorate of Culture of Biskra).



Figures 18a-d. View of the Eid prayer ceremony in a musalah in the locality of Biskra: the first phase ([https://www.delcampe.net/static/img\\_large/auction/000/184/809/915\\_001.jpg](https://www.delcampe.net/static/img_large/auction/000/184/809/915_001.jpg), accessed 2 February 2022); the second phase ([https://www.delcampe.net/static/img\\_large/auction/000/184/809/885\\_001.jpg](https://www.delcampe.net/static/img_large/auction/000/184/809/885_001.jpg)); the third phase ([https://www.delcampe.net/static/img\\_large/auction/001/426/909/835\\_001.jpg?v=3](https://www.delcampe.net/static/img_large/auction/001/426/909/835_001.jpg?v=3)); Khutbah (sermon) after prayer (<https://i.ebayimg.com/images/g/MtoAAOSw8fVbVhXb/s-l1600.jpg>).

palmes, une voix retentit éclatante: Dieu est grand ! clame-t-elle, lançant au loin des vibrations de foi si in-tenses, que les vieux palmiers, endormis dans le calme du crépuscule, sem-blent frémir sous l'ardeur de cette prière, répandue sur leurs cimes comme la rosée du soir»<sup>37</sup>.

Jean Hurabielle also wrote about the call to prayer during his visit to the Ksar of Oumeche, 25 km from Biskra. He expressed himself in these words:

37. FRÉCHOX 1892, p. 24.

«Le ksar d'Oumache est le type des villages sahariens des Zibans. [...] Un marabout domine le ksar: c'est le tombeau d'un personnage vénéré dont les Arabes ne franchissent le seuil qu'avec respect. Sur une petite esplanade qui avoisine le sanctuaire les indigènes aiment à faire leurs dé-votions, après avoir religieusement absorbé plu-sieurs tasses de *caoua* et fait de longues siestes à l'ombre même du saint sépulcre. Toutefois, il y a dans ce coin, si animé au milieu de l'immense solitude qui l'environne, une poésie singulière, et quand la voix du muezzin retentit plusieurs fois par jour avec des intonations mélancolique-ment prolongées, je ne sais quel trouble et quel attendrissement s'empare du coeur des touristes les plus sceptiques : c'est qu'il est grandiose cet appel à la prière, fait dans un décor incomparable, en face de solitudes infinies et d'un soleil éternel-lement brillant, sous un azur qui ne s'altère ja-mais!»<sup>38</sup>.

In addition to the retroactive significance of the mihrabs and the minarets, there are other very important elements, the mausoleums. These mausoleums, whether isolated or associated with the mosques, were the places of ceremonial visits and various ritual practices of the local people (the cult of saints). Morphologically, a mausoleum is a square-shaped space covered with a hemispherical dome, slightly raised, lowered, or pointed at the top. This dome is often erected on top of a drum pierced with small openings, allowing penetration slight daylighting. Inside the mausoleum, there is certainly a tomb, on which there is a carved wooden catafalque, often covered by green draperies. It is equipped with seating for visitors and has niches in the walls used to place candles and incense during ritual practices (fig. 19). Table 2 synthesises the main characteristics of jamaa mosques and masjid mosques in the Ziban region.

### *Conclusion*

This paper investigated local interpretations of the Arab mosque model by taking the traditional mosques of the Ziban region as a case study. The analysis of these mosques revealed that the early mosque of Okba Ibn Nafaa served as a generative model for subsequent vernacular Saharan mosques in the Ziban. These mosques are derived from the particularities of the local environment and are opposed to monumentality and prestige. They are characterised by their materiality, notably using clay and palm wood as the main building materials. The vernacular mosques have similarities with houses; both are part of earthen architecture, in which the physical forms are purely functional and devoid of any decoration. Due to the location of the Ziban region on the Limes line, many mosques were built with Roman ruins. In addition, the study revealed that the fundamental spatial layouts of vernacular Saharan mosques in the Ziban have a reciprocal affiliation with the components of the Arab mosque model. However, the prevalence of mosques associated with mausoleums underlines that

38. HURABIELLE 1898, pp. 103-104.

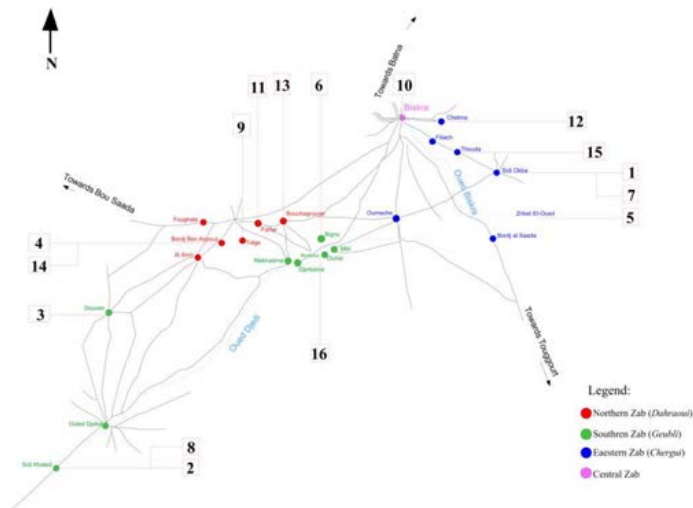


Figures 19a-e. Views of the Sidi Abd Al-Rahman mosque in Bigau village (photos S. Zerari, V. Pace, L. Sriti, 2022): above, outside the mausoleum; below, inside the mausoleum (the walls are smeared with Henna as part of ritual practices).

these places of worship functioned like *zawaya* without any affiliation to a specific Sufi order. These mosques were distinguished within the urban landscape by their emblematic minaret and dome covering the mausoleum.

The lack of previous in-depth studies on the heritage mosques of the Ziban was a major difficulty in carrying out this investigation, which ultimately proved its contribution to filling the gap in research on the religious heritage specific to the Ziban mosques.

## Localisation of mosques



Mosque codes	Main criteria						
	Main building materials*			Mausoleum		Minaret	
	Walls**	Roofs***	Pillars	Presence	Absence	Presence	Absence
1	Adobe	Palm wood	Stone	x		x	
2	Stone	Stone	Stone	x		x	
3	Stone	Stone	Stone		x	x	
4	Stone	Palm wood	Stone		x	x	
5	Adobe	Olive wood	Adobe		x		x
6	Adobe	Palm wood	Palm wood	x		x	
7	Adobe	Palm wood	Stone	x		x	
8	Stone	Stone	Stone		x	x	
9	Stone	Stone	Stone	x		x	
10	Adobe	Palm wood	Stone	x		x	
11	Stone	Stone	Stone		x	x	
12	Adobe	Palm wood	Stone	x		x	
13	Adobe	Palm wood	Palm wood		x	x	
14	Stone	Stone	Stone		x	x	
15	Adobe	Palm wood	Stone		x	x	
16	Adobe	Palm wood	Stone	x			x

## Notes

\* The characterisation of the building materials was done based on the original state of the mosques.

\*\* The walls used in the construction are load-bearing walls.

\*\*\* If the roof was made of wood, it took the form of a flat terrace, but if it was made of stone, it was a vault.

Table 2. Synthesis of the main characteristics of *jamaa* mosques and *masjid* mosques in the Ziban region (elaboration by S. Zerari, V. Pace, L. Sriti).

## Bibliography

- BAUDOÛI, POTIÉ 2003 - R. BAUDOÛI, P. POTIÉ, *André Ravéreau l'atelier du désert*, Parenthèses, Marseille 2003.
- BELGUIDOUM 2005 - S. BELGUIDOUM, *La restructuration de l'espace urbain: de la cité à la ville*, in M. CÔTE (ed.), *In La ville et le désert, le Bas Sahara Algérien*, Teremam-Karthala, Paris 2005, pp.235-250.
- BENYOUCEF 2005 - B. BENYOUCEF, *Introduction à l'histoire de l'architecture islamique*, Office des Publications Universitaires, Alger 2005.
- BORIE, MICHELONI, PINON 2006 - A. BORIE, P. MICHELONI, P. PINON, *Forme et déformation des objets architecturaux et urbains*, Parenthèses, Marseille 2006.
- BOUROUIBA 1987 - R. BOUROUIBA, *Apports de l'Algérie à l'architecture religieuse arabo-islamique*, Office des Publications Universitaires, Alger 1987.
- CATALDO 1988 - H. CATALDO, *Biskra et les Ziban*, Collection les Français d'Ailleurs, Montpellier 1988.
- CAUVET 1923 - G. CAUVET, *Les marabouts : petits monument funéraire et votifs du nord de l'Afrique*, in «Revue africaine: journal des travaux de la Société historique algérienne», CCCXIV (1923), 1, pp. 274-329, <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k57297525> (accessed 27 December 2021).
- DE CLAPAREDE 1896 - A. DE-CLAPAREDE, *En Algérie*, Ch. Eggimann & Cie, Genève 1896.
- DIDIER 1876-1882 - G. DIDIER, *Souvenirs d'Algérie: de 1877 à 1882*, Bibliothèque National de France, département Cartes et plans, ms., GE FF-21248 (RES), <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b55010484m.r=souvenirs%20d%27algerie?rk=85837;2> (accessed 20 June 2023) BNF.
- FRÉCHOX 1892 - E. FRÉCHOX, *L'Algérie artistique et pittoresque, Biskra*, Gervais Courtellemont, Alger 1892.
- HAOUI, CHERGUI 2019 - S. HAOUI, S. CHERGUI, *L'Habitat fortifié sur la frontière romaine présaharienne en Algérie orientale (Oasis des Ziban, Algérie)*, in «Annales d'Université'Valahia'Târgoviste. Section d'Archéologie et d'Histoire», XXI (2019), 1, pp. 87-103, [https://www.analesfsu.ro/siteeng/Tome\\_XXI/7SHAouiSChergui.pdf](https://www.analesfsu.ro/siteeng/Tome_XXI/7SHAouiSChergui.pdf) (accessed 28 December 2021).
- HURABIELLE 1899 - J. HURABIELLE, *Au Pays du bleu, Biskra et les oasis environnantes*, Augustin Challamel, Paris 1899.
- KHELIFA 2004 - A. KHELIFA, *Bilan de la recherche archéologique musulmane en Algérie (1962-2004)*, in N. BENGHABRIT-REMAOUN, M. HADDAB (eds.), *In L'Algérie, 50 ans après: état des savoirs en sciences sociales et humaines, 1954-2004*, CRASC, Oran 2004, pp. 177-192.
- KOUZMINE 2007 - Y. KOUZMINE, *Dynamiques et mutations territoriales du Sahara algérien: vers de nouvelles approches fondées sur l'observation*, PhD dissertation, University of Franche-Comté, France 2007.
- KRAJCARZ 2017 - J. KRAJCARZ, *Orientalism in the Orient—elements of the Moorish style in the sacred Muslim buildings of Istanbul*, in «Art of the Orient», VI (2017), pp. 65-75, <http://cejsh.icm.edu.pl/cejsh/element/bwmeta1.element.ojs-issn-2299-811X-year-2017-volume-6-article-b6ac4829-cb21-338b-ac80-c921a15f531d> (accessed 15 May 2023).
- MORIZOT 2010 - P. MORIZOT, *Regard sur les inscriptions de Thouda du XVIIIe siècle à nos jours (Note d'information)*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», CLIV (2010), 2, pp. 817-841, [http://www.persee.fr/doc/crai\\_0065-0536\\_2010\\_num\\_154\\_2\\_92888](http://www.persee.fr/doc/crai_0065-0536_2010_num_154_2_92888) (accessed 14 February 2022).
- OULEBSIR 2004 - N. OULEBSIR, *Les usages du patrimoine: monuments, musées et politique coloniale en Algérie, 1830-1930*, les éditions de la MSH, Paris 2004.

- PEASE 1893 - A. PEASE, *Biskra and the oases and desert of the Zibans with Information for Travellers*, Edward Stanford, London 1893.
- PIZZAFERRI 2011 - P. PIZZAFERRI, *Biskra, reine des Ziban et du Sud constantinois*, 4 voll., Jaques Gandinis, Nice 2011.
- SAADAOUÏ 2008 - A. SAADAOUÏ, *Le emploi dans les mosquées ifrîqiyennes aux époques médiévale et moderne*, in «Études d'Antiquités africaines», I (2008), 1, pp. 295-304, [https://www.persee.fr/doc/etaf\\_0768-2352\\_2008\\_act\\_1\\_1\\_918](https://www.persee.fr/doc/etaf_0768-2352_2008_act_1_1_918) (accessed 14 February 2022).
- SIMON 1909- H. SIMON, *Notes sur le mausolée de Sidi Okba*, in «Revue africaine: journal des travaux de la Société historique algérienne», CCLXXII-CCLXXIII (1909), 1, pp. 26-45, <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k56017999#> (accessed 27 December 2021).
- TEXIER 1848 - CH. TEXIER, *Exploration de la province de Constantine et des Zibans*, in «Revue Archéologique», V (1848), 1, pp.129-135, <http://www.jstor.com/stable/41745678> (accessed 29 December 2021).
- VÉRON 1878 - E. VÉRON, *L'esthétique: origine des arts, le goût et le génie, définition de l'art et de l'esthétique*, G. Reinwald, Paris 1878.
- ZERARI, SRITI, MANSOURI 2019 - S. ZERARI, L. SRITI, K. MANSOURI, *Dégradation du patrimoine ksourien du sud algérien. Cas du tissu résidentiel des Ziban (Biskra)*, in «Al-Sabil: Revue d'Histoire, d'Archéologie et d'architecture maghrébines», 2019, 7, <http://www.al-sabil.tn/?p=5529> (accessed 22 November 2022).
- ZERARI, SRITI, PACE 2019 - S. ZERARI, L. SRITI, V. PACE, *Berber contributions to Muslim religious architecture in the Ziban (Algeria): Case of mosques*, in «International Journal of Human Settlements», III (2019) 1, pp. 43-52, <https://www.aneau.org/ijhs/index.php/archives-of-research-papers/vol-3-issue-no-1-2019/v3n1a05.html> (accessed 12 August 2022).
- ZERARI, SRITI, PACE 2020- S. ZERARI, L. SRITI, V. PACE, *Morphological Diversity of Ancient Minarets Architecture in the Ziban Region (Algeria): The Question of Form, Style and Character*, in «METU Journal of the Faculty of Architecture», XXXVII (2020), 2, pp. 127-152, DOI: 10.4305/METU.JFA.2020.2.6, <https://metujfa.arch.metu.edu.tr/index.php/jfa/article/view/2020.2.6>, (accessed 22 November 2022)

## A Repudiated Restoration: the Facade Reconstruction of the San Bernardino Basilica in L'Aquila

Carla Bartolomucci (Università degli Studi dell'Aquila)

*The restoration works carried out in the last century on the facade of the San Bernardino Basilica not only constitute a completely unpublished story, but offer various reasons for reflection.*

*The split between structure and form, on which the intervention of the Civil Engineering Department is based, produces an extreme choice poorly based on the real danger. A singular distance between the theoretical-methodological acquisitions and the practice is evident, aimed at continuing what has already been achieved in the past without any critical reflection. The monumental sixteenth-century facade was almost completely disassembled and rebuilt with an internal frame in reinforced concrete in 1958-1962, although it was unharmed both in 1703 (when an earthquake damaged the dome, which was later rebuilt), and in 1915 during the earthquake that destroyed Marsica.*

*In addition to the inopportune demolition, the oblivion that characterizes the story is surprising; here it is reconstructed on the basis of the technical reports and documents of the construction site.*

*The recent seismic events have subjected the facade to a test which has proved to be effective, but have also confirmed the vulnerability of the dome and the bell tower, already manifested in the past.*

*Today we cannot ignore the real consistency of the building and future conservation criticalities, nor persist in the obstinate separation between structural and restoration issues (as if this concerned only the superficial aspect).*

# Un restauro rinnegato: la ricostruzione della facciata della basilica di San Bernardino all'Aquila

Carla Bartolomucci

La conoscenza dei restauri pregressi è argomento di notevole rilevanza non solo per la riflessione sui modi di intervenire sul patrimonio architettonico nel tempo, ma anche per valutare le condizioni conservative attuali e programmare con maggiore consapevolezza le azioni effettivamente necessarie; tuttavia, perfino i lavori compiuti sugli edifici monumentali più rilevanti spesso risultano ignoti.

Sia nelle situazioni di emergenza, sia nella gestione ordinaria risulta fondamentale poter disporre di informazioni sugli interventi passati, raramente documentati con esattezza. Nel caso di eventi sismici l'osservazione dei danni fornisce indicazioni essenziali, ma ai fini della corretta interpretazione dei dissesti e delle effettive vulnerabilità risulta comunque indispensabile la consapevolezza delle vicende conservative, oltre alla conoscenza storico-costruttiva.

Numerose architetture abruzzesi sono state sottoposte a cospicui restauri nel secolo scorso, anche in seguito a diversi terremoti, ma le informazioni tecniche sono generalmente piuttosto scarse (quando non del tutto assenti); ove disponibili, le documentazioni edite mettono in evidenza perlopiù gli aspetti formali e storico-artistici che non quelli materiali e costruttivi.

Nonostante alcune pubblicazioni sugli interventi compiuti dalla Soprintendenza<sup>1</sup> e la disamina critico-storiografica che ne è scaturita<sup>2</sup>, molte importanti lacune di conoscenza restano ancora da

1. CHERICI 1945; MORETTI 1972a.

2. MIARELLI MARIANI 1979; GIZZI 1988; PEZZI 2005.

affrontare per quanto riguarda gli aspetti più concreti della conservazione. I danni verificatisi nel 2009 e nel 2016 hanno evidenziato diverse vulnerabilità introdotte da interventi di consolidamento precedenti (come la sostituzione delle coperture lignee con strutture più pesanti e l’inserimento di cordoli in calcestruzzo armato, utilizzati diffusamente dagli anni sessanta del secolo scorso) ma non sempre tali operazioni sono risultate nocive e in alcuni casi il sisma non ne affatto ha palesato l’esistenza, come nel caso della facciata di Santa Maria di Collemaggio (parzialmente ricostruita dopo il terremoto del 1915). A questo proposito, importanti approfondimenti conoscitivi hanno riguardato i diversi restauri compiuti tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento nella basilica stessa (oltre al famigerato ripristino degli anni settanta del secolo scorso, che non fu un episodio isolato ma l’esito estremo di una serie di analoghi interventi di rimozione delle configurazioni “barocche” attuati diffusamente nei decenni precedenti)<sup>3</sup>.

Al contrario, gli interventi eseguiti nel secolo scorso sul complesso di San Bernardino nella città dell’Aquila risultano tuttora pressoché sconosciuti<sup>4</sup>. Malgrado la basilica sia stata oggetto di numerosi studi storici, architettonici e artistici, i lavori di «consolidamento e restauro» sulla monumentale facciata – realizzati nei primi anni Sessanta – non solo costituiscono una vicenda del tutto inedita, ma offrono diversi motivi di riflessione.

Uno deriva dal fatto che l’intervento più rilevante è stato realizzato in seguito ad alcune riparazioni di danni bellici nel secondo dopoguerra (quali la sostituzione delle vetrate e la riparazione delle coperture negli anni 1943-1951); a questi lavori si sono aggiunti poco dopo, negli anni 1958-1962, provvedimenti decisamente invasivi (illustrati di seguito), rappresentando dunque un caso limite per la riflessione sul minimo intervento nel restauro.

Nonostante apparisse illesa sia nel 1703 in occasione del terremoto che danneggiò la cupola (poi ricostruita integralmente), sia nel 1915 durante il sisma che distrusse la Marsica producendo danni anche nel capoluogo, nel 1958 si ritenne «quanto mai necessario e urgente» smontare la monumentale facciata cinquecentesca (per 2/3 della sua altezza) e ricostruirla con un telaio interno in calcestruzzo armato<sup>5</sup>.

3. Sul ripristino a Collemaggio vedi MORETTI 1972b. Sui restauri alla basilica nei secoli XIX-XX e, in particolare, sulla parziale scomposizione e ricostruzione dopo il terremoto del 1915, vedi BARTOLOMUCCI 2004, pp. 67-95. Sui restauri retrospettivi già realizzati altrove, vedi BARTOLOMUCCI 2016. Nessuna indagine ha riguardato finora il complesso monastico adiacente, la sua storia costruttiva e le vicende conservative legate ai diversi utilizzi dopo l’abolizione della congregazione celestina, fino alla più recente ristrutturazione prima del sisma del 2009.

4. Tranne un minimo accenno alla «scomposizione dei due ordini superiori» (CHIERICI 1978, p. 41), nessun riferimento compare nella storiografia sui restauri in Abruzzo.

5. L’intervento degli anni 1958-1961 è documentato da una scheda tecnica nel portfolio dell’impresa che lo eseguì. Vedi

La scissione tra struttura e forma, su cui è basato l'intervento compiuto dal Genio Civile, ha prodotto in questo caso una scelta esorbitante oltre che scarsamente fondata su una effettiva pericolosità. Si evidenzia così una singolare distanza tra le acquisizioni teorico-metodologiche sviluppate in quegli anni e le azioni concrete, guidate da un pragmatismo poco incline alla riflessione critica e ancora eccessivamente fiducioso nella piena efficacia di tecniche che nei primi decenni del secolo erano apparse risolutive<sup>6</sup>.

Oltre all'inopportuna demolizione, sorprende l'oblio che ancora oggi caratterizza la vicenda – qui ricostruita sulla base delle relazioni tecniche e dei documenti di contabilità del cantiere – essendo la documentazione fotografica insolitamente scarsa.

Gli eventi sismici recenti hanno sottoposto la facciata ad un collaudo che non sembra aver prodotto rilevanti danni, confermando piuttosto le vulnerabilità già manifestatesi in passato sia della cupola (ancor prima del sisma del 1703 che ne provocò la distruzione, ma anche dopo la sua riedificazione) sia del campanile (ridotto in altezza dopo la ricostruzione settecentesca, poi nuovamente rinforzato negli anni Sessanta con inserimenti in cemento armato e crollato nel 2009).

Allo stato attuale, tuttavia, non si può ignorare la reale consistenza della fabbrica e le future criticità conservative, né persistere nella ostinata separazione tra le questioni strutturali e quelle di restauro, come se quest'ultimo riguardasse solo la forma o la superficie dell'architettura e i suoi aspetti decorativi.

A questo proposito, un nuovo intervento di restauro nei primi anni Novanta – anch'esso inedito – ha provveduto a rimediare le criticità manifestatesi dopo la ricostruzione della facciata, compromessa dallo smontaggio e dalla ricomposizione operata con ancoraggi metallici e malte cementizie.

Oggi un'opportuna documentazione di quanto allora fu eseguito risulta essenziale per il controllo periodico delle condizioni conservative sia in termini di monitoraggio strutturale, sia per valutare l'efficacia dei metodi e la durabilità dei materiali utilizzati per la ricostruzione, il consolidamento, le integrazioni.

<https://www.impresacingoli.it/wp-content/uploads/2017/10/basilica-di-san-bernardino.pdf> (ultimo accesso 2 giugno 2023). Il riferimento all'urgenza è a p. 12 in <https://www.impresacingoli.it/wp-content/themes/cingoli/img/storia/gli-anni-della-i-due-presidenti.pdf> (ultimo accesso 2 giugno 2023).

6. La riflessione sulle criticità relative all'uso di materiali moderni nel consolidamento risale ai decenni successivi, a partire da CARBONARA 1980 e dall'Indagine sul ruolo del cemento nel restauro (AITEC 1980), ai più recenti VINARDI 2008; COÏSSON, OTTONI 2015; DONATELLI 2016; DONATELLI 2017.

### *Il complesso architettonico. Storia sismica e costruttiva*

La basilica di San Bernardino da Siena (oggi patrimonio del Fondo Edifici di Culto dello Stato italiano) fa parte del complesso monastico dei Minori Osservanti, sorto accanto all'antico ospedale San Salvatore fondato nel 1446 da San Giovanni da Capestrano in un'area allora marginale rispetto alla città<sup>7</sup>. Quest'ultimo era situato a sinistra della chiesa, separato da una strada; il convento occupa invece tutto il lato destro ed è articolato attorno a quattro cortili<sup>8</sup>. La basilica è orientata approssimativamente in direzione nord-sud e rivolge la facciata a sud; l'insolito orientamento deriva probabilmente dall'intenzione di collocare il fronte in posizione dominante – ben visibile dalla vallata sottostante – in relazione visiva diretta con il complesso celestino di Santa Maria di Collemaggio e la sua straordinaria facciata, proprio allora in corso di completamento<sup>9</sup>. Un secondo ingresso, rivolto verso la città, è posto sul lato ovest della chiesa in corrispondenza dell'innesto delle navate sullo spazio centrale cupolato; esso, che presenta sulla piazza del Teatro una configurazione settecentesca, consente di accedere direttamente alla tribuna ottagonale.

L'impianto planimetrico (già comparato a quello di Santa Maria del Fiore a Firenze)<sup>10</sup> è caratterizzato dalla contrapposizione di un corpo a sviluppo longitudinale a tre navate, con cappelle laterali, e di uno spazio centrale ottagonale, con cappelle radiali e coro. Lo spazio ottagonale (ben più che un presbiterio, essendo destinato interamente alle celebrazioni) è sormontato da una cupola, che in realtà è una volta a padiglione estradossata. Il ritmo delle campate su pilastri non è uniforme, presentando un'ampiezza maggiore in corrispondenza della cappella del Santo (situata sul lato destro) e della successiva campata che accede alla tribuna<sup>11</sup> (fig. 1). L'imponente facciata a coronamento rettilineo (caratteristica di molte chiese abruzzesi fin dal Trecento)<sup>12</sup> presenta qui proporzioni più slanciate, diverse da quelle riscontrate

7. La costruzione dell'ospedale maggiore si concluse nel 1457, come attestava un'epigrafe sul portale d'ingresso; RIVERA 1944, p. 173. Per altri riferimenti sulla storia dell'ospedale (poi divenuto caserma e scuola elementare "De Amicis"), vedi TOZZI 1986.

8. Il complesso monastico (suddiviso tra i francescani e il distretto militare) è inagibile dal sisma del 2009.

9. L'osservazione delle successioni costruttive sulla facciata ha determinato nuove interpretazioni sulla sua datazione; BARTOLOMUCCI 2004, pp. 51-54.

10. GAVINI 1927, p. 183.

11. Tali differenze potrebbero derivare dal recupero di strutture preesistenti, come la chiesa di Sant'Alò (demolita per l'edificazione della basilica) che potrebbe corrispondere alla cappella con il mausoleo di San Bernardino; FARAGLIA 1912, pp. 46-47.

12. Pur osservando analogie con esempi umbri, Guglielmo Matthiae riconosce questa tipologia come peculiarità del territorio abruzzese e ne attribuisce la maggiore fioritura tra la fine del XIII secolo e il successivo (MATTHIAE 1935, p. 9) trascurando però la storia sismica e i probabili rifacimenti dopo i terremoti del XIV e XV secolo (i maggiori si verificarono nel 1315, 1349 e 1461).

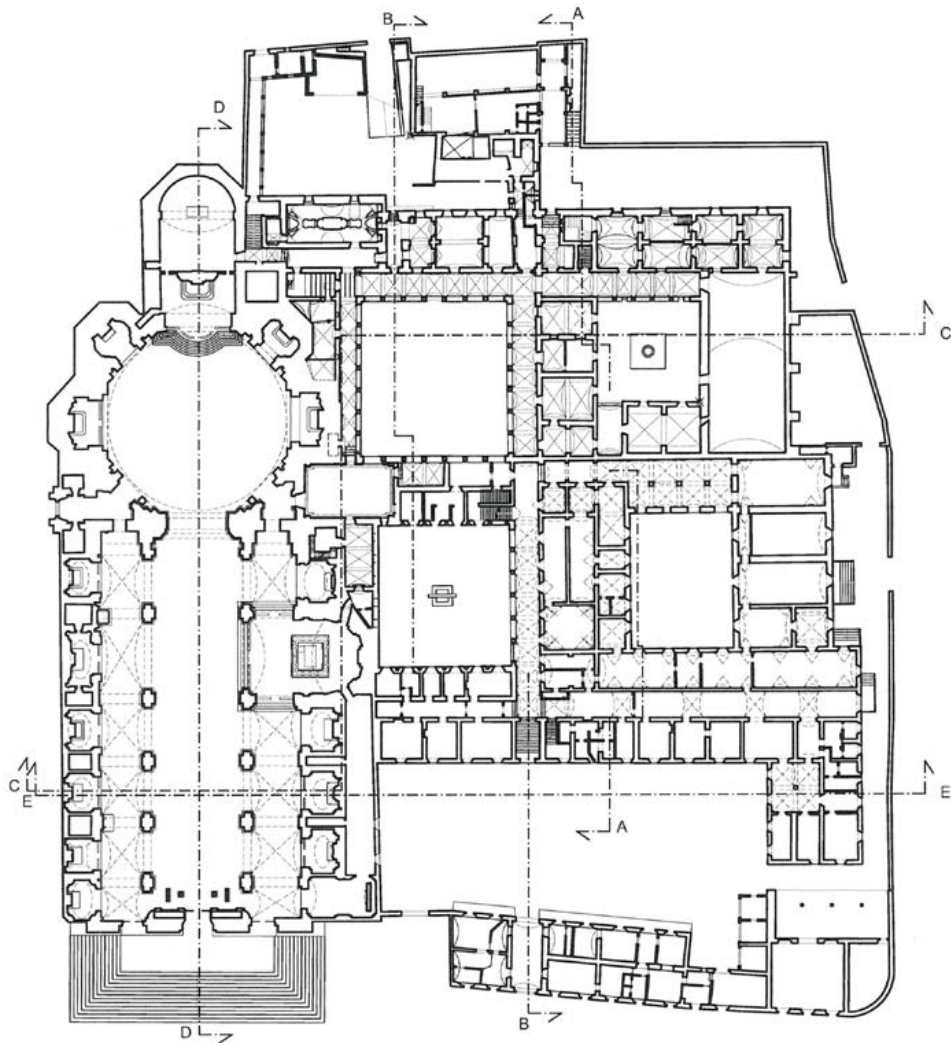


Figura 1. L'Aquila, complesso di San Bernardino da Siena, planimetria (da CUNDARI 2010).

in altri casi<sup>13</sup>. Lo sviluppo in altezza pare quasi uguagliare la larghezza (quest'ultima è peraltro inferiore all'effettiva ampiezza della chiesa, poiché la facciata esclude le cappelle laterali), ma è equilibrato dalla suddivisione in tre fasce orizzontali tramite cornici di notevole rilevanza (particolarmente marcata la cornice del primo ordine, mentre quelle superiori si presentano più esili). All'articolazione orizzontale si contrappone la scansione verticale in tre settori – corrispondenti ai portali d'ingresso – tramite quattro coppie di colonne a ordini sovrapposti.

La progressiva riduzione in altezza delle ripartizioni orizzontali produce un effetto prospettico accentuato dalla visione dal basso. La sopraelevazione del sagrato e la cordonata di collegamento con la sottostante via Fortebraccio (realizzata tra la seconda metà del XVIII secolo e i primi decenni del successivo)<sup>14</sup> ne evidenziano la prospettiva. I risalti plastici del fronte, caratterizzato da decisi chiaroscuri (sia per gli aggetti, sia per le cavità e le nicchie interposte tra le colonne binate), sono probabilmente dovuti alla percezione diagonale della facciata dalle vie d'accesso ma esprimono l'intenzione di renderla ben visibile anche a maggiore distanza (fig. 2).

L'esistenza di un *Libro della fabbrica*<sup>15</sup> e di diversi saggi storiografici consente di sintetizzare qui le vicende costruttive – in relazione alla complessa storia sismica del territorio – rimandando alla bibliografia gli approfondimenti sull'architettura e i riferimenti culturali<sup>16</sup>, sul contesto storico e sociale in cui si realizzò la costruzione<sup>17</sup>, sulle prime fasi edilizie anche in confronto a quanto osservato durante i recenti lavori di restauro<sup>18</sup>.

La grandiosa chiesa fu edificata nella seconda metà del Quattrocento per ospitare le ceneri del santo senese, morto all'Aquila nel 1444 e canonizzato nel 1450. La costruzione ebbe inizio nel 1454 e già nel 1461 la chiesa fu danneggiata da un terremoto, mentre i lavori erano in fase avanzata<sup>19</sup>.

13. La facciata di Santa Maria di Collemaggio è inscrivibile in un rettangolo di proporzioni armoniche (con base radice di 2), osservato anche sulla facciata della chiesa aquilana di Santa Giusta (BARTOLOMUCCI 2004, p. 46). Al contrario, qui la proporzione appare quasi quadrata nel recente rilievo (circa 21 metri di larghezza per 20 di altezza, in CUNDARI 2010), ma tali dimensioni non corrispondono alla misurazione dei singoli conci presente nei disegni d'archivio (da cui si ricava una larghezza di circa 29 metri). Vedi Archivio di Stato dell'Aquila (ASAQ), Genio Civile, b. 18, Piante rivestimento 2° e 3° ordine.

14. Non si è trovato riscontro per la datazione 1824-1832 (CENTOFANTI 1984, p. 28), poi riportata da diversi autori. Nella pianta della città di Antonio Vandi del 1752 manca la monumentale scalinata, che compare abbozzata nella pianta di Catalani (1826).

15. Il *Libro della fabbrica* (redatto da frate Francesco dell'Aquila, responsabile dell'esecuzione fino al 1488, poi aggiornato da note successive) è conservato nell'Archivio di Stato dell'Aquila (ASAQ, Archivio Civico Aquilano, ms S 52, sec. XV-XVII).

16. GAVINI 1927; DEL BUFALO 1980; BARTOLINI SALIMBENI 1993; FUCINESE 1995; CIRANNA 1997; GHISETTI GIAVARINA 2013.

17. BERARDI 2005; BERARDI 2012; TRENZI 2016.

18. FARAGLIA 1912; CENTOFANTI VERINI 1969; D'ANTONIO 2019.

19. La posa della prima pietra avvenne il 28 luglio 1454 alla presenza di Giacomo della Marca, commissario della fabbrica



Figura 2. L'Aquila, basilica di San Bernardino da Siena, la facciata in una foto dei primi del Novecento. SABAP-AQ, archivio fotografico, neg. 16832, s.d., riproduzione da foto Alinari 1910 circa. Immagine su autorizzazione del MiC – Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo (SABAP-AQ).

I danni riguardarono il tamburo e le parti sommitali delle murature, poiché la copertura non era stata ancora realizzata; sia gli storici coevi, sia i documenti di contabilità attestano che al momento del sisma la tribuna ottagonale era compiuta fino all'imposta della cupola<sup>20</sup>.

I lavori ripresero nel 1464, conservando l'impianto esistente e riparando i danni; nel 1468 fu costruito un portico sul fronte ancora incompiuto e nel 1470 fu completato il tetto. La chiesa venne consacrata nel 1471 (l'anno successivo vi furono trasferite le spoglie del santo), mentre restavano da costruire sia la cupola che la facciata. Alle difficoltà tecniche si unirono quelle economiche per cui la volta ottagonale fu realizzata solo dopo il 1488 – con una muratura in pietra sponga a costoloni – e completata nell'ultimo decennio del secolo<sup>21</sup>.

Nei primi anni del Cinquecento fu realizzato il mausoleo di San Bernardino (ultima opera di Silvestro Aquilano, che nel 1488 aveva già compiuto nella stessa basilica il sepolcro Camponeschi); in quegli anni si pensava anche al completamento della facciata<sup>22</sup>, alla quale probabilmente contribuì il celebre artista fino alla sua morte nel 1504. Il fronte rimase quindi incompiuto fino a che Cola dell'Amatrice (Nicola Filotesio, proveniente da Amatrice) fornì il nuovo progetto<sup>23</sup>. Un'epigrafe sull'angolo sinistro del primo cornicione riporta infatti il suo nome (*Cola Amatricius architector instruxit* MDXXVII) e la data 1527, che probabilmente si riferisce al compimento del primo ordine. In corrispondenza del secondo ordine, una diversa epigrafe indica MDXXXX; ammesso che al 1540 possa riferirsi il completamento della costruzione architettonica, alcuni elementi decorativi sarebbero stati realizzati in seguito<sup>24</sup>. Le prime raffigurazioni del complesso, lievemente dissimili tra loro, furono pubblicate tra la fine del cinquecento e l'inizio del seicento<sup>25</sup>. Nel primo disegno, più schematico, i tre portali appaiono incompleti; il secondo presenta maggiori dettagli<sup>26</sup>. Le differenze più evidenti riguardano la lanterna della cupola (assente nel primo disegno) e la configurazione

(FARAGLIA 1912, p. 33), mentre la costruzione del convento iniziò nel 1459 (RIVERA 1944, p. 173). Singolare la recente interpretazione sulla divisione longitudinale in due cantieri paralleli (D'ANTONIO 2019, p. 495).

20. CIRANNA 1997, p. 155; D'ANTONIO 2019, pp. 506, 516.

21. La costruzione della cupola non è descritta nel *Libro della fabbrica* (D'ANTONIO 2019, p. 514), ma dalla lettura dei *Liber Reformationum* e degli atti notarili si ricavano importanti riferimenti per la conclusione dei lavori (BERARDI 2005, pp. 202-204).

22. Sulla "facciata primitiva" e le ipotesi di prosecuzione, vedi CHINI 1954, pp. 400-408; CENTOFANTI VERINI 1969, pp. 166-168.

23. Per una lettura stilistica della facciata e dei suoi riferimenti culturali, vedi GHISSETTI GIAVARINA 2013, pp. 14-21.

24. La raffigurazione di Girolamo da Norcia (procuratore della fabbrica nel 1558-62) nella lunetta sopra il portale maggiore fornisce un indizio per la datazione dell'elemento stesso. La data 1588 sarebbe incisa nella cornice dell'oculo superiore (DEL BUFALO 1980, p. 545), ma non risultano ulteriori riscontri.

25. MASSONIO 1594; MASSONIO 1614.

26. Entrambi i disegni sono pubblicati in GAVINI 1927, pp. 182-183; CIRANNA 1997, p. 154.

del campanile (più alto dell'attuale); in entrambi si nota una finestra ad arco al centro del fronte, poi sostituita dalla serliana visibile ancora oggi<sup>27</sup>.

Fonti storiche riportano che già nel 1590 la cupola evidenziasse alcune lesioni, poi riparate nel 1612-1613 dopo un incendio causato da un fulmine<sup>28</sup>.

Il terremoto del 1703 danneggiò il complesso, ma non si ha notizia di danni alla facciata<sup>29</sup>. La cupola fu allora completamente ricostruita – con una muratura di mattoni rinforzata da cinturini metallici – su progetto di Giovan Battista Contini, che però non diresse i lavori; l'esecuzione avvenne tra il 1708 e il 1717 sotto il controllo dei francescani committenti e fu opera di maestranze locali<sup>30</sup>.

Ben presto si evidenziarono alcuni dissesti, per cui fu necessario l'intervento di Filippo Barigioni che intorno al 1730 introdusse nuove catene metalliche e rinforzò la base del tamburo (piedritti e arcate), modificando la configurazione architettonica della tribuna<sup>31</sup>. Negli stessi anni fu completato il soffitto ligneo esistente sulla navata centrale, che sostituì (forse recuperandone alcune parti) quello già realizzato alla fine del cinquecento<sup>32</sup>. È importante sottolineare come tale elemento – oltre all'evidente funzione decorativa – realizzi un importante collegamento sommitale delle murature longitudinali, contribuendo al comportamento scatolare dell'edificio in caso di sisma<sup>33</sup>.

### *Le vicende conservative nel XX secolo*

Il terremoto della Marsica del gennaio 1915 sembra non aver determinato danni rilevanti alla basilica di San Bernardino, che non viene citata nella *Cronaca* dei danni redatta dalla Soprintendenza e si mostra intatta nelle fotografie del tempo<sup>34</sup>.

27. La nuova finestra serliana compare nella raffigurazione di Luca Wadding (*Annales Minorum*, 1735, tomo XIV) e sarebbe stata inserita tra il 1614 e il 1648; GHISETTI GIAVARINA 2022, p. 32.

28. CIRANNA 1997, p. 164, nota 48.

29. Sui danni del 1703 vedi D'ANTONIO 2019, p. 522 (cupola) e TERTULLIANI 2022, p. 279 (facciata). Quest'ultima risulta illesa nelle descrizioni degli storici coevi.

30. CIRANNA 1997, pp. 159-161.

31. D'ANTONIO 2019, pp. 523-524.

32. Sul precedente soffitto di Orazio Valla (1587-1589) e la decorazione di Simone Lagi (1597-1628) ispirata al soffitto romano della basilica di Santa Maria in Ara Coeli, vedi CENTOFANTI VERINI 1969, pp. 169-180 e PETRACCIA 2013.

33. Al contrario, la rimozione del soffitto ligneo di Collemaggio nel 1970 e la sopraelevazione delle navate hanno peggiorato il comportamento sismico di quest'ultima, come si è reso evidente nel 2009.

34. La *Cronaca* (RICCI ET ALII 1915) riporta solo i danni alla facciata di Collemaggio e alla torre medievale nel complesso del Convitto Nazionale (ovvero nell'ex convento di San Francesco). Una fotografia della facciata di San Bernardino illesa dopo il terremoto del 1915 è in BARTOLOMUCCI 2015, p. 155.

Tuttavia, la chiesa risulta elencata nelle relazioni dell'ufficio tecnico comunale relative ai danni negli edifici pubblici e nel 1926 fu compilato un progetto che prevedeva essenzialmente riparazioni al tetto e alle murature longitudinali sul lato sinistro, verso la piazza del Teatro<sup>35</sup>.

La documentazione successiva fa riferimento a lavori di «riparazione di danni bellici» (rimaneggiamento delle coperture, rifacimento di vetrate) eseguiti tra il 1945-1946. Nel frattempo si delineò, nel 1943, l'ipotesi di intervenire anche sulla facciata; un preventivo firmato dal soprintendente Umberto Chierici prevedeva il «taglio a forza della muratura per la ripresa di lesioni a cuci-scuci, il riordinamento dei conci e la demolizione delle zone pericolanti», oltre al rifacimento della copertura della cupola e a restauri delle opere d'arte all'interno<sup>36</sup>.

Diversamente da quanto verificatosi per il restauro alla facciata di Collemaggio dopo il sisma del 1915 (allora il progetto fu redatto dalla Soprintendenza e concordato con il Genio Civile)<sup>37</sup>, in questo caso si evidenziò subito una netta divisione delle competenze: una nota del Ministero dei Lavori Pubblici, in risposta al preventivo sopra citato, stabilì che il Genio Civile provvedesse all'esecuzione dei lavori «che rivestono carattere statico» mentre quelli «di carattere artistico» competevano al Ministero dell'Educazione Nazionale<sup>38</sup>.

Nonostante l'accento ai conci dislocati e alla situazione di pericolo, non si hanno più notizie del dissesto fino al 1959 quando la situazione fu descritta in una relazione del Genio Civile; vi si legge di «lesioni verticali e spostamento con rotazione in fuori del rivestimento della semicolonna estrema a sud-est del secondo ordine». Il dissesto, attribuito alla «frequenza dei sismi e all'azione disgregatrice degli agenti atmosferici» si può osservare in due fotografie rinvenute nell'archivio fotografico della Soprintendenza, che mostrano lo spigolo destro della facciata (fig. 3).

Fu dunque questo il motivo per cui si dispose – dichiarandone l'urgenza – la «scomposizione completa del paramento in pietra degli ultimi due ordini e la *demolizione di tratti di muratura in pietra*, di sostegno al paramento, relativi alle campate estreme della facciata» (prevedendone il rifacimento

35. ASAQ, Archivio storico del Comune di Aquila, cat. X, b. 242. Singolari le motivazioni per l'urgenza dei lavori («nella chiesa esistono molte cappelle di proprietà privata la cui conservazione deve essere perfettamente garantita»), mentre nell'immediato post sisma si era osservato – a motivare la mancata concessione di sussidi, stabiliti in base alle priorità d'uso – che entrambe le basiliche cittadine «non sono parrocchie» (BARTOLOMUCCI 2015, p. 152, 155).

36. ASAQ, titolo III, cl. A, f. 1, Aquila. Genio Civile, bb. 12-16 (1930-1933) e b. 18 (1943-1951). *Ivi*, preventivo dell'8 gennaio 1943.

37. BARTOLOMUCCI 2004, pp. 79-82 (ma vedi anche p. 92, nota 129). Sulla scissione delle competenze strutturali dal restauro, vedi DONATELLI 2016, pp. 290-291.

38. ASAQ, Genio Civile, b. 18, lettera del 29 settembre 1943 indirizzata all'Ufficio del Genio Civile e per conoscenza al Ministero dell'Educazione Nazionale.



Figura 3. L'Aquila, basilica di San Bernardino, particolare del dissesto che motivò la completa scomposizione. Si osserva sullo spigolo destro la dislocazione dei conci e della porzione inferiore della colonna. SABAP-AQ, archivio fotografico, neg. 7046, anno 1959. Immagine su autorizzazione del MiC – Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo (SABAP-AQ).

in mattoni), la costruzione di speroni di sostegno retrostanti (non realizzati) e la «costruzione di un'intelaiatura in cemento armato che racchiuda tutta la muratura, capace di resistere da sola agli urti sismici, concentrando la resistenza negli spigoli»<sup>39</sup> (fig. 4).

L'intervento realizzato fu ancor più radicale rispetto alle previsioni: tutta la muratura fu demolita (non solo le previste «campate estreme»), evidentemente a seguito della constatazione che il paramento fosse ben più consistente del previsto<sup>40</sup>. Una relazione del 1961 riferì che era stato eseguito lo smontaggio dei due ordini (con «rilavorazione e risanamento di tutte le pietre lavorate rotte e deteriorate») ma che fu ravvisata la necessità di eseguire opere di sottofondazione, per cui fu redatta una seconda perizia. Allo scopo di completare la ricostruzione, vennero aggiunte «opere di restauro» sull'intera facciata, compreso il primo ordine non smontato<sup>41</sup>.

La fondazione prevedeva due travi a T rovescia parallele al fronte (una ricavata all'interno della chiesa, l'altra all'esterno) collegate da quattro travi trasversali sotto la facciata stessa (fig. 5).

Lo smontaggio fu eseguito – previa numerazione dei pezzi eseguita a cura dell'impresa – in riferimento a grafici che riportano le misure di ogni concio sui due ordini<sup>42</sup>. I disegni suddividono la facciata scomposta in 14 aree (sette per ogni livello), riportando per ciascuna porzione il rilievo con la numerazione dei pezzi in scala 1:10 (figg. 6-8).

Una serie di sezioni orizzontali della facciata (numerata dall'alto in basso, man mano che procedeva lo smontaggio) riporta le misure di ogni concio e le relative profondità; si può osservare che il «rivestimento» lapideo era pari almeno alla metà dello spessore della facciata stessa (fig. 9). Questo fa ritenere che per la realizzazione del telaio (di cui dapprima si affermò che fosse inserito in traccia,

39. ASAQ, Genio Civile, b.18, relazione dell'ingegnere S. Mioni del 22 agosto 1959. La soluzione degli speroni e della ricostruzione in mattoni è analoga a quanto già eseguito a Collemaggio nel 1919-1920, ma qui l'intervento realizzato fu molto più invasivo (completa ricostruzione in calcestruzzo armato), mentre non furono eseguiti né gli speroni né la muratura di mattoni. Il corsivo (dell'autore) mostra l'intenzione iniziale di inserire il telaio in traccia, ma ciò non avvenne.

40. Nella perizia dell'agosto 1959 si legge che lo smontaggio delle pietre di rivestimento sarà eseguito «procedendo per ordini e contestuale demolizione della muratura»; *ibidem*.

41. ASAQ, Genio Civile, b. 18, relazione dell'ingegnere O. de Rosa del 7 ottobre 1961. Il restauro previsto consisteva nella «tassellatura di tutti quegli elementi in pietra lavorata di rivestimento che la DL di concerto con la Soprintendenza ai Monumenti riterrà opportuno e nel consolidamento ed eventuale ricostruzione di mensole, architravi, cornici rotte o mancanti» (perizia allegata, 7 ottobre 1961). Anche questo restauro andrà ben oltre le previsioni (vedi *infra*, nota 45). La sottofondazione consistette nel riempimento di un vano (già utilizzato per le sepolture) in prossimità del primo pilastro a destra.

42. Il numero fu poi incollato sulla superficie visibile di ogni pezzo; l'impronta della colla rimase visibile fino ai successivi restauri, eseguiti nel 1992, per i quali fu interpellato l'Istituto Centrale del Restauro (da testimonianza diretta di Giorgio Torraca).

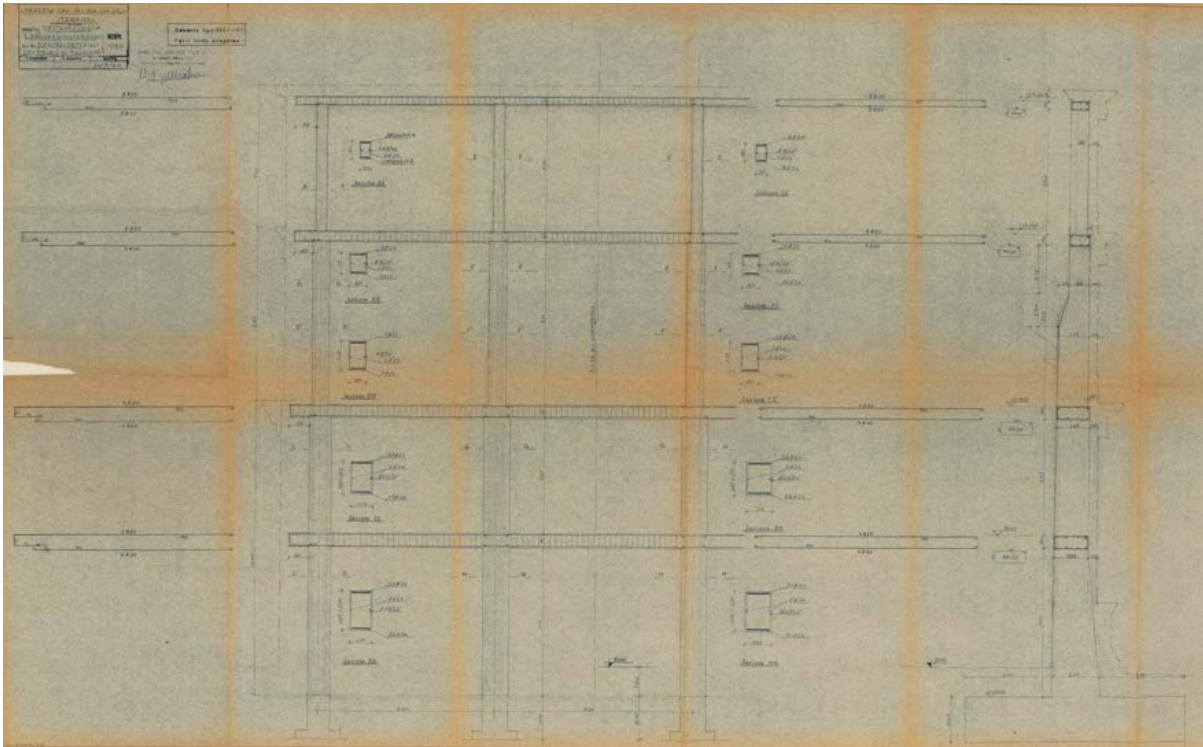


Figura 4. L'Aquila, basilica di San Bernardino, il progetto del telaio in cemento armato (impresa cav. Nicola Cingoli, dott. ing. Bruno Fux, 20 settembre 1960). Si osservano quattro travi di collegamento, di cui una situata nella porzione inferiore della facciata appena al di sopra dei portali. ASQA, Genio Civile, busta 19. Uso immagine su autorizzazione dell'Archivio di Stato dell'Aquila (ASQA).

poi che occupasse tutto lo spessore) gli elementi lapidei siano stati modificati e ridotti notevolmente nella profondità<sup>43</sup>.

Nei documenti di contabilità, oltre ai disegni della parte scomposta, si trovano i dettagli della struttura in c.a. con le armature di pilastri e travi (barre lisce Ø 16) con la relazione sui calcoli delle strutture; tutti gli elaborati progettuali sono a cura dell'impresa<sup>44</sup>.

Dall'analisi dei prezzi si legge che la ricomposizione del paramento fu eseguita con cemento bianco, mastice (tipo Akemi), chiodi di rame e staffe in ferro zincato; nella parte di muratura residua (ovvero il primo ordine, che non fu smontato) vennero realizzate iniezioni di cemento a pressione per sutura<sup>45</sup>.

Nel frattempo, nel 1960 una nuova perizia evidenziò l'urgenza, a tutela della pubblica incolumità, di «lavori di demolizione e ricostruzione del campanile»; le foto mostrano un lieve dissesto sulla muratura sottostante una delle finestre, in cui manca una colonna<sup>46</sup>. Diversamente dalla prevista demolizione, il campanile fu rinforzato da una struttura interna in cemento armato; nel 1965 diversi quotidiani ne celebrarono il compimento<sup>47</sup>.

Le fotografie dei lavori compiuti sono decisamente scarse nell'archivio della Soprintendenza (del tutto assenti nei documenti del Genio Civile, oggi nell'Archivio di Stato) e mostrano perlopiù il rifacimento delle coperture; nessuna foto mostra la scomposizione della facciata né la sua ricomposizione, mentre solo alcune immagini dell'impresa documentano la realizzazione del telaio (figg. 10-11).

Il tetto fu totalmente rifatto, sostituendo le strutture lignee con solai in laterocemento su cordoli in cemento armato (fig. 12); in quegli stessi anni fu anche smontata la pavimentazione della basilica

43. La ricostruzione della muratura fu realizzata con «*bolognini* in pietra da taglio squadrata allettati su malta cementizia e da riempimento tra i due paramenti con calcestruzzo cementizio» (corsivo dell'autore); fu prevista la «rilavorazione delle pietre della demolizione e la reintegrazione di materiale mancante con pietrame nuovo (circa il 35%)»; *ibidem*.

44. ASAQ, Genio Civile, b. 18, relazione sui calcoli e dettagli del telaio di facciata, scala 1:50 (a firma dell'ing. Bruno Fux, Roma 20 settembre 1960). I disegni con la numerazione dei conci (scala 1:10) sono di Alberto Chiarini. Il collaudo dei lavori avvenne nel luglio 1962; non sono stati rinvenuti elaborati grafici relativi a varianti.

45. Le pietre smontate furono sottoposte a «rilavorazione all'interno della chiesa, consistente nel risanamento di tutte le pietre rotte o disgregate mediante trapani elettrici e saldature con filo di ferro acciaioso, trattamento con cemento bianco e mastice speciale adesivo, impiego di spazzole elettriche, fresatura, levigatrici, il tutto per dare i singoli pezzi perfettamente riparati e rilavorati per la successiva rimessa in opera»; *ivi*, analisi dei prezzi.

46. Le uniche fotografie rinvenute nella documentazione del Genio Civile (in ASAQ) riguardano i lavori al campanile e mostrano per lo più i rinforzi in calcestruzzo armato; non ci sono foto che documentino i lavori alla facciata.

47. *Ivi*, perizia 17 agosto 1960 (ing. S. Mioni). Negli articoli l'ingegnere Capo del Genio Civile riferisce le quantità di muratura (352 mc) e di ferro per armature e catene di rinforzo (12.500 kg), ma le ragioni dei lavori appaiono in secondo piano. Vedi *Il campanile di S. Bernardino oggi si presenta come nel 1461* («Il Messaggero» del 16 novembre 1965) e *Il campanile di San Bernardino è tornato di nuovo a risplendere* («Il Tempo» del 17 novembre 1965).

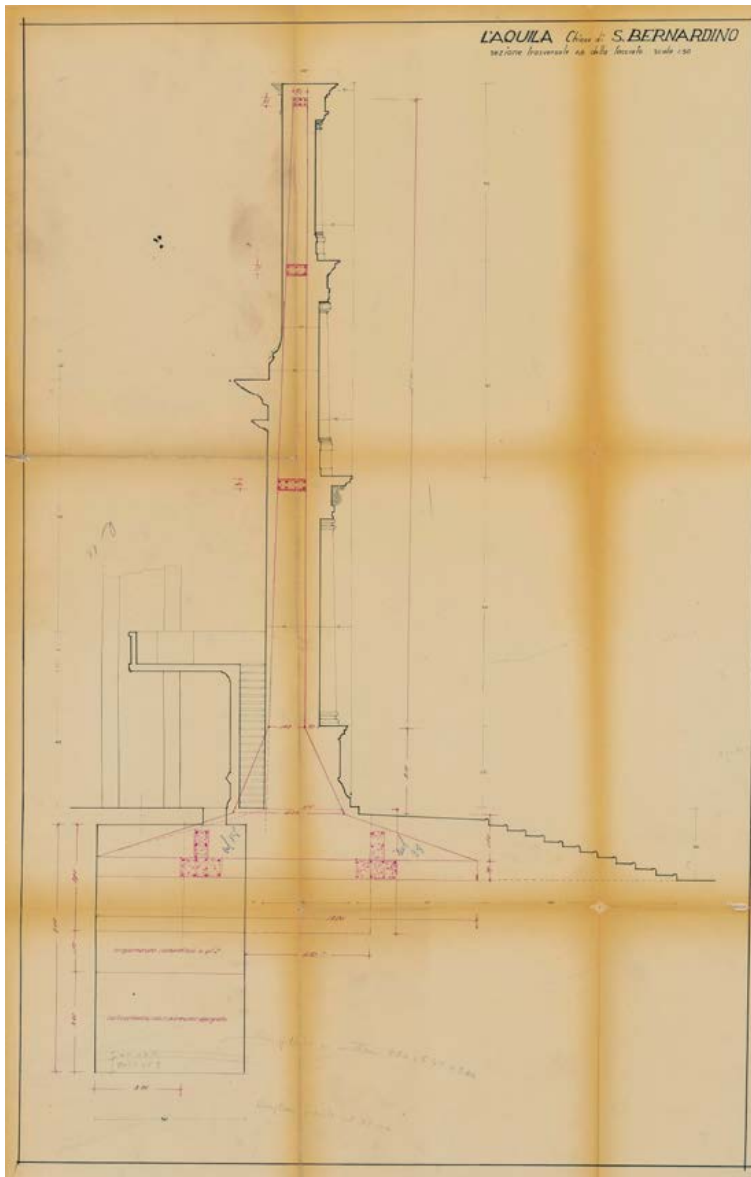


Figura 5. L'Aquila, basilica di San Bernardino, sezione trasversale della facciata con l'indicazione del telaio e delle travi trasversali, qui ridotte a tre rispetto al disegno precedente (manca quella nella parte inferiore). La sagoma della fondazione appare irrealizzabile. ASAQ, Genio Civile, busta 19, s.d. Uso immagine su autorizzazione dell'Archivio di Stato dell'Aquila (ASAQ).

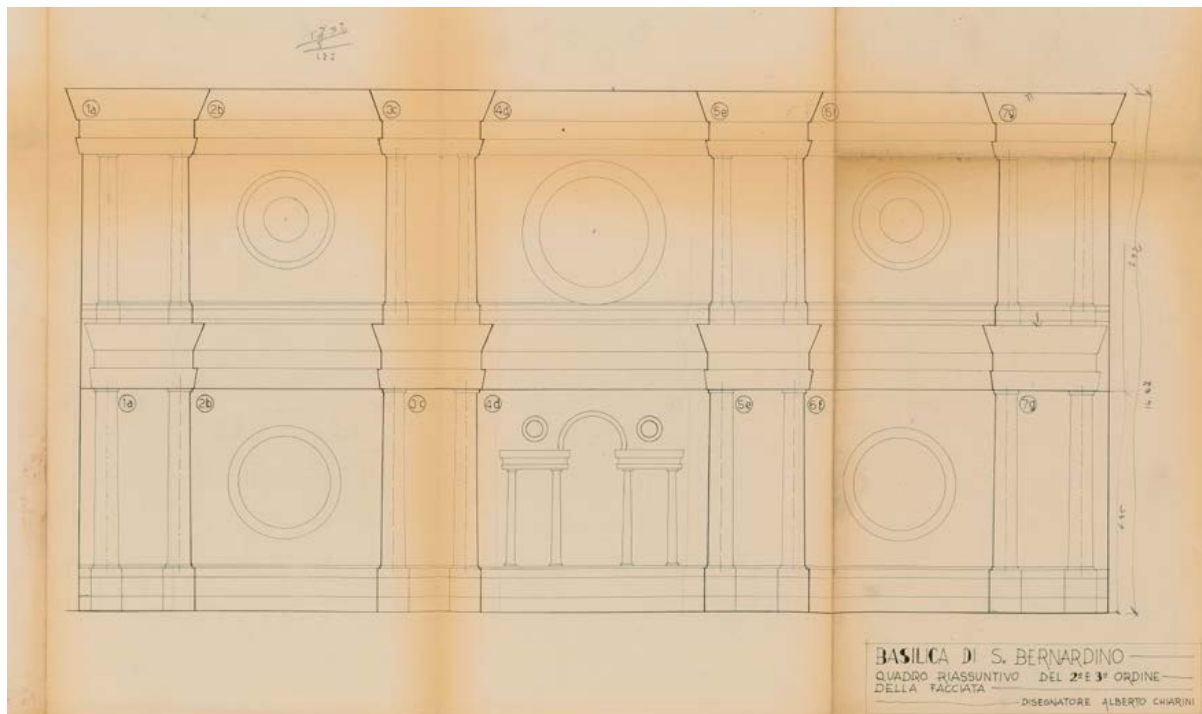


Figura 6. L'Aquila, basilica di San Bernardino, quadro riassuntivo del 2° e 3° ordine della facciata. Il disegno individua le porzioni smontate e indica i riferimenti per la successiva numerazione dei conci. ASAQ, Genio Civile, busta 19, disegnatore A. Chiarini, s.d. Uso immagine su autorizzazione dell'Archivio di Stato dell'Aquila (ASAQ).

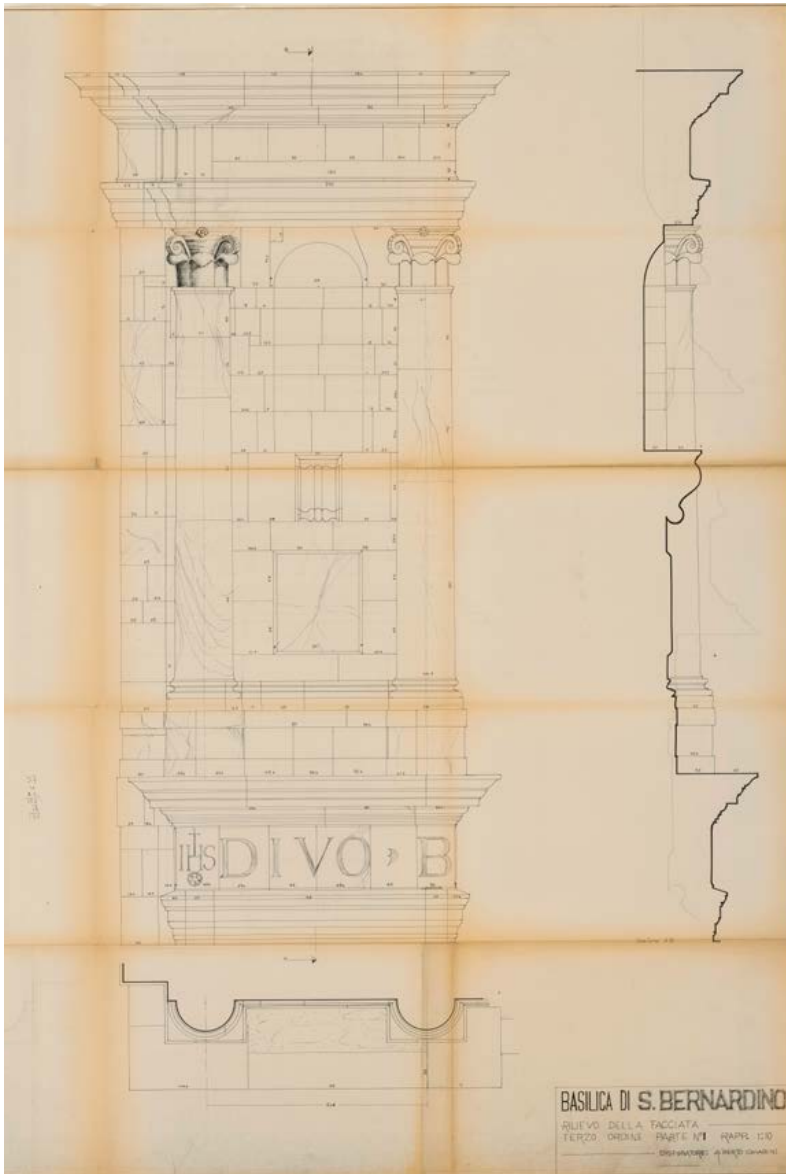


Figura 7. L'Aquila, basilica di San Bernardino. Uno dei quattordici dettagli eseguiti prima della scomposizione, in questo caso relativo all'angolo superiore sinistro della facciata. Ciascun disegno, in scala 1:10, mostra il rilievo dei conci con le singole misure e il profilo della sezione. ASAQ, Genio Civile, busta 19, disegnatore A. Chiarini, s.d. Uso immagine su autorizzazione dell'Archivio di Stato dell'Aquila (ASAQ).



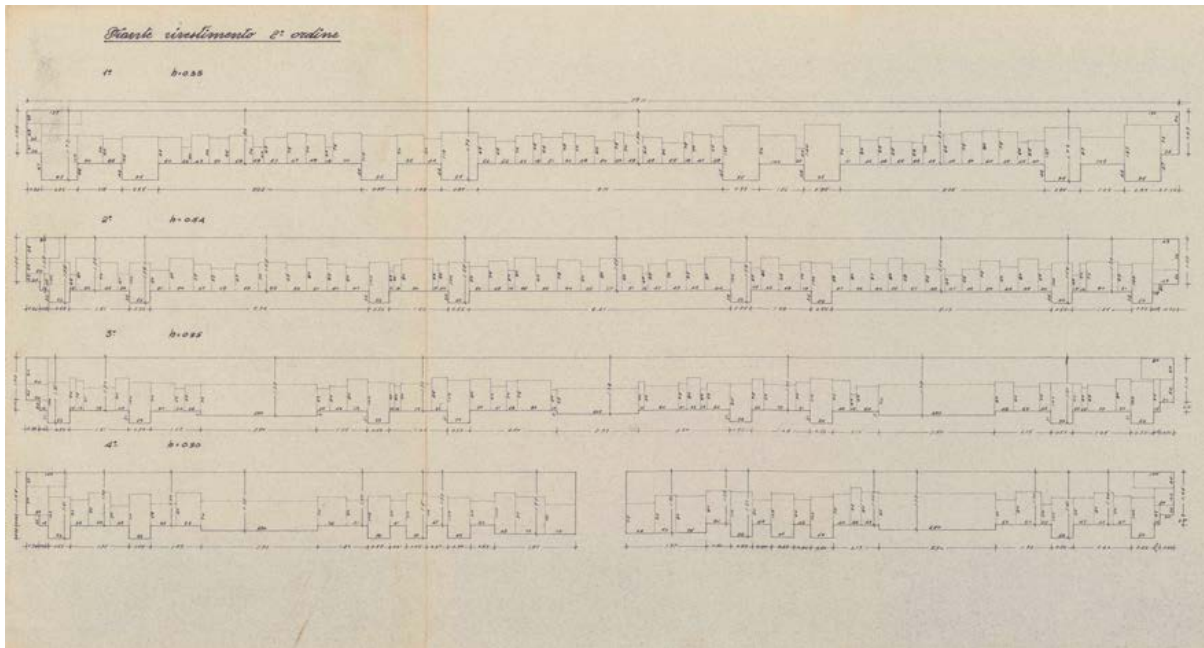


Figura 9. L'Aquila, basilica di San Bernardino, uno stralcio delle “piante del rivestimento” con le misure della profondità dei conci e della facciata sezionata a diverse altezze, su entrambi i livelli smontati. I disegni costituiscono una sorta di libretto delle misure, da cui ricavare le quantità di muratura scomposta. ASAQ, Genio Civile, busta 18, s.d. Uso immagine su autorizzazione dell'Archivio di Stato dell'Aquila (ASAQ).

(in pietra con intarsi bicromi) poi ricollocata su massetto cementizio e resa perfettamente uniforme.

Diverse fotografie illustrano invece il restauro eseguito trenta anni dopo, nel 1992, quando si dovette intervenire di nuovo sulla facciata per riparare le criticità manifestatesi in seguito all'intervento precedente. Oltre all'evidente contrasto tra la parte superiore (decisamente più chiara) e quella in basso (molto scura)<sup>48</sup>, le immagini d'archivio mostrano notevoli fessurazioni e lesioni verticali, alcuni distacchi e mancanze, diffuse incrostazioni, macchie e alterazioni cromatiche (figg. 13-14).

Le armature metalliche e l'uso di malte cementizie devono aver provocato diversi danni ai materiali lapidei; il degrado presumibilmente fu causato dalle dilatazioni differenziali dei materiali, dall'ossidazione dei metalli e dall'introduzione di sali contenuti nel cemento, oltre ai danni meccanici dovuti alle "rilavorazioni" descritte sopra. Fu quindi necessario pulire le superfici lapidee con impacchi, consolidare le parti staccate, integrare le mancanze e risarcire la continuità superficiale attraverso operazioni di stuccatura. Oltre agli impacchi e ai trattamenti sulle superfici, le fotografie mostrano anche il consolidamento tramite iniezioni diffuse sulle murature longitudinali della basilica e un nuovo rifacimento delle coperture (compresa la zona absidale), completato nel 2002 con la sostituzione delle lastre di piombo del rivestimento della cupola<sup>49</sup>.

### *Il terremoto del 2009, i danni e gli interventi di restauro*

Gli eventi sismici del 2009 hanno provocato un grave dissesto della cupola (in particolare nella porzione nord-ovest) e il parziale crollo del campanile, con il conseguente danneggiamento degli ambienti sottostanti del convento a contatto con l'abside. Le lesioni più rilevanti riguardavano la volta ottagonale e il tamburo, mentre altre lesioni si osservavano sulle murature della zona absidale e delle navate laterali, in particolare sul lato sinistro<sup>50</sup>.

La facciata non ha mostrato gravi dissesti né palesato discontinuità della struttura interna, ma in una foto del 2009 si scorge sullo spigolo destro un indizio della discontinuità esistente tra la porzione superiore ricostruita e la parte sottostante, in corrispondenza del cornicione maggiore<sup>51</sup>.

48. Significativa la fotografia, pur vista dall'alto e a notevole distanza, in CENTOFANTI *ET ALII* 1992, p. 64.

49. Una fotografia durante i lavori del 2001 mostra una porzione della zona absidale in cui si osserva l'estradosso delle volte di controsoffitto settecentesche (realizzate con struttura lignea) poste al di sotto delle volte in muratura preesistenti, irrigidite da nervature in pietra (SABAP-AQ, archivio fotografico, neg. 46403).

50. Si rimanda a ROCCHI, SANTARIGA 2010; BOSSI 2012 e ROCCHI *ET ALII* 2012 per la documentazione fotografica dei danni.

51. La foto è in LAGOMARSINO 2012, p. 448.



Figura 10. L'Aquila, basilica di San Bernardino, la facciata durante i lavori di ricostruzione. In primo piano le armature del cordolo tra il secondo e il terzo ordine della facciata, con i ferri inseriti nel rivestimento lapideo e ancorati al telaio. In secondo piano si scorgono i ferri verticali per l'armatura dei pilastri e una capriata lignea allora esistente (da <https://www.impresacingoli.it/basilica-di-san-bernardino/> ultimo accesso 23 giugno 2023). Per l'uso delle riprese fotografiche, si ringrazia la Direzione Centrale degli Affari dei Culti e per l'Amministrazione del Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'Interno, in qualità di Soggetto proprietario.



Figura 11. L'Aquila, basilica di San Bernardino. Una foto di dettaglio mostra le armature dei pilastri e le staffe di collegamento con gli elementi lapidei ricollocati (da <https://www.impresacingoli.it/basilica-di-san-bernardino/>; ultimo accesso 23 giugno 2023). Per l'uso delle riprese fotografiche, si ringrazia la Direzione Centrale degli Affari dei Culti e per l'Amministrazione del Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'Interno, in qualità di Soggetto proprietario.

Le descrizioni del danno si concentrano su alcuni segni di schiacciamento osservati alla base delle colonne dell'ordine inferiore, da cui si deduce che i rinforzi (accennati come un «reticolo di elementi in cemento armato» sulla controfacciata) abbiano impedito il ribaltamento, ma comportato maggiori tensioni nella muratura alla base<sup>52</sup>. In realtà, il telaio non fu realizzato interamente e la parte superiore della facciata sembra costituire una sorta di piastra monolitica rispetto alla porzione inferiore di muratura che non fu toccata (si è osservato un effettivo distacco tra le pareti longitudinali e la facciata stessa).

Gli interventi immediati di messa in sicurezza – eseguiti nel 2009 da apposite squadre dei Vigili del fuoco – hanno riguardato il campanile (consolidamento provvisorio della muratura residua e realizzazione di opere provvisorie per impedire il ribaltamento della porzione superstite) e la cupola, tramite la cerchiatura del tamburo con fasce in poliestere, la centinatura delle finestre dissestate del tamburo, il riempimento delle lesioni con schiuma di poliuretano.

Dopo le azioni di pronto intervento è stato realizzato (come “progetto stralcio” preliminare ai lavori da eseguire in seguito) il consolidamento della cupola tramite una successione di operazioni descritte in sequenza operativa e documentate nell'esecuzione<sup>53</sup>. Dapprima, tramite mezzo meccanico telecomandato, sono state sigillate le lesioni all'interno con applicazione a spruzzo sull'intradosso di malta tixotropica; in seguito si è proceduto all'esterno, su ponteggio autoportante, con la rimozione delle lastre di rivestimento. Si è potuto quindi constatare che la cupola è costituita da costoloni lapidei e muratura di mattoni. All'estradosso la riparazione è stata eseguita con iniezioni di malta, risarcimento della muratura lesionata e applicazione di fasce continue in FRP disposte secondo i paralleli della cupola (fig. 15). Sono stati introdotti nuovi tiranti metallici (in sostituzione di quelli lignei esistenti non più efficaci) e il tamburo è stato rinforzato con cuciture armate. I lavori sono poi proseguiti all'interno, tramite la rimozione dei residui di materiale consolidante applicato sulle lesioni e l'applicazione di fasce in FRP all'intradosso. Infine, è stato restaurato il coronamento della cupola costituito da un lanternino ligneo rivestito in piombo, la cui struttura è stata risanata e rinforzata sostituendo le parti irrecoverabili. Il campanile è stato ricostruito con una struttura interna in acciaio, l'integrazione della parte muraria crollata e la ricomposizione dei conci lapidei delle aperture. Il restauro della basilica è terminato nel 2015, tramite lotti successivi<sup>54</sup>.

52. *Ivi*, pp. 452-453, l'interpretazione dei meccanismi cinematici e la descrizione del danno.

53. ROCCHI, SANTARIGA 2010; BOSSI 2012.

54. Per la descrizione dei lavori successivi al primo intervento di messa in sicurezza, vedi D'ANTONIO ET ALII 2015.



Figura 12. L'Aquila, basilica di San Bernardino. Il rifacimento delle coperture fu compiuto sostituendo la struttura lignea con solai in laterocemento e cordoli in calcestruzzo armato. SABAP-AQ, archivio fotografico, neg. 7741, anno 1960. Uso immagine su autorizzazione del MiC – Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo (SABAP-AQ).

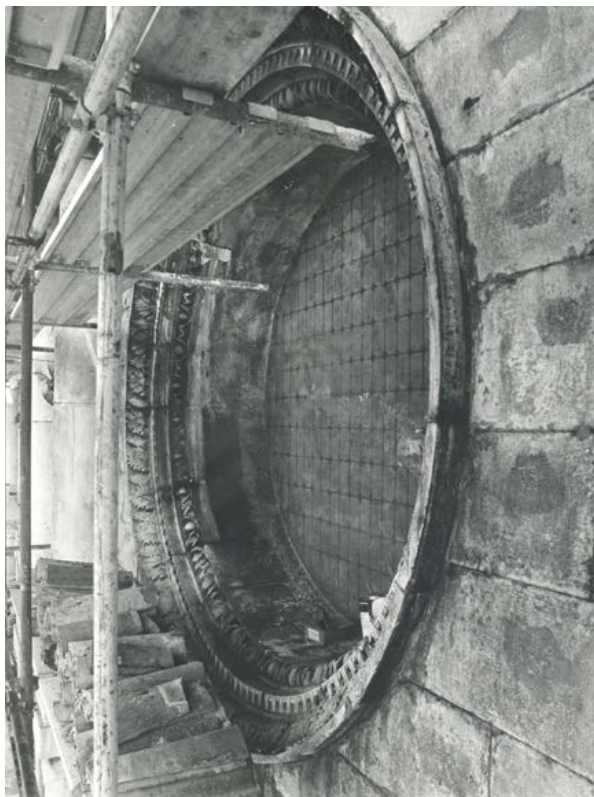
### *La situazione attuale*

Nonostante la documentazione rinvenuta negli archivi, non è ancora del tutto chiaro come sia stata eseguita la ricostruzione della facciata nei primi anni sessanta. Rispetto alle previsioni iniziali di inserire il telaio tramite taglio a forza della muratura alle estremità, la realizzazione procedette tramite lo smontaggio completo della struttura muraria (analogamente a quanto già eseguito negli anni 1915-1920 a Collemaggio, dove però esso fu relativo alla sola porzione effettivamente danneggiata). Mentre in quel caso la ricostruzione fu compiuta in mattoni ed è ancora oggi ben riconoscibile sul retro della facciata, a San Bernardino la muratura ricostruita mostra sul retro un apparecchio lapideo a corsi regolari (realizzato recuperando il materiale della demolizione) al cui interno sarebbe stato eseguito un riempimento in calcestruzzo e non la prevista muratura in mattoni. In particolare, non si capisce come possano essere stati inseriti i pilastri del telaio nella porzione inferiore della facciata (che non fu smontata), né come la parte ricostruita possa essere stata collegata alla muratura residua sottostante e alla prevista fondazione (fig. 16).

Un recente studio ha modellato la struttura della facciata al fine di verificarne la vulnerabilità, con risultati numerici piuttosto preoccupanti<sup>55</sup>. Tuttavia il comportamento reale in occasione dei recenti eventi sismici sembra smentire tale valutazione, poiché i danni osservati nel 2009 appaiono limitati alla caduta di alcuni frammenti lapidei oltre agli indizi di schiacciamento descritti sopra (eccettuato l'effetto "piastra monolitica" della porzione ricostruita, che andrebbe ulteriormente indagato). Ciò induce a riflettere sulla necessità di approfondire la conoscenza storica e materiale ai fini della sicurezza strutturale, poiché le verifiche numeriche sono basate su modellazioni e dati di input non sempre affidabili. In questo caso, nonostante la disponibilità di informazioni tecniche sul telaio in calcestruzzo, è decisamente carente la documentazione sulla sua realizzazione materiale. È perciò necessario comprendere la situazione effettiva (mediante osservazioni ravvicinate e indagini mirate, basate sulla conoscenza degli interventi pregressi) al fine di attuare un monitoraggio che non sia solo strumentale, ma sia fondato su un'effettiva consapevolezza delle vicende conservative di tutto il complesso architettonico.

L'irreversibilità di quanto realizzato sulla facciata pone rilevanti interrogativi per la conservazione; oltre alle incognite sulla durabilità dei materiali e sull'efficacia della struttura (non solo riguardo al calcestruzzo e alle armature, ma anche per i collegamenti metallici e i materiali adesivi usati per

55. C. MANCINI, *La basilica di San Bernardino a L'Aquila. Analisi dei restauri e del comportamento sismico della facciata*, Università degli Studi dell'Aquila, tesi di laurea in Ingegneria edile-architettura, relatore prof.ssa Carla Bartolomucci, correlatore prof. Antonello Salvatori, a.a. 2021-2022, pp. 51-85.



Da sinistra, figura 13. L'Aquila, basilica di San Bernardino. Un dettaglio della facciata nel 1992 mostra le incrostazioni e gli annerimenti sulle superfici lapidee; si notano, in primo piano, i segni della colla usata per le etichette con la numerazione dei conci. SABAP-AQ, archivio fotografico, neg. 38046, anno 1992; figura 14. L'Aquila, basilica di San Bernardino durante il restauro della facciata nel 1992; gli elementi lapidei mostrano fessurazioni e mancanze. SABAP-AQ, archivio fotografico, neg. 38371, anno 1992. Uso immagine su autorizzazione del MiC – Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo (SABAP-AQ).



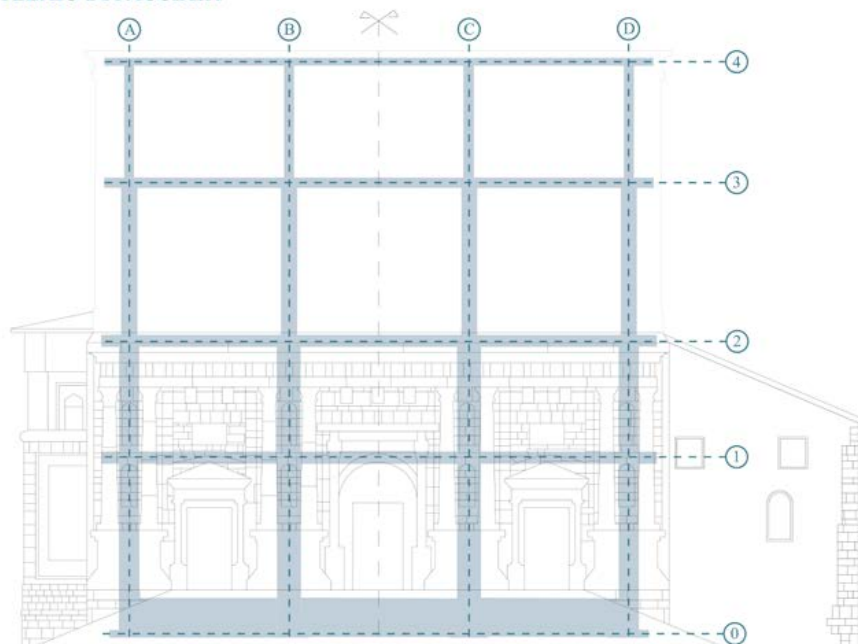
Figura 15. L'Aquila, basilica di San Bernardino da Siena, la cupola durante i lavori di consolidamento dopo il sisma del 2009. Si vedono i costoloni in pietra e la muratura in mattoni (foto C. Bartolomucci, 2011). Per l'uso delle riprese fotografiche, si ringrazia la Direzione Centrale degli Affari dei Culti e per l'Amministrazione del Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'Interno, in qualità di Soggetto proprietario.

ricompone gli elementi lapidei), le criticità maggiori riguardano il 'come' intervenire quando sarà necessario farlo.

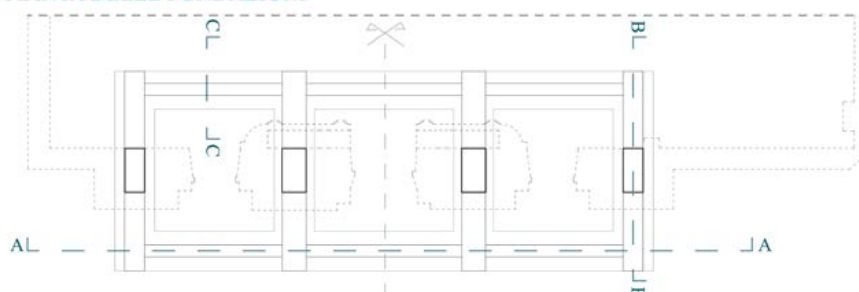
È questo un esempio particolarmente rappresentativo dell'antinomia tra salvaguardare l'immagine e conservare la materia, che dimostra in modo estremo – trent'anni dopo l'espressione di piena fiducia nell'impiego giudizioso di tecniche e materiali moderni purché "dissimulati" – l'impossibilità di distinguere tra struttura e aspetto (su cui, proprio in quegli anni, ragionava Cesare Brandi)<sup>56</sup>.

56. Il riferimento è al punto V della Conferenza internazionale di Atene (1931).

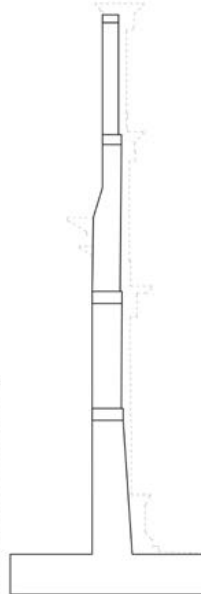
## TELAIO DI FACCIATA



## PIANTA DELLE FONDAZIONI



## SEZIONE TRASVERSALE



## SEZIONE B-B

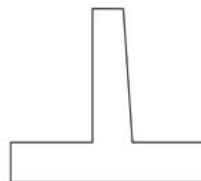


Figura 16. La struttura in calcestruzzo armato (come prevista nel progetto iniziale) è sovrapposta al disegno della facciata, in cui si evidenzia la parte smontata. In basso la fondazione e il telaio nella muratura sottostante (elaborazione grafica da C. MANCINI, *La basilica di San Bernardino a L'Aquila. Analisi dei restauri e del comportamento sismico della facciata*, Università degli Studi dell'Aquila, tesi di laurea in Ingegneria edile-architettura, relatore prof.ssa Carla Bartolomucci, correlatore prof. Antonello Salvatori, a.a. 2021-2022 su rilievo da CUNDARI 2010).

## Bibliografia

- AITEC 1980 - *Indagine sul ruolo del cemento nel restauro dei monumenti e degli ambienti storici, promossa dall'Associazione italiana tecnico economica del cemento (AITEC) con la collaborazione dell'Istituto di Metodologia architettonica dell'Università degli Studi di Roma. Relazione della Commissione esecutiva sui risultati dell'indagine (maggio 1979 - aprile 1980)*, Comitato di coordinamento AITEC, Roma 11 giugno 1980.
- BARTOLINI SALIMBENI 1993 - L. BARTOLINI SALIMBENI, *Architettura francescana in Abruzzo dal XIII al XVIII secolo*, Edigrafica, Roma 1993.
- BARTOLOMUCCI 2004 - C. BARTOLOMUCCI, *Santa Maria di Collemaggio. Interpretazione critica e problemi di conservazione*, Palombi, Roma 2004.
- BARTOLOMUCCI 2015 - C. BARTOLOMUCCI, *Gli effetti del terremoto del 1915 nella città di Aquila: i danni e gli orientamenti per il restauro*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915*, Consiglio regionale dell'Abruzzo, L'Aquila 2015, pp. 151-161.
- BARTOLOMUCCI 2016 - C. BARTOLOMUCCI, *La dialettica tra eresie e ortodossie nei restauri in Abruzzo, dagli anni Sessanta all'attuale 'ricostruzione' post sismica*, in BISCONTIN, DRIUSSI 2016, pp. 683-694.
- BERARDI 2005 - M.R. BERARDI, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Liguori, Napoli 2005.
- BERARDI 2012 - M.R. BERARDI (a cura di), *Liber reformationum 1467-1469*, Fondazione Cassa di risparmio della Provincia dell'Aquila, L'Aquila 2012.
- BISCONTIN, DRIUSSI 2016 - G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Eresia e ortodossia nel restauro. Progetti e realizzazioni*, Atti del 32° convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 28 giugno - 1 luglio 2016), Arcadia Ricerche, Venezia-Marghera 2016.
- BOSSI 2012 - M.B. BOSSI, *La Basilica di San Bernardino a L'Aquila. Cronaca della messa in sicurezza e del restauro del tamburo e della cupola*, Verdone, Castelli 2012.
- CARBONARA 1980 - G. CARBONARA, *Il cemento nel restauro dei monumenti*, in «L'industria italiana del cemento», 1980, 11, pp. 1097-1122.
- CENTOFANTI VERINI 1969 - A. CENTOFANTI VERINI, *Note alla storia della basilica di San Bernardino*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LVII-LIX (1967-1969), pp. 159-188.
- CENTOFANTI 1984 - M. CENTOFANTI, *L'Aquila 1753-1983: il restauro della città*, Colacchi, L'Aquila 1984.
- CENTOFANTI ET ALII 1992 - M. CENTOFANTI, R. COLAPIETRA, C. CONFORTI, P. PROPERZI, L. ZORDAN, *L'Aquila città di piazze. Spazi urbani e tecniche costruttive*, Carsa, Pescara 1992.
- CHIERICI 1945 - U. CHIERICI, *Relazione sull'attività dell'Ufficio nel quadriennio 1942-1945*, Soprintendenza ai monumenti e alle gallerie dell'Abruzzo e Molise, L'Aquila 1945.
- CHIERICI 1978 - U. CHIERICI, *La Basilica di San Bernardino a L'Aquila*, Spiga, Genova 1978.
- CIRANNA 1997 - S. CIRANNA, *La costruzione della cupola di San Bernardino a L'Aquila tra XV e XVIII secolo*, in C. CONFORTI (a cura di), *Lo specchio del cielo*, Electa, Milano 1997, pp. 151-165.
- COÏSSON, OTTONI 2015 - E. COÏSSON, F. OTTONI, *Nuovi materiali per il restauro strutturale: una questione antica*, in «ArchistoR», II (2015), 4, pp. 93-117.
- CUNDARI 2010 - C. CUNDARI, *Il complesso monastico di San Bernardino a L'Aquila: studi e rilievi per la valorizzazione*, Kappa, Roma 2010.
- D'ANTONIO ET ALII 2015 - M. D'ANTONIO, A. DE LUZIO, V. CIANO, *La rinascita della Basilica di San Bernardino: il restauro dopo il terremoto*, Donati-EME, Roma 2015.

- D'ANTONIO 2019 - M. D'ANTONIO, *La chiesa primitiva di S. Bernardino. Prime risultanze dal libro della fabbrica e dai lavori di restauro*, in L. ALIUCI, M.R. BERARDI, W. CAPEZZALI, V. VALERI (a cura di), *L'Osservanza minoritica dall'Abruzzo all'Europa*, Atti del convegno (L'Aquila, 23-24 ottobre 2015), Colacchi, L'Aquila 2019, pp. 485-544.
- DEL BUFALO 1980 - A. DEL BUFALO, *La basilica di S. Bernardino a L'Aquila e l'intervento di G.B. Contini*, in Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura (L'Aquila, 15-21 settembre 1975), 2 voll., Ferri, L'Aquila 1980, II, pp. 539-554.
- DONATELLI 2016 - A. DONATELLI, *'Ortodossia' teorica ed 'eresia' operativa in alcuni consolidamenti del ventennio tra Roma e Lazio*, in BISCONTIN, DRIUSSI 2016, pp. 289-299.
- DONATELLI 2017 - A. DONATELLI, *La ricerca nel restauro strutturale. Sicurezza sismica e consapevolezza storicocostruttiva. Il nodo culturale della recente normativa*, in D. FIORANI (coord.), *RICerca RESTauro*, sez. 3B: *Progetto e cantiere. Problematiche strutturali* a cura di A. Aveta, Quasar, Roma 2017, pp. 793-804.
- FARAGLIA 1912 - N.F. FARAGLIA, *La chiesa primitiva e il monastero di S. Bernardino nell'Aquila*, Vecchi & c., Trani 1912.
- FUCINESE 1996 - D.V. FUCINESE, *La riedificazione di San Bernardino all'Aquila e il problema della pianta quattrocentesca*, in «Opus», 1996, 4, pp. 125-134.
- GAVINI 1915 - I.C. GAVINI, *I terremoti d'Abruzzo ed i suoi monumenti*, in «Rivista Abruzzese di Scienze, lettere ed arti», XXX (1915), 5, pp. 235-240.
- GAVINI 1927 - I.C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma (s.d.) [1927-1928].
- GHISSETTI GIAVARINA 2013 - A. GHISSETTI GIAVARINA, *Cola dell'Amatrice: la facciata della basilica di San Bernardino all'Aquila*, in L. ARBACE (a cura di), *La bellezza inquieta. Arte in Abruzzo al tempo di Margherita d'Austria*, U. Allemandi & C., Torino 2013, pp. 14-21.
- GHISSETTI GIAVARINA 2022 - A. GHISSETTI GIAVARINA, *Cola dell'Amatrice architetto. Il progetto e i suoi vincoli*, Arti Grafiche Meroni, Lissone, 2022.
- GIZZI 1988 - S. GIZZI, *Le reintegrazioni nel restauro. Una verifica nell'Abruzzo aquilano*, Kappa, Roma 1988.
- GUIDOBONI ET ALII 2018 - E. GUIDOBONI, G. FERRARI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, G. TARABUSI, G. SGATTONI, G. VALENSISE, *CFT15Med: Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Roma 2018.
- LAGOMARSINO 2012 - S. LAGOMARSINO, *Restauri di consolidamento moderni*, in L. MARCHETTI (coord.), *L'Università e la Ricerca per l'Abruzzo. Il patrimonio culturale dopo il 6 aprile 2009*, Textus, L'Aquila 2012, pp. 449-456.
- MASSONIO 1594 - S. MASSONIO, *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila*, Nell'Aquila: presso Isidoro, & Lepido Facij fratelli, 1594 (ristampa anastatica, Forni, Bologna 1980).
- MASSONIO 1614 - S. MASSONIO, *Vita, morte et miracoli del gloriosissimo S. Bernardino da Siena, protettore della fidelissima città dell'Aquila*, In Napoli: presso Gio. Domenico Roncagliolo, 1614.
- MATTHIAE 1935 - G. MATTHIAE, *Le facciate a coronamento rettilineo in Abruzzo*, in «Buletтино della Regia Deputazione abruzzese di storia patria», XXVI (1935), 5, pp. 7-14.
- MIARELLI MARIANI 1979 - G. MIARELLI MARIANI, *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e Molise*, Carucci, Roma 1979.
- MORETTI 1972a - M. MORETTI, *Restauri d'Abruzzo (1966-1972)*, De Luca, Roma 1972.
- MORETTI 1972b - M. MORETTI, *Collemaggio*, Roma 1972.
- PETRACCIA 2013 - A. PETRACCIA, *La modernizzazione del patrimonio ecclesiastico aquilano tra Cinquecento e Seicento: la cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio e la basilica di San Bernardino*, in «Palladio», 2013, 53, pp. 35-58.
- PEZZI 2005 - A.G. PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo. Dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Gangemi, Roma 2005.

- RICCI *ET ALII* 1915 - C. RICCI, R. PARIBENI, M. BARATTA, F. HERMANIN, R. PAPINI, A. MUÑOZ, *Danni all'arte nei paesi battuti dal terremoto del 13 gennaio 1915*, Calzone, Roma 1915.
- RIVERA 1944 - L. RIVERA, *Epigrafi delle chiese e di altri edifici della città dell'Aquila. S. Bernardino*, in «Buletto della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», XXXV (1944), 6, pp. 171-175.
- ROCCHI *ET ALII* 2012 - P. ROCCHI, A.V. CANALE, C. FRASCA, *Considerazioni sul danno alle cupole*, in L. MARCHETTI (coord.), *L'Università e la Ricerca per l'Abruzzo. Il patrimonio culturale dopo il 6 aprile 2009*, Textus, L'Aquila 2012, pp. 441-447.
- SANTARIGA, ROCCHI 2010 - G. Santariga, P. ROCCHI (a cura di), *San Bernardino L'Aquila: interventi urgenti per il consolidamento ed il restauro*, PRE Progetti, Roma 2010.
- SERAFINI 2008 - L. SERAFINI, *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Tinari, Villamagna, 2008.
- TERENZI 2016 - P. TERENZI, «*In quaterno communis*». *Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L'Aquila (secoli XIV-XV)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 2016, 128-2; <https://doi.org/10.4000/mefrm.326> (ultimo accesso 23 giugno 2023).
- TERTULLIANI *ET ALII* 2022 - A. TERTULLIANI, L. GRAZIANI, M. LOCATI, *Nuovo studio della sequenza sismica del gennaio-febbraio 1703 in Italia centrale*, in «Quaderni di Geofisica», 2022, 178; <https://doi.org/10.13127/qdg/178> (ultimo accesso 23 giugno 2023).
- TOZZI 1986 - A. Tozzi, *San Giovanni da Capestrano fondatore dell'Ospedale S. Salvatore dell'Aquila*, Ente provinciale per il turismo L'Aquila, L'Aquila 1986.
- VINARDI 2008 - M.G. VINARDI, *I consolidamenti in cemento armato del primo Novecento e la loro irreversibilità: il caso di Santa Maria di Castello ad Alessandria*, in R. IENTILE, *Architetture in Cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 557-563.



## The “Unsustainable” Fascination of the Hamlets. Firsts Data and a Reflection on the Competition Announcement “Attrattività dei borghi storici”

Valeria Pracchi, Annunziata Maria Oteri (Poltecnico di Milano)

*The essay focuses on the results of the strategy “Attrattività dei borghi storici” (Historical small centres attractiveness), funded by the Italian Ministry of Culture (MiC) within the resources allocated by the European Parliament (Next Generation Europe program) for the National Plans for Recovery and Resilience of the member states (PNRR).*

*The essay presents the first, mainly quantitative results of the initiative which, even if the experience is still ongoing, offers the opportunity to reflect on the new tendencies in Europe towards the policies for social cohesion and social inequalities decrease. As it is well-known, these policies have the main purpose of rescuing inner territories at risk of abandonment looking at them as important reservoir of resources to be revived rather than “places to be saved”.*

*After a general framework of the topic in the first part, the essay then analyses the results of the so-called “Bando Borghi” whose main characteristics are synthetically described in the second part of the paper. In particular, in the essay the results of the so-called “Linea B”, addressed to the small towns with less than 5000 inhabitants, are examined. The analyses is based on the quality of the project that were presented, but also on three parameters: the participation, the resources allocation, and the distribution of the selected projects in the national territory. Some final reflections about the initiatives conclude the paper.*

# L'insostenibile fascino dei borghi. Primi dati e una riflessione sugli esiti del bando "Attrattività dei borghi storici"

Valeria Pracchi, Annunziata Maria Oteri

Il saggio indaga i primi esiti dell'azione "Attrattività dei borghi storici", finanziata dal Ministero della Cultura italiano (MiC), nell'ambito delle risorse stanziare dal parlamento europeo entro il programma Next Generation Europe e destinate ai Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza (PNRR) degli stati membri.

Si tratta di una ricognizione, per lo più quantitativa, che seppure fotografa programmi ancora in fase di attuazione, offre la possibilità di riflettere su quanto queste iniziative tengano conto dei significativi cambi di passo attuati dall'Unione Europea negli ultimi anni rispetto alle politiche di coesione e di contrasto alle disuguaglianze sociali. Com'è noto, si tratta di strategie che pongono tra gli obiettivi fondamentali il riscatto dei territori interni, a rischio di spopolamento, cui si guarda non più come a "luoghi da salvare", ma a territori che custodiscono importanti risorse da riattivare.

A una prima parte di inquadramento della tematica, che comprende anche una riflessione sul significato, sempre più incerto, dato oggi alla parola "borgo", fa seguito l'analisi dei risultati dell'iniziativa promossa dal MiC. I contenuti del bando, la sua interpretazione da parte dei territori cui è indirizzato, la distribuzione delle proposte all'interno di ciascuna regione e, infine, gli indirizzi progettuali che sembrano delinearsi, sono qui analizzati tenendo in conto che si tratta della prima iniziativa di portata nazionale rivolta ai "borghi storici" direttamente promossa dal MiC. In particolare, nel testo vengono presi in esame gli esiti della cosiddetta linea B dedicata ai progetti di rivitalizzazione dei comuni con popolazione inferiore a 5000 abitanti. Si guarda nello specifico, compatibilmente con

i dati attualmente a disposizione, al livello di partecipazione, alle modalità di allocazione delle risorse e dunque alla provenienza dei progetti vincitori e, infine, alla qualità di tali progetti. Questa analisi dei primi effetti di un processo ancora in atto, è inoltre l'occasione per proporre alcune riflessioni che, lungi dal voler essere conclusive, vorrebbero aprire un dibattito sull'iniziativa in sé e, più in generale, sul senso di queste operazioni nel più ampio programma di rilancio dei piccoli centri cui sempre più si guarda come a preziose riserve di patrimoni per il futuro.

### *I borghi d'Italia nella trappola del branding*

Molto si è discusso, in questi ultimi anni, sul destino dei borghi storici dell'Italia interna; un dibattito che coinvolge politici, esperti, studiosi, comunità, in un confronto ricco e controverso già a partire dalla stessa definizione del termine<sup>1</sup>. Il tema dei borghi, il cui significato – come vedremo – assume nel tempo una connotazione che rimanda per lo più agli aspetti formali ambiguamente associati a concetti quali “autentico” e “identitario”, è diventato di tendenza durante la pandemia, quando la rete di piccoli centri collinari, montani e anche costieri, si è ripopolata di un esercito di *smart workers* in fuga dalle città.

Tuttavia, già dagli anni Settanta, entro la più ampia tematica della tutela dei centri storici, i borghi sono stati oggetto di interesse a vario livello, in quanto parte di quella rete di piccoli e medi insediamenti di aree interne che dal secondo Ottocento, seppure con discontinuità, subisce gravi processi di spopolamento. Ben lungi dall'essere nazionale, il fenomeno si estende all'intera Europa e coinvolge in modo trasversale diversi ambiti e competenze, da quelli politico-economici, a quelli sociali e antropologici, a quelli connessi alla dimensione fisica (trasformazioni territoriali, rischi, degrado e perdita del patrimonio costruito e paesaggistico, ecc.) nonché, sebbene in tempi più recenti, alla sfera che potremmo più genericamente definire culturale.

In Italia, il fenomeno dello spopolamento è oggetto di attenzione sin dall'inizio del Novecento, con una maggiore insistenza dal secondo dopoguerra, quando emerge la consapevolezza, almeno da parte di chi lo osserva con sguardo lungimirante, che la crisi delle aree cosiddette interne del nostro paese – per lo più montane e rurali, quindi custodi di risorse naturali e, diremmo oggi, *green* – si sarebbe

1. La definizione riportata nell'enciclopedia Treccani riguardo al significato attribuito in Italia alla parola “borgo”, da non confondere con “borgata”, è «centro rurale fortificato anche solo da un fossato». Il termine non va confuso né con “Castrum” o “Castellum”, dimora del signore, né con “Villa”, cioè l'abitato aperto nel contado; si veda Treccani, enciclopedia online, voce *Borgo*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/borgo> (ultimo accesso 13 novembre 2022). Vedi inoltre il recente BARBERA, CERSOSIMO, DE ROSSI 2022.

presto riverberata sui grandi e medi centri urbani. È un tema, fra l'altro, che si è intrecciato a quello, altrettanto cogente, del divario fra Nord e Sud del Paese, e alle proposte per rilanciare l'economia delle aree più svantaggiate<sup>2</sup> (figg. 1-2).

Più di recente, complici anche gli effetti della pandemia da Covid-19 sull'assetto socioeconomico globale, il tema dello spopolamento o, meglio, la crisi delle aree interne e rurali e i connessi fenomeni demografici, è al centro dell'agenda politica europea. D'altra parte, dalla storia apprendiamo che le catastrofi, qualunque ne sia la natura, impongono cambiamenti e ripensamenti. In questo caso, la pandemia sembra aver rafforzato alcune visioni maturate già dagli anni Settanta che si oppongono a quelle politiche che, dal dopoguerra, hanno guardato ai territori marginali non come a depositi di risorse, ma come a luoghi privi di proprie capacità produttive, e da sfruttare; non realtà storicamente definite, insomma, ma luoghi astratti dove applicare modelli di crescita altrettanto decontestualizzati.

Si registra dunque una ripresa significativa di quelle tendenze che si fondano sull'idea di territorio come riserva di patrimoni comuni da valorizzare e che riportano l'uomo al centro delle strategie di rilancio, investendo su economia circolare, uso sostenibile delle risorse endogene dei territori e innovazione.

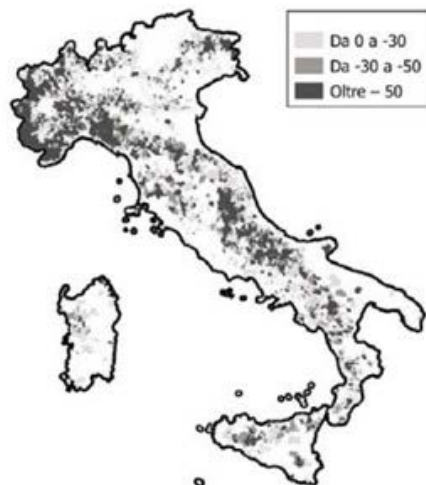
La discussione si è concentrata, negli ultimi anni, su come ricondurre le politiche che coinvolgono i territori a rischio di spopolamento a una dimensione "umanistica"<sup>3</sup> per contrastare la tendenza alla globalizzazione di processi e strategie. Una visione alternativa, potremmo dire "anti-globale" dei territori marginali, si imposta sull'idea che questi siano l'esito di un processo della storia dove comunità e ambiente, uomo e natura, si sono continuamente adattati ai cambiamenti in una "co-evoluzione virtuosa"<sup>4</sup>.

Ciò che emerge, nelle strategie basate su una matrice che un po' riduttivamente definiamo territorialista, è la necessità di una inversione di marcia nell'affrontare la questione non più, come dicono gli esperti, in una logica top-down, che vede una gestione centralizzata e omologante delle

2. Non si tenterà in questa sede di fornire un quadro esaustivo degli studi sul tema dello spopolamento in Italia; il che esulerebbe, peraltro dagli obiettivi di questo saggio. È tuttavia utile segnalare come, già dal secondo dopoguerra, economisti, storici e qualche politico particolarmente attento, segnalavano – dati alla mano – che, se non opportunamente contrastato, il fenomeno avrebbe alimentato, come di fatto è avvenuto, le diseguaglianze tra nord e sud del paese e causato una inevitabile crisi degli equilibri geografici, economici e socioculturali tra città e campagna/montagna. Gli studi del demografo Eugenio Sonnino e dell'economista Manlio Rossi Doria rimangono ancora oggi esemplari in Italia, così come i numerosi contributi di economisti, geografi e storici che dall'Unità d'Italia, ma soprattutto dal secondo dopoguerra, hanno studiato il fenomeno prevedendone le conseguenze nel lungo periodo. Per un quadro sintetico degli studi sullo spopolamento nell'ultimo secolo vedi MACCHI JÁNICA, PALUMBO 2019.

3. PAZZAGLI ET ALII 2017; OTERI 2019; CERSOSIMO, DONZELLI 2022.

4. SHIVA 2015.



Mapa 1 - Decremento demografico dal 1871 al 1971 in percentuale  
 Fonte: L. Del Panta, T. Detti, *Lo spopolamento nella storia d'Italia, 1871-2011, in Territori spezzati: spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, a cura di G. Macchi, A. Palumbo, CISGE, Roma, 2019



Fonte nostra rielaborazione dati ISTAT

Da sinistra, figura 1. Confronto tra i dati di decremento demografico dal 1871 al 1971 (da DEL PANTA, DETTI 2019, p. 20); figura 2. Attuale situazione dei comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti (da F. DEZIO, L. MAZZA, A. TORRETTA, *Fotografia dell'Italia vista attraverso strategie e politiche per i piccoli comuni*, tesi di laurea, Corso di laurea in Architettura e disegno urbano, Politecnico di Milano, a.a. 2021/2022, relatore V. Pracchi).

politiche, ma in una visione *place-based*. È questo il fondamento delle più recenti proposte di coesione promosse in seno alla commissione europea<sup>5</sup> entro cui maturano i presupposti per la definizione, a livello nazionale, della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), uno strumento varato in Italia nel 2013, che rispecchia una tendenza ormai evidente e generalizzata a mettere le comunità (intese qui come sommatoria di persone e territori) al centro delle azioni. Si tratta di uno spostamento lento e ancora tutto da verificare, che trova nutrimento nella insoddisfazione per quelle politiche “centralizzate”, che hanno di fatto favorito le diseguaglianze sociali, nella preoccupazione per i cambiamenti climatici e le evidenti conseguenze su territori e comunità e nella necessità, ormai largamente condivisa, di non dissipare le risorse esistenti.

L'argomento è complesso e non è il centro di questo studio, tuttavia è utile almeno citare questo importante segnale di cambiamento, poiché esso inevitabilmente impatta sulla dimensione fisica dei luoghi, sulle previsioni di trasformazione dei territori, sulle reali prospettive per un loro ripopolamento con particolare riferimento – questo il focus delle riflessioni che seguono – al ruolo che in questi processi può avere il patrimonio urbano e architettonico dei piccoli centri o, come sempre più comunemente vengono definiti, dei borghi. C'è infatti un'ambiguità di fondo intorno al concetto, che condiziona le politiche e i programmi in atto per la valorizzazione dei piccoli centri di aree interne.

Come si diceva, il tema è dubbio già a livello terminologico, poiché l'accezione che sempre più si sta affermando, e che via via modifica il significato originale del termine richiamato in apertura, più che alle caratteristiche morfologiche o genericamente fisiche di questi insediamenti, si associa a immagini estetiche predefinite e frequentemente veicolate come sinonimo di “autentico”<sup>6</sup>. Questi abitati semi-spopolati (o meglio, un'accurata selezione di essi) cui si guarda come affascinanti piccoli presepi fuori dal tempo, per lo più svuotati di abitanti e attività (fig. 3), sono sempre più oggetto di azioni di marketing prevalentemente indirizzate allo sviluppo turistico, con ciò inficiando decenni di studi e iniziative che vanno in direzione opposta. Si pensi, ad esempio, alla legge cosiddetta “Salva borghi”<sup>7</sup>, varata nel 2017 per sostenere con incentivi fiscali lo sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale dei piccoli comuni; nel più ampio quadro delle misure previste – che comprendono fra l'altro la mitigazione dei rischi, la messa in sicurezza di infrastrutture e edifici scolastici, il riuso di edifici abbandonati – la tutela del patrimonio architettonico degli ambiti storici è stata per lo più indirizzata

5. *An Agenda for a reformed cohesion policy*, 2009, [https://ec.europa.eu/migrant-integration/library-document/agenda-reformed-cohesion-policy-place-based-approach-meeting-european-union\\_en](https://ec.europa.eu/migrant-integration/library-document/agenda-reformed-cohesion-policy-place-based-approach-meeting-european-union_en) (ultimo accesso 12 novembre 2022).

6. In proposito vedi il recente BARBERA, CERSOSIMO, DE ROSSI 2022.

7. Legge 6 ottobre 2017 n. 158, *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni*.

all'incentivazione del turismo con la creazione, previa selezione di ambiti di "particolare pregio", di alberghi diffusi, o più genericamente di interventi di riqualificazione urbana nel rispetto "delle tipologie e strutture originarie".

Emerge, dunque, quanto meno secondo il legislatore, una visione alquanto irrealistica o, se vogliamo, estetizzante di questi luoghi. D'altra parte, enti più vicini al territorio si muovono in direzione contraria. Si pensi all'attività di organizzazioni come l'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici (ANCSA) o più di recente all'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCEM), agli ecomusei sparsi nei territori interni, le comunità montane, ecc., per lo più rivolte a dimostrare che da Nord a Sud insediamenti e comunità sono il frutto di stratificazioni, contraddizioni, riparazioni, demolizioni, ricostruzioni e, anche, fughe e ritorni, nuovi arrivi, definitivi abbandoni. Processi, spesso dolorosi, di frequente riverberatisi sulla dimensione fisica di questi abitati, che ne hanno compromesso la fisionomia originale (dunque persino le tipologie e le strutture), e che tuttavia costituiscono l'ossatura portante nel processo di costruzione di "autenticità" o, come preferiamo definirla, di "località"<sup>8</sup>. In questa duplice visione, iniziative lodevoli sulla carta, come quelle promosse dalle associazioni Borghi più belli d'Italia, Borghi autentici d'Italia, Borghi bandiere arancioni del Touring Club – solo per citarne alcune – rischiano di strumentalizzare azioni originariamente nate con l'intenzione di riattivare i potenziali di questi piccoli centri, che forse dovremmo tornare a chiamare "paesi", partendo non dalle caratteristiche esteriori, dunque dal *brand*, ma dalle risorse di patrimoni e persone che questi luoghi ancora custodiscono<sup>9</sup>.

### *Il bando "Attrattività dei Borghi storici"*

Come detto, l'agenda politica europea, già prima della pandemia, ha promosso in modo significativo programmi rivolti a sanare le diseguaglianze sociali con gli occhi puntati su nuove economie e nuovi strumenti per valorizzare le risorse esistenti e le diversità di territori e comunità.

Con il neonato programma *Next Generation Europe*, l'Unione Europea, grazie ai fondi destinati ai Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza (PNRR) degli stati membri<sup>10</sup>, intende promuovere

8. Sul concetto di località vedi TORRE 2011.

9. «Se i borghi sono questi – scrive Pier Luigi Sacco riferendosi al fraintendimento del borgo come luogo ameno e romantico da *brandizzare* – bisognerà invece capire cosa fare dei paesini e dei villaggi, dove non allignano la poesia e la bellezza quanto piuttosto le grigie esigenze della vita quotidiana»; SACCO 2022, p. 123.

10. Quello italiano ammonta a 191,5 miliardi di euro, di cui 30,6 cofinanziati; <https://italiadomani.gov.it/it/home.html> (ultimo accesso 3 marzo 2023).

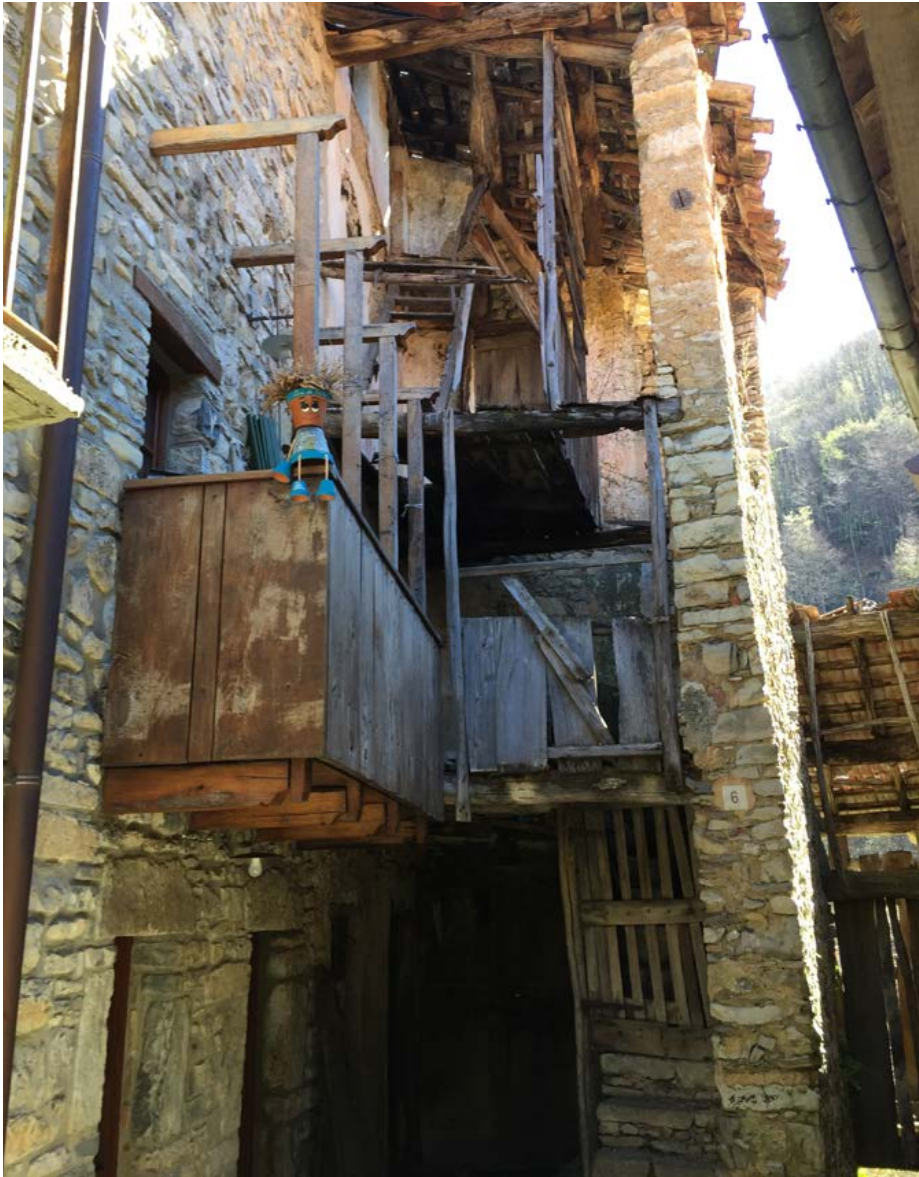


Figura 3. Nesolio, Erve (Lecco), scorcio del piccolo centro abbandonato (foto A.M. Oteri, 2022)

Nella pagina seguente, figura 4. Gerace (Reggio Calabria), scorcio del centro storico vincitore della linea A del bando "Attrattività dei borghi storici" per la regione Calabria (foto N. Sulfaro, 2023).



innumerevoli attività per innescare risorse durature e sostenibili, anche in risposta alla crisi europea post pandemica. In questo contesto, certamente controverso, si inserisce l'iniziativa del Ministero per la Cultura sulla "Attrattività dei borghi"<sup>11</sup>. La finalità è «di sostenere i comuni in cui è presente un borgo storico, caratterizzati da una significativa marginalità economica e sociale che, precipuamente attiene a comuni di piccola e piccolissima dimensione, anche molto al di sotto della soglia dei 5000 abitanti»<sup>12</sup>. Ciò allo scopo di generare in questi luoghi progetti culturali che producano attrattività e al contempo tutela del territorio e adattamento al cambiamento climatico, con l'auspicio di riportare le persone a vivere e a relazionarsi in maniera vitale, empatica e innovativa (fig. 4).

Riqualficazione degli spazi pubblici, restauro del patrimonio storico-architettonico, ma anche attivazione di iniziative imprenditoriali e commerciali che creino ricadute occupazionali sul territorio, sono dunque tra le azioni studiate per rivitalizzare il tessuto socio-economico dei piccoli centri, contrastando lo spopolamento e favorendo la conservazione del loro patrimonio culturale materiale e immateriale, paesaggistico e delle loro tradizioni, oltre che a favorire forme di turismo diffuso.

L'investimento generale previsto è diviso in 3 sottoinsiemi:

- la linea di intervento A, nell'ambito della quale si sostiene la realizzazione di ventuno progetti di particolare rilievo e significato (uno per regione o provincia autonoma), ciascuno di importo pari a 20 milioni di euro, alla cui selezione provvedono le Regioni/Province autonome;
- la linea di intervento B, finalizzata alla realizzazione di progetti locali di rigenerazione culturale e sociale di borghi storici con popolazione inferiore a 5000 abitanti, che dispone di risorse pari a 380 milioni di euro;
- la linea di intervento C, per 200 milioni di euro, quale regime d'aiuto, attivato attraverso una procedura centralizzata di responsabilità del MiC, a favore delle micro, piccole e medie imprese, profit e non profit, localizzate o che intendono insediarsi nei borghi selezionati<sup>13</sup>.

11. È utile citare la definizione di Borgo contenuta nel bando che, seppure tenti di ricondurre a una dimensione fisica ciò che sempre più si definisce, in immaginari e discorsi, come luogo-cartolina, lascia ancora fuori la dimensione della comunità, cioè un dispositivo fatto di luoghi e persone: «per borghi si intendono piccoli insediamenti storici che hanno mantenuto la riconoscibilità della loro struttura insediativa storica e la continuità dei tessuti edilizi storici», CHIAPPERINI, MONTENEGRO, VIESTI 2022, p. 161.

12. *Avviso pubblico per la presentazione di Proposte di intervento per la rigenerazione culturale e sociale dei piccoli borghi storici da finanziare nell'ambito del PNRR, Missione 1 Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, Component 3 Cultura 4.0 (M1C3). Misura 2 Rigenerazione di piccoli siti culturali, patrimonio culturale, religioso e rurale, Investimento 2.1: Attrattività dei borghi storici*, finanziato dall'Unione europea - NextGenerationEU.

13. Si tratta di una misura di accompagnamento ai borghi assegnatari del finanziamento. L'avviso è destinato a imprese singole o aggregate, esistenti e nuove, agli enti del terzo settore, agli enti non profit, alle startup, tutte finanziabili, tranne le

### *La linea A del bando: la Lotteria d'Italia*

La cosiddetta linea A del bando si è avviata a cavallo tra il 2021 e il 2022, con la presentazione delle candidature da parte dei comuni alle regioni entro il 31 gennaio 2022, e la pubblicazione dei risultati a metà marzo 2022<sup>14</sup>. Questa prima azione ha avuto una discreta diffusione sulla stampa nazionale che ha spesso sottolineato in modo critico alcuni fattori. Tra questi l'ammontare totale del finanziamento pari a 420.000.000 di euro<sup>15</sup> per ventuno piccoli centri, rispetto ai 380.000.000 di euro destinati al resto del Paese con la cosiddetta linea B (da qui la locuzione spesso impiegata di "Lotteria d'Italia"). Tra le criticità si segnala anche la mancata strategia di coordinamento dei territori, azione invece auspicata e, almeno sulla carta, incentivata dalla linea B del bando. In tal senso, è utile accennare alle critiche mosse da quelle associazioni, come UNCEM (Unione Nazionale dei Comuni Comunità Enti Montani) – cui fanno eco molti sindaci di piccoli comuni in aree interne – in particolare rispetto all'impostazione che privilegia il finanziamento cospicuo a un solo comune<sup>16</sup>. Ciò, infatti, sembra azzerare i dieci anni di impegno dell'Agenzia Nazionale di Coesione (con cui UNCEM e la rete dei piccoli comuni montani collabora dal 2013) nella costruzione dell'ossatura portante della SNAI; un lavoro, com'è noto, che prova a fare leva sullo spirito di collaborazione tra comuni, anche in quei territori storicamente divisi da campanilismi o antiche rivalità.

È stata inoltre spesso rimarcata la scarsa trasparenza nelle valutazioni da parte delle regioni per la scelta delle candidature e per la loro selezione finale, ciò che ha portato al ricorso al TAR di molti secondi qualificati<sup>17</sup>.

La *slide* pubblicata sul sito del MiC (fig. 5) con l'elenco dei comuni vincitori evidenzia, con la sola eccezione di Recoaro Terme (n. 19), come essi si dispongano nella fascia alpina e lungo la dorsale appenninica, aree tradizionalmente intese come interne e fragili (fig. 6).

imprese agricole. Il bando – aperto in data 8 giugno 2023 – sarà gestito da Invitalia in qualità di soggetto attuatore con una commissione che valuterà i progetti presentati dalle imprese. Le iniziative dovranno essere coerenti con il progetto finanziato dal bando borghi. La previsione è di finanziare circa 2500 imprese con un totale complessivo di 200 milioni di euro; <https://www.osservatoriorecovery.it/lubec-le-anticipazioni-sul-bando-destinato-alle-imprese-nellambito-del-piano-borghi-linea-b-missione-1-componente-3-investimento-2-1/> (ultimo accesso 2 marzo 2023).

14. Una interessante riflessione su modalità ed esiti della linea A è in CHIAPPERINI, MONTENEGRO, VIESTI 2022.

15. Alla fine della selezione il totale finanziato ammonta a € 398.421.075,00.

16. Scrive Bussone: «è cresciuto un approccio ai territori infarcito di una retorica che dà allergia. Anche quando in ballo c'è un miliardo di euro, per una lotteria che nasce da un ministero forte di qualche centinaio di miliardi di risorse [...]. Non è questo quel che serve. Non è questa la logica giusta per il Paese fatto di paesi»; BUSSONE 2022, p. 137.

17. Si segnala il fatto che i ricorsi, al momento, sono stati tutti respinti.



Figura 5. Elenco dei 21 comuni vincitori del bando “Attrattività dei borghi storici. Linea A” (da <https://cultura.gov.it/pnrr-borghi>, ultimo accesso 2 marzo 2023).



Figura 6. Castelnuovo in Avane, Cavriglia (Arezzo), veduta del piccolo abitato vincitore della linea A del bando “Attrattività dei borghi storici” per la regione Toscana (foto A.M. Oteri, 2022).

Volendo analizzare in dettaglio i progetti vincitori, considerati progetti pilota da esportare in altre località in caso di successo, la ricerca dovrebbe essere semplice. Invece, per quanto le nostre prospezioni siano state accurate, è stato possibile trovare in rete il progetto integrale del solo comune di Pertica Alta (candidatura della frazione di Livemmo in Valle Sabbia, nella provincia di Brescia) in Lombardia. Il progetto Livemmo Borgo Cre-Attivo ha ottenuto 18,5 milioni (quasi 120 mila euro per abitante), con felicità e preoccupazione del sindaco, avendo il comune un solo dipendente. Non è del resto la prima occasione di rilancio per la montagna bresciana che, grazie a Fondazione Cariplo, attraverso il progetto AttivAree, finanzia attività nel territorio considerato più interno della Val Trompia e Val Sabbia<sup>18</sup>.

Per quanto concerne gli altri progetti vincitori, sul sito del Ministero e sulla stampa locale si trovano brevi sintesi delle idee portanti, senza approfondimenti specifici riguardo alle azioni pianificate. Dei ventuno progetti, dieci sono situati all'interno di aree in cui la SNAI è già attiva, mentre undici sono al di fuori (fig. 14). Questa sorta "di pareggio" non consente dunque di offrire considerazioni particolari, ma va ribadito che la scelta di questi casi pilota ha avuto regole di ingaggio diverse tra loro, decise dai singoli territori e non confrontabili<sup>19</sup>.

### *Quanto, dove e come. Alcuni dati significativi sulla partecipazione alla Linea B del Bando*

La seconda linea di azione, potenzialmente rivolta a tutti i comuni con meno di 5000 abitanti, ha, a nostro modo di vedere, un maggiore interesse ed è perciò al centro di questa analisi.

Una prima ragione, piuttosto ovvia, è proprio nella numerosità del campione statistico. Essendo una "competizione a scala nazionale", essa permette di fotografare una sorta di stato dell'arte del rapporto tra piccoli comuni e progettualità generale dello Stato rispetto al tema della fragilità delle sue aree interne che, come già accennato nell'introduzione, è divenuto ineludibile.

Una seconda ragione che ha motivato questa ricerca è la scarsa diffusione sui media nazionali di una analisi dei risultati, a differenza di quanto accaduto per la linea A. Analisi invece necessaria a comprendere elementi positivi o criticità in un ambito in cui molto lavoro sarà da fare nel prossimo futuro a opera di tutti gli interlocutori coinvolti, compresi gli studiosi.

18. I riferimento è al progetto *Valli Resilienti*; vedi OSTI, JIACHIA 2020.

19. La Regione Lombardia, ad esempio, ha pubblicato il 29 novembre 2022 un e-book in cui viene raccontato l'intero processo di selezione e di accompagnamento dei comuni che hanno presentato domanda per la linea A e B. Vedi <https://anci.lombardia.it/dettaglio-news/202211291653-e-book-%E2%80%99esperienza-lombarda-dei-bandi-attrattivit%C3%A0-dei-borghi-un-percorso-di-partecipazione-condivisa/> (ultimo accesso 2 marzo 2023).

L'avviso pubblico per la presentazione di domande di finanziamento per progetti locali di rigenerazione culturale e sociale è stato emanato dal Ministero della Cultura il 20 dicembre 2021, con scadenza fissata al 15 marzo 2022. L'importo complessivo per "soddisfare" le domande è – come detto – pari a euro 380.000.000,00, destinati per il 40% al mezzogiorno<sup>20</sup> e per il 60% al resto d'Italia. Le ragioni di questa suddivisione non sono espressamente dichiarate ma, con ogni probabilità, esse tengono conto delle regole europee per la coesione sociale che per l'Italia indicano come regioni più svantaggiate Sardegna, Molise, Campania, Calabria, Basilicata e Puglia, alle quali va quindi un contributo economico maggiore. Se, viceversa, l'ammontare prestabilito fosse stato distribuito avendo come criterio il numero di comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti, al Mezzogiorno sarebbe spettato il 32% del totale.

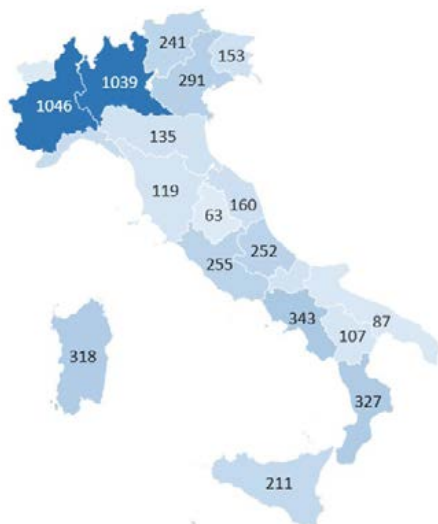
La distribuzione territoriale dei piccoli comuni italiani, che sono circa 5500<sup>21</sup> (fig. 7, tab. 1), a un primo sguardo potrebbe sorprendere. A differenza di ciò che generalmente si pensa, non sono le regioni del sud ad avere nei propri territori il maggior numero di piccoli comuni ma Piemonte e Lombardia (da sole "valgono" il 37,7 % del totale), mentre la Campania, terza regione in graduatoria, "pesa" circa un terzo rispetto alle altre citate.

La geografia sopra rappresentata è utile per capire come si distribuiscono i progetti presentati rispetto ai territori e al loro tasso di spopolamento, segnalando sin da subito, senza timore di smentita, che il livello di partecipazione al bando è stato davvero ampio. Con ogni probabilità esso sarebbe potuto essere ancora maggiore. È infatti plausibile ipotizzare che molti comuni non siano riusciti, data la brevità di tempo concesso, a presentare domanda o non abbiano avuto le capacità per rispondere a un bando che non era per nulla semplice. Altri poi hanno rinunciato (ciò è emerso dalla nostra interlocuzione con molti sindaci) perché, pur essendo la copertura economica a fondo perduto e pari al 100% delle spese, si rendeva necessario disporre delle somme per gli anticipi, con la difficoltà di mettere a rischio bilanci comunali già ridotti al limite del funzionamento ordinario. Anche in questo caso può essere utile segnalare come spesso le amministrazioni comunali dei piccoli centri di aree interne rilevino che un aiuto ai processi di rilancio non venga dai bandi, solitamente farraginosi e impegnativi sul piano dell'impiego di personale di cui spesso gli uffici tecnici sono sguarniti. Sono piuttosto gli incentivi (fiscali o di altra natura) che vengono richiesti dalle comunità per riattivare le

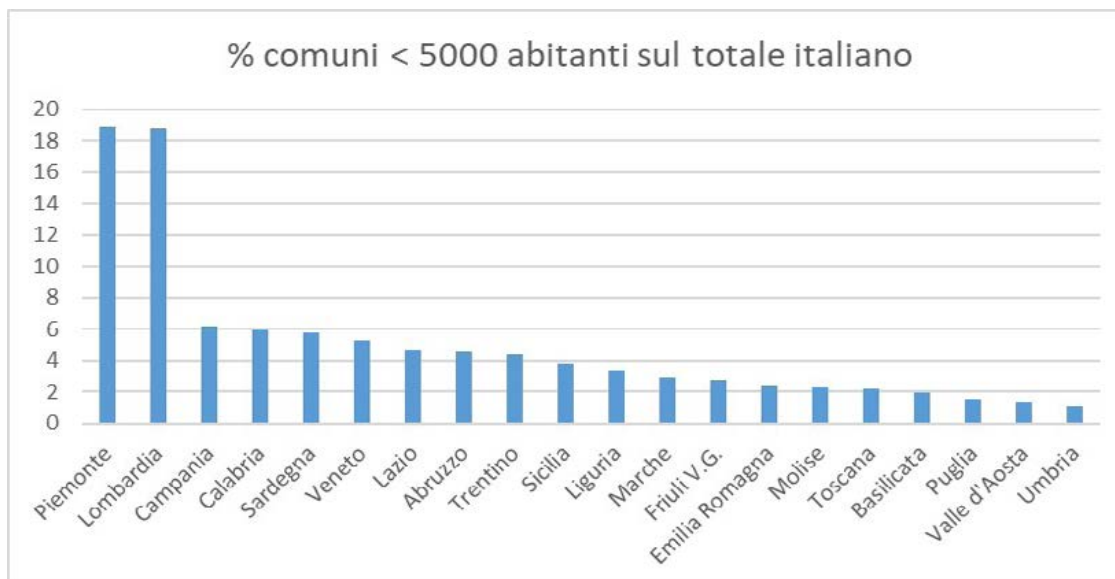
20. La divisione è così definita dal bando: Abruzzo € 3.464.138,80; Basilicata € 5.479.237,37; Calabria € 17.685.893,84, Campania € 38.866.354,50; Molise € 2.243.363,69; Puglia € 30.198.044,37; Sardegna € 12.959.246,27; Sicilia € 41.103.721,16 per un importo totale pari a € 152.000.000,00.

21. I numeri variano leggermente a seconda delle fonti consultate e delle date dei censimenti, oltre che dal modo di conteggiare le frazioni.

## Numero di comuni &lt; 5000 abitanti



A sinistra, figura 7. Cartogramma in scala di colori con il numero assoluto di piccoli comuni. In basso, tabella 1. Grafico indicante la loro percentuale rispetto al totale nelle singole regioni (elaborazione V. Pracchi).



proprie risorse o le capacità produttive endogene, in molti casi ancora presenti anche se latenti. Non è scontato, in aggiunta, che le potenzialità dei territori riguardino esclusivamente il turismo o la cultura in generale; anzi spesso, come la stessa attuazione di SNAI dimostra, è il mondo della produzione, dei servizi sociali, dell'accoglienza dei migranti, molto più del turismo, a caratterizzare una data area.

Ciò detto, il dato ufficiale riguardante la partecipazione, disponibile sul sito del Ministero, riporta come numero di domande pervenute 1791. Si tratta, tuttavia, di un dato parziale, in quanto ai comuni veniva proposto di consorziarsi in numero massimo di tre, favorendo le forme aggregative attraverso un incentivo economico del 30% in più rispetto al totale massimo che un comune singolarmente poteva ricevere, stabilito in 1.600.000 euro.

Per ottenere quindi il dato più completo di quanti siano stati i comuni italiani a presentare domanda, si è reso necessario esaminare il contributo richiesto in ognuna delle 1791 domande, calcolando che un consuntivo pari a 2.080.000 euro corrispondesse alla associazione di due comuni, e uno pari a circa 2.500.000 coinvolgesse tre comuni. In questo modo si è ottenuta l'effettiva "popolazione" dei comuni partecipanti che assomma a 2164, cioè il 40% del totale nazionale, qui considerato pari a 5532<sup>22</sup>. Difficile, dunque, non ammettere il successo del bando che, da un lato, rileva una condizione "di sofferenza", dall'altro testimonia lo sforzo progettuale fatto da queste amministrazioni, che bisognerà in ogni modo cercare di valorizzare e di non disperdere.

Dopo una prima scrematura, relativa per lo più alla conformità burocratica delle domande pervenute, ne sono state accettate 1595, e di queste finanziate 207 con il coinvolgimento di 289 comuni<sup>23</sup>.

Alla luce degli esiti, sempre tenendo conto della distribuzione rappresentata nella figura 7 e nella tabella 1, va ora esaminato quale sia stato il livello di partecipazione nelle singole regioni.

Come si può notare dalla mappa (fig. 8), la percentuale di partecipazione è sensibilmente più bassa al Nord; la Lombardia è ultima in tal senso, ma il dato del Piemonte è altrettanto eclatante se rapportato al numero di comuni presenti. Questa immagine sembra smentire l'idea che i territori presenti nell'arco alpino siano tra quelli che più necessitano sostegni di questo tipo.

È probabilmente una forte semplificazione mettere in relazione questo dato con il PIL pro capite delle regioni italiane (tab. 2), ma una correlazione sembra esserci, perché proprio i territori economicamente più forti sono quelli che presentano meno domande. Si noti, a conferma, come

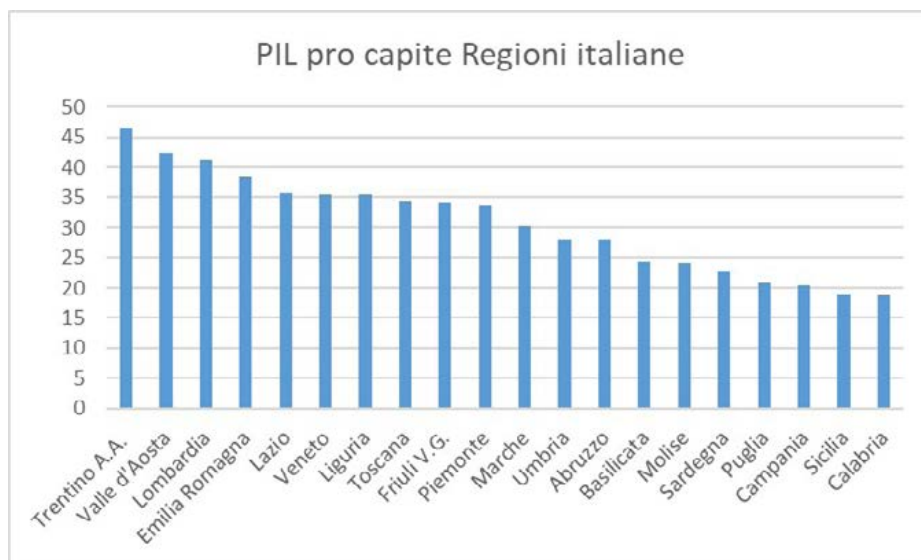
22. Secondo ANCI il numero dei comuni italiani con popolazione inferiore a 5000 abitanti è pari a 5532 unità; <https://www.anci.it/atlante-dei-piccoli-comuni/> (ultimo accesso 2 marzo 2023).

23. Nell'avviso pubblico a supporto delle imprese che operano nei borghi destinatari dei finanziamenti PNRR-M1C3/2.1 (linea C) si indicano 294 borghi assegnatari delle risorse, mentre nella graduatoria pubblicata il 23 giugno 2022 contenente l'elenco dei comuni "vincitori" il numero è pari a 289.

% di domande presentate in rapporto al numero di comuni < 5000 abitanti



A sinistra, figura 8. Mappa raffigurante la risposta che si è avuta da parte delle singole regioni al "Bando borghi". Viene qui calcolata la percentuale di domande presentate in rapporto a quanti comuni inferiori ai 5000 abitanti sono presenti al loro interno (elaborazione V. Pracchi). In basso, tabella 2. PIL pro capite nelle regioni italiane espresso in migliaia di euro (da [https://italiainforma.com/Public/italiainforma/Nota\\_sulle\\_economie\\_regionali.pdf](https://italiainforma.com/Public/italiainforma/Nota_sulle_economie_regionali.pdf), ultimo accesso 22 novembre 2022).



Veneto e Liguria, con una condizione di PIL pro capite inferiore rispetto alle altre zone del Nord Italia, siano le regioni che partecipano di più (rispettivamente per il 30,58% e il 39,67%). Ciò non vale per il Piemonte, che come vedremo nel proseguo, rappresenta il caso più anomalo in rapporto ad ogni indicatore preso in considerazione.

Risulta al contrario evidente l'ampia partecipazione di Toscana, Emilia e Umbria (e seppur in modo più ridotto quella della Marche) che, pur avendo in totale solo il 5,73 % dei piccoli comuni, raggiunge le percentuali maggiori in termini di adesione all'iniziativa, a segno di una certa esperienza nella partecipazione ai bandi di gara e di conoscenza del proprio territorio. In questo ambito territoriale le regioni citate hanno condizioni economiche variabili in termini di PIL pro capite; esse hanno però in comune un fattore determinante, secondo la nostra opinione, che è il livello di qualità della pubblica amministrazione<sup>24</sup> (fig. 9, tabb. 3-4), ciò che può spiegare l'alto tasso di partecipazione e, come si vedrà più avanti, anche il miglior livello nella qualità delle domande.

Molise, Abruzzo e Sardegna hanno condizioni simili sia rispetto ai dati economici, sia per quel che riguarda la percentuale di partecipazione medio bassa (intorno al 33%), sia, infine, per qualità dei progetti.

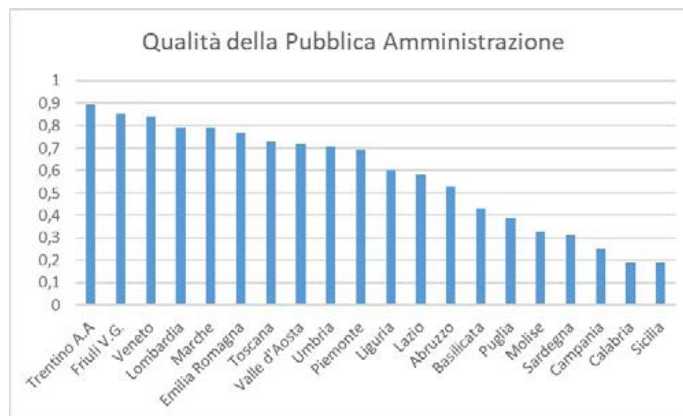
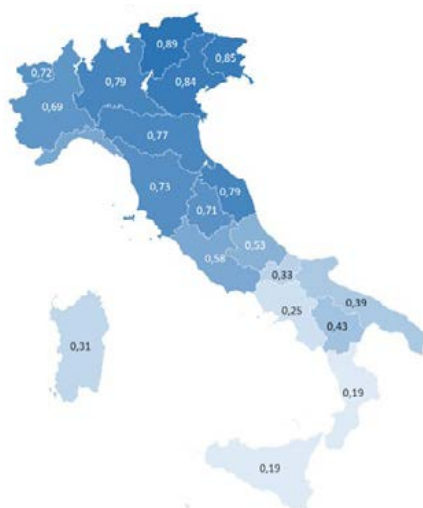
In Lazio, Campania, Puglia e Basilicata torna a crescere la partecipazione pur avendo condizioni di partenza diversificate.

Calabria e Sicilia risultano le regioni più sofferenti tanto sul piano economico che per tasso di qualità della pubblica amministrazione, ma ciò non fa scemare la domanda di partecipazione, a segno forse di una urgenza nel reperire fondi e cogliere le occasioni disponibili.

Tra le regioni del Sud è però la Puglia a evidenziarsi maggiormente, pur avendo solo l'1,57% dei piccoli comuni del totale italiano. È facile immaginare, come si vedrà più avanti, che nel caso della Puglia il basso numero di piccoli comuni presenti, a fronte della grande partecipazione – possibilmente tale anche per via del maggiore incentivo finanziario per le regioni del Sud – porti a elevate possibilità di successo. Non è inutile ricordare, circostanza che può aver pesato positivamente sulla larga adesione al bando, che la Puglia vanta una tradizione di tutto rispetto nel coinvolgimento dal basso delle comunità in progetti di rilancio di territori marginali; basti citare il progetto *Bollenti spiriti* promosso e finanziato nel 2005 dalla Regione avvalendosi del Fondo Sociale Europeo<sup>25</sup>. Ciò riporta a un tema sostanziale che attiene alle vocazioni dei territori e all'idea che le

24. L'Institutional Quality Index è un indice che misura la qualità delle istituzioni pubbliche a livello provinciale. Esso si basa su dati oggettivi e considera i servizi pubblici, l'attività economica territoriale, la giustizia, la corruzione, il livello culturale e la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Vedi <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-la-qualita-delle-istituzioni-pubbliche-nelle-province-italiane> (ultimo accesso 2 marzo 2023).

25. Il progetto che si è posto come base la valorizzazione dei giovani come risorsa per la regione, ha avuto come obiettivo importanti azioni culturali e di promozione anche del patrimonio, avvalendosi delle idee e le competenze delle giovani generazioni;



A sinistra, figura 9 e, in alto, tabella 3. Cartogramma in scala di colori e grafico rappresentanti il dato di qualità della Pubblica Amministrazione nelle regioni italiane per l'anno 2019 (Fonte: Osservatorio Conti Pubblici Italiani su dati Institutional Quality Index, elaborazione V. Pracchi).

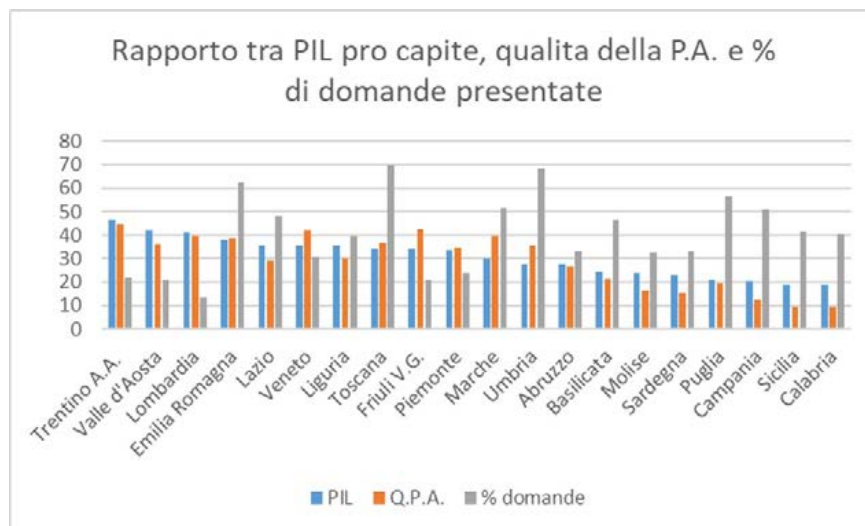


Tabella 4. Il grafico presenta in modo correlato i 3 indici presi in considerazione: il PIL pro capite, la qualità della Pubblica Amministrazione e la percentuale di domande presentate. In generale alla diminuzione del PIL pro-capite cresce la % di domande, con evidenti eccezioni (il PIL pro-capite è espresso in migliaia di euro, l'indice di Qualità della Pubblica Amministrazione è stato moltiplicato per 50 per compararlo con gli altri dati e il numero di domande è espresso in percentuale) (elaborazione V. Pracchi).

iniziative e i finanziamenti appositamente veicolati per una generica valorizzazione non possano non tenerne conto in un'ottica di non dissipazione delle risorse esistenti. Il che si scontra con i tempi che solitamente scandiscono l'iter dei bandi di questo tipo; tempi che non lasciano spazio ad approfondimenti *place* e *history-based*.

Queste osservazioni – a maglia piuttosto larga – sono evidentemente generalizzazioni che andrebbero raffinate, valutando con maggiore analiticità le singole situazioni. Il lavoro si presenta però lungo e complesso e in questo frangente ci si deve limitare al dato in sé, pur con la consapevolezza che una analisi più approfondita sarebbe molto utile al fine di comprendere chi non sia riuscito a partecipare e per quali ragioni; ciò per agire, in futuro, in un'ottica di miglior coinvolgimento a favore di una maggiore coesione sociale.

Per quanto riguarda la distribuzione dei comuni partecipanti all'interno delle singole regioni, essa non è omogenea. Ciò dipende da molti e diversi fattori come la dimensione della provincia e il numero di comuni presenti, nonché la condizione geografica. Ad esempio, in alcune regioni come Basilicata, Friuli e Umbria, la disparità nelle domande è spiegata dalla disomogeneità territoriale e dalla morfologia e orografia delle province. Un tratto comune è poi quello di avere poche domande provenienti dai comuni vicini alle città capoluogo. Ciò è piuttosto semplice da spiegare, osservando come intorno alle grandi città vi sia una sorta di continuum urbano in cui i poli satellite tendono a saldarsi al centro principale.

Come già anticipato, la somma a disposizione per le singole regioni è fissata dal bando secondo criteri che non sembrano legati semplicemente alla situazione di una loro maggiore o minore solidità economica, e non è parametrata al numero di piccoli comuni presenti (tab. 5).

Se si fosse adottata una suddivisione legata alla numerosità dei casi nei vari territori, il totale di 380.000.000 euro avrebbe avuto una distribuzione diversa. Nella immagine seguente (tab. 6) è possibile vedere “chi guadagna” e chi invece “perde”, in conseguenza delle condizioni assunte dal bando. In questo caso il dato va assunto di per sé; è infatti una decisione a monte, che permette comunque di notare alcune situazioni di squilibrio: ad esempio Toscana, Umbria ed Emilia contano il 5,73 % sul totale dei piccoli comuni presenti in Italia, ma sul piano economico ricevono il 13,71 % dei fondi totali, mentre la Lombardia che annovera da sola il 18,78 % dei piccoli comuni ha un finanziamento complessivo pari al 9,29 % sul totale. Ancora più marcato il dato del Piemonte che conta il 18,91 % ma riceve il 7,45 %, pur con un PIL pro capite medio nella graduatoria generale ben lontano da quello lombardo.

fatto che senz'altro può aver pesato sulla significativa partecipazione al bando. Vedi <https://www.regione.puglia.it/web/programma-politiche-giovanili/studi-e-ricerche> (ultimo accesso 19 marzo 2023) e, più di recente, FONDAZIONE FITZCARRALDO 2019.

Per completezza dell'osservazione, pur tenendosi distanti da ogni forma di dietrologia politica, si osserva che le cinque regioni governate al tempo del bando dal centrosinistra (Campania, Emilia, Lazio, Puglia e Toscana) si trovano nella prima parte del grafico.

### *Chi vince e chi perde. Gli esiti del bando*

Il 23 giugno 2022 sono stati resi noti gli esiti del bando: dopo aver ammesso 1595 domande sulle 1791 iniziali, ne sono state premiate 207, che verranno finanziate, presentate da un totale di 289 comuni (tab. 7).

Il dato relativo alla percentuale di successo delle singole regioni in relazione al numero di domande presentate (fig. 10) è significativo di per sé ma, in un certo senso, è allo stesso modo fuorviante perché determinato dalle condizioni imposte dal bando e dalla correlazione tra esse. Esso dipende infatti da quanto la singola regione ha ricevuto come finanziamento e quante domande ha presentato: il livello di successo è infatti più elevato se la dotazione finanziaria è maggiore e se il numero di domande non è stato particolarmente alto, come nel caso della Puglia, ma anche della Lombardia (perché i piccoli comuni hanno scarsamente partecipato).

Esso non spiega però ciò che più conta esaminare in questo contesto, cioè il livello dei progetti presentati, almeno stando alla valutazione espressa dalla commissione valutatrice<sup>26</sup>. Quest'ultima ha attribuito a ciascuna domanda un punteggio da 0 a 100, con una soglia di sufficienza pari a 60. Le domande ammesse e ordinate in graduatoria in modo decrescente, partendo dal punteggio più alto fino alla soglia di sufficienza, sono state indicate come finanziabili fino a esaurimento della dotazione disponibile per ogni singola regione.

L'analisi di questa tipologia di dato è invece del tutto significativa, perché è su base nazionale e con un campione statistico assai elevato. Ciò consente una fotografia della qualità e quindi della capacità dei singoli territori di rispondere con proposte significative, adeguate, e sfidanti alle richieste e alle finalità del bando<sup>27</sup>. Un primo aspetto da considerare riguarda la percentuale di domande che hanno

26. La Commissione, istituita secondo quanto stabilito dall'art. 8, comma 1 dell'Avviso pubblico del 20 dicembre 2021, era composta da Giampiero Marchesi, in rappresentanza del Ministero della Cultura con funzioni di Presidente; Rosaria Mencarelli, in rappresentanza del Ministero della Cultura; Rita Marchiori, in rappresentanza della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome; Vincenzo Santoro, in rappresentanza dell'ANCI; Flaminia Santarelli, in rappresentanza del Comitato coordinamento Borghi. La segreteria tecnica era composta da Mariateresa Di Dedda; Fabio Palombi; Valentina Di Lonardo; Azzurra Francazi; Gabriella Silvestre; Elena Licheri; Ilaria Serpente; Maria Luisa Troiano; Marco Patassini; Davide Previtera; Tommaso Savi; Alessandro Iazeolla; Giulia Montani; Giovanni Battista Bertini.

27. Il punteggio ottenuto (e quindi la qualità della proposta) è legato alla congruenza delle strategie proposte dai comuni rispetto alle richieste del bando secondo i seguenti criteri: strategia di rigenerazione culturale e sociale max 50 punti;

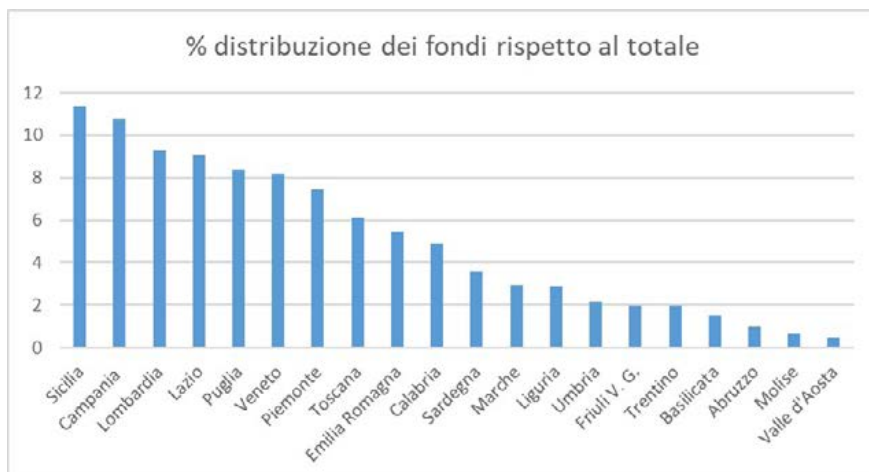


Tabella 5. Distribuzione delle somme a disposizione come stabilito dal Bando (in % sul totale) (elaborazione V. Pracchi).



Tabella 6. Il grafico mostra il delta tra quanto ricevuto, date le regole del Bando, e quanto sarebbe spettato se si fosse adottata una suddivisione proporzionale al numero dei piccoli comuni presenti nelle singole regioni (elaborazione V. Pracchi).

ottenuto o superato la sufficienza. Il grafico (tab. 8) mostra come Toscana, Emilia e Umbria non solo siano state le regioni che hanno presentato più progetti, ma esso evidenzia la loro qualità, condivisa dalle proposte venute dalla Sicilia<sup>28</sup>. Stupisce invece ancora una volta vedere le due regioni con il numero più alto di comuni con meno di 5000 abitanti posizionate in fondo alla lista.

Questo primo indicatore di qualità viene confermato anche dall'analisi dei voti medi, indice forse poco raffinato, ma utile in una comparazione come la presente.

Nel grafico seguente (tab. 9), al dato del punteggio medio ottenuto dalle domande presentate nelle varie regioni, si è aggiunto il valore della moda (cioè, il valore che si presenta il maggior numero di volte nella sequenza considerata) e quello della mediana (cioè, quel valore che sta nel mezzo rispetto all'insieme dei dati).

Il dato però più sintetico che può essere offerto, cioè quello del voto medio di tutte le domande ammesse e quindi valutate, non è per nulla confortante visto che corrisponde a 53,71 (tab. 10), dunque ben al di sotto della sufficienza (con una deviazione standard di 14,47)<sup>29</sup>. Questo significa che le domande capaci di raggiungere o superare la sufficienza sono circa un terzo sul totale di quelle ammesse al finanziamento (tab. 11). Un'altra evidenza che emerge, se si guarda alla distribuzione dei punteggi, è la scarsissima presenza di domande "eccellenti", cioè capaci di raggiungere valori superiori a 80 punti (tab. 12).

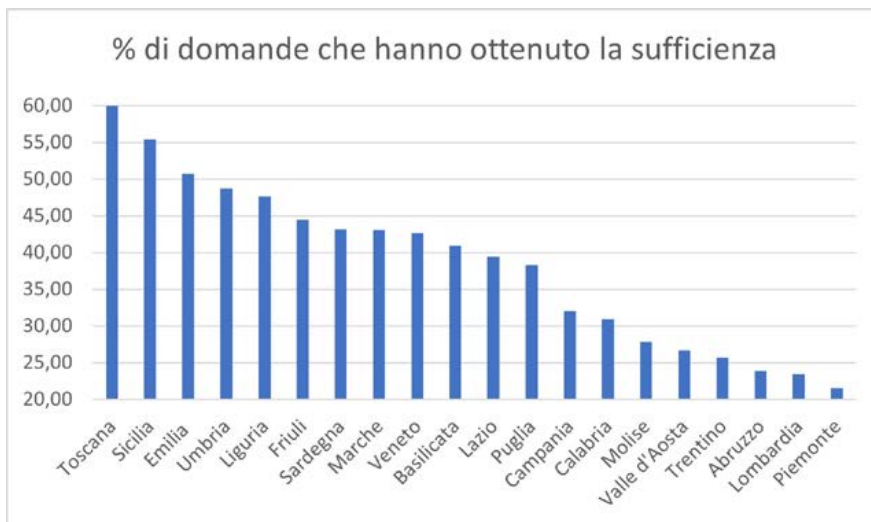
caratteristiche del contesto max 25 punti; grado di coinvolgimento delle comunità locali e altri stakeholder nel progetto max 15 punti; programma attuativo procedurale e cronoprogramma max 10 punti.

28. Come ulteriore dato rilevante si potrebbe considerare il comportamento delle regioni italiane in rapporto alla capacità di ottenere fondi europei e di saperli spendere. Tra le "prime della classe", con tassi di selezione e di spesa superiori alla media UE, figurano solo Emilia-Romagna e Toscana. Alcune regioni meridionali (Molise, Basilicata e Campania) vedono un buon posizionamento quanto a tassi di selezione dei progetti, ma presentano una modesta capacità di spesa, mentre, all'opposto, aree come Piemonte e Veneto evidenziano un tasso di selezione inferiore alla media europea, ma sono ben posizionate sotto il profilo della capacità di spesa. Undici regioni presentano un valore relativamente basso di entrambi gli indicatori; si tratta di un gruppo eterogeneo sotto il profilo territoriale, comprendendo regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna), ma anche del Centro (Lazio, Umbria e Marche) e del Nord (Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia); [https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/02/10/ecco-come-le-regioni-italiane-utilizzano-i-fondi-europei/?refresh\\_ce=](https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/02/10/ecco-come-le-regioni-italiane-utilizzano-i-fondi-europei/?refresh_ce=) (ultimo accesso 2 marzo 2023).

29. La deviazione standard, o scarto tipo, o scostamento quadratico medio è un indice di dispersione statistico, cioè la stima della variabilità di un insieme di dati. È uno dei modi per esprimere la loro dispersione intorno a un indice di posizione, in questo caso quello della media aritmetica.

	Domande presentate	Domande ammesse	Domande finanziate	Comuni coinvolti
1 Puglia	49	47	18	23
2 Sicilia	88	83	24	35
3 Veneto	89	82	19	20
4 Lazio	123	104	19	29
5 Toscana	83	76	13	18
6 Emilia	84	78	12	13
7 Campania	175	153	22	31
8 Friuli	32	28	4	7
9 Lombardia	139	129	18	28
10 Umbria	43	39	5	5
11 Liguria	73	61	6	9
12 Calabria	133	112	10	14
13 Sardegna	106	95	8	8
14 Marche	82	72	5	10
15 Valle d'aos	15	15	1	1
16 Basilicata	50	47	3	5
17 Piemonte	249	214	13	26
18 Trentino	53	52	4	4
19 Molise	42	36	1	1
20 Abruzzo	83	72	2	2
	1791	1595	207	289

% di successo rispetto al numero di domande presentate



Dall'alto a sinistra, in senso orario, tabella 7. Sintesi dei risultati: per ciascuna regione è indicato il numero di domande presentate, quelle ammesse e quelle risultate vincitrici. La posizione da 1 a 20 è determinata dalla percentuale di successo ottenuta in rapporto al numero di domande presentate (vedi fig. 7); figura 10. Il cartogramma presenta la percentuale di successo che le singole regioni hanno ottenuto in relazione al numero di domande presentate; tabella 8. Qualità delle domande valutate: percentuale di progetti che raggiungono la sufficienza nelle singole regioni (elaborazione V. Pracchi).

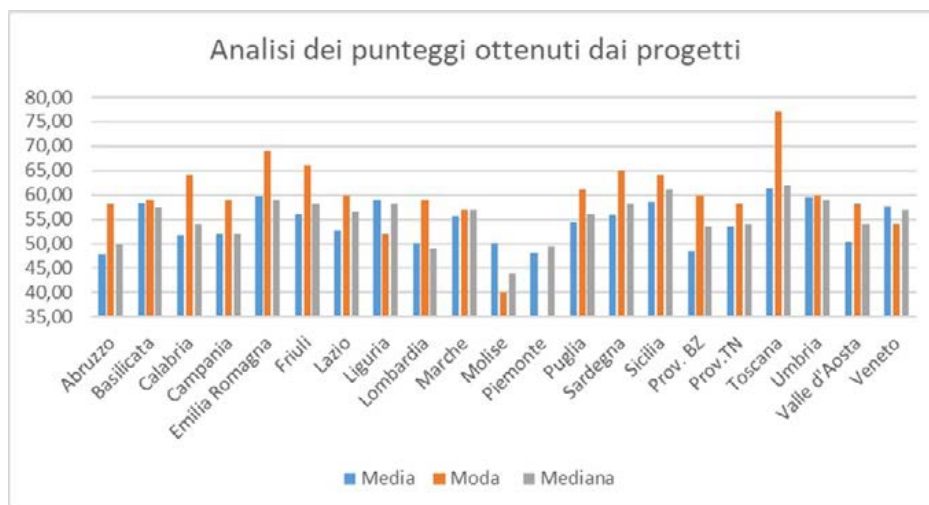


Tabella 9. Valore di media, moda e mediana di tutte le domande ammesse al finanziamento per singola regione (elaborazione V. Pracchi).

### *Distribuzione dei progetti vincitori nei diversi territori*

Nonostante, nella sua totalità, la somma a disposizione per realizzare gli interventi proposti sia significativa (un miliardo di euro), molti hanno contestato la scelta di finanziare ventuno progetti con 420.000.000 euro (la linea A del bando) e di indire, per i restanti 5000 comuni, un bando dall'ammontare complessivo di 380.000.000 di euro. Ciò significa che, nonostante l'alto tasso di insufficienze ottenuto dai progetti presentati nella linea B, i fondi sono stati sufficienti solo per finanziare 207 progetti, cioè circa il 12% delle domande.

Un ultimo dato che di conseguenza si può analizzare è quello della allocazione delle risorse nelle singole regioni, per cercare di comprendere se vi siano state valutazioni particolari per quel che concerne la loro distribuzione territoriale. In sostanza la domanda che ci si pone non è semplicemente comprendere dove questi contributi siano andati, quanto cercare di capire se la ripartizione indichi qualche criterio particolare (ad esempio una maggiore concentrazione in alcune zone o, tema assai complesso ma molto rilevante, la presenza di zone quasi totalmente escluse).

Partendo dalla provenienza delle domande presentate, esse vengono da ogni provincia d'Italia a esclusione di Trieste e Gorizia (con rispettivamente 2 e 17 comuni con meno di 5000 abitanti) e di Barletta, Andria e Brindisi perché non hanno comuni di piccola dimensione. La partecipazione copre dunque pressoché l'intero territorio nazionale, con l'eccezione, come già accennato, dei comuni intorno

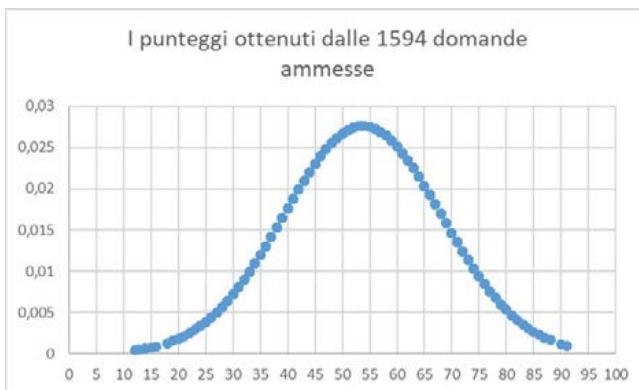


Tabella 10. Analisi del punteggio di tutte le domande ammesse (elaborazione V. Pracchi).

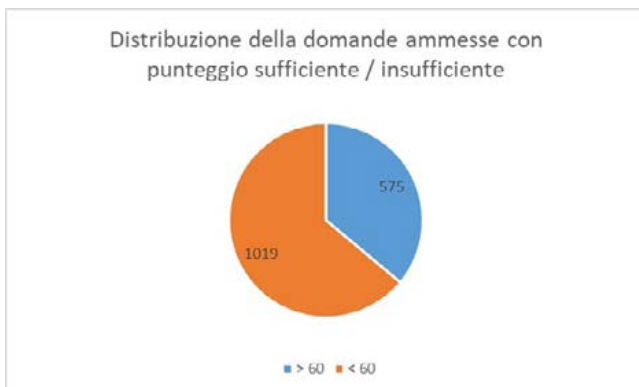


Tabella 11. Numero di domande sufficienti e insufficienti sul totale delle ammesse (elaborazione V. Pracchi).



Tabella 12. Analisi della distribuzione dei punteggi attribuiti. La soglia di sufficienza è 60 (elaborazione V. Pracchi).

alle città capoluogo di regione che hanno presentato pochissime domande e dunque, salvo eccezioni, non compariranno in questa “geografia” distributiva.

Se si esamina poi la distribuzione geografica dei finanziamenti si nota, in molti casi, una spartizione che “accontenta” tutte le province. Nel nord Italia ciò accade in Liguria, Valle d’Aosta, Lombardia (con la eccezione di Monza), Trentino-Alto Adige e Veneto (senza Venezia); nel centro in Lazio e Umbria; nel sud in Sardegna (tranne Cagliari che ha un solo piccolo comune) e in Campania (senza Napoli). A queste possiamo aggiungere il Molise considerando che la linea A premia la provincia di Isernia, mentre la linea B quella di Campobasso. In sintesi, dieci regioni su venti ottengono che le domande finanziate siano divise in tutte le province, anche se in percentuali diverse, ed è difficile pensare che ciò sia casuale.

Restano dunque da esaminare nelle varie regioni italiane le province che restano escluse.

In Friuli-Venezia Giulia i progetti finanziati ricadono interamente nella provincia di Udine, che ha effettivamente un numero significativo di piccoli centri (104). Gorizia, capitale della cultura nel 2025, ha vinto per una sua frazione la linea A, mentre la mancata partecipazione di Pordenone (con trenta comuni candidabili) resta da indagare, motivabile forse da un PIL pro capite alto<sup>30</sup>.

In Piemonte sono rimaste del tutto escluse la provincia di Torino che, a differenza delle città capoluogo – le quali solitamente hanno pochi comuni di piccole dimensioni nel loro intorno – ne annovera 253 sul totale di 315, e quella di Biella con 69 comuni su 74. In questo ultimo caso gli indicatori considerati però sono più che discreti sia per dato economico (il terzo dopo Verbania e Cuneo), sia per qualità della pubblica amministrazione e qualità della vita.

In Emilia-Romagna “restano escluse” le province di Ravenna, ma ciò è dovuto alla presenza di soli quattro piccoli comuni, e di Rimini che invece ha quattordici comuni candidabili sui ventisette totali ed ha il PIL pro capite più basso della regione, se si esclude Ferrara. Nelle Marche manca Ancona con i suoi trenta borghi, ma con il PIL pro capite più alto della regione.

In Toscana restano fuori Prato e Pistoia, che però non hanno praticamente quasi nessun piccolo comune, mentre andrebbe meglio esplorata la condizione di Massa Carrara con undici comuni candidabili e indicatori generali che segnalano una maggiore sofferenza. In Abruzzo, le province di Chieti e di Pescara sono escluse, ma le ragioni possono essere molto differenti. La prima, infatti, conta un’alta numerosità di casi (94 su 104 totali) e un PIL inferiore alla media nazionale, oltre a un dato che denota il basso livello di qualità della pubblica amministrazione, mentre la seconda (36 su 46

30. Nella classifica sulla qualità della vita delle città italiane Pordenone risulta al primo posto; <https://www.google.com/search?client=firefox-b-d&q=%E2%80%9CQualit%C3%A0+della+vita+2020%E2%80%9D+pubblicata+da+ItaliaOggi> (ultimo accesso 28 febbraio 2023).

totali) vanta una situazione economica migliore, così come il livello della pubblica amministrazione. In Basilicata, i progetti presentati provengono prevalentemente dalla provincia di Potenza, ma il territorio di Matera ha avuto molte risorse nel recente passato. In Puglia, Barletta, Brindisi e Taranto non hanno praticamente comuni di piccole dimensioni, mentre tutte le altre province hanno avuto progetti finanziati. In Sicilia resta esclusa Ragusa, perché ha un solo piccolo centro, e Caltanissetta che ha tredici piccoli comuni e indicatori negativi (tra questi uno dei dati peggiori per quanto riguarda il livello della PA), situazione che condivide, in Calabria, con Vibo Valentia, con 43 comuni candidabili su 50.

Sarebbe dunque importante approfondire le ragioni “dell’insuccesso” in alcune zone, perché questa prima analisi sembra evidenziare due condizioni opposte tra loro, nonostante la situazione comune di spopolamento e di fragilità dei luoghi.

Si veda, a solo titolo di esempio, il caso di Biella e di Vibo Valentia, due tra le province che non hanno ottenuto finanziamenti a causa della scarsa qualità delle proposte avanzate. Va segnalato che le due province hanno indici territoriali paragonabili<sup>31</sup> ma condizioni generali assai differenti<sup>32</sup>. I risultati finali delle proposte progettuali presentate da entrambe le province sono ugualmente insoddisfacenti (la media delle 8 proposte avanzate da entrambe è di 38,5 per Biella e di 43 per Vibo Valentia) ma la vocazione, l’attitudine, la preparazione e le necessità di questi territori possono essere molto diverse.

### *Aree SNAI e Bando Borghi*

Nelle province ora citate la SNAI non ha ancora operato, ed entrambe le aree risultano nella classificazione generale del territorio nazionale identificate prevalentemente come aree di cintura, intermedie e solo parzialmente periferiche (figg. 11-12).

Le Aree Interne sono state infatti classificate rispetto alla distanza dai principali centri con offerta di servizi primari (istruzione, salute e mobilità); alla disponibilità di risorse ambientali (idriche,

31. Provincia di Biella: 913,3 km<sup>2</sup> e 185,07 ab. /Km<sup>2</sup>, divisa in 74 comuni di cui 69 sotto i 5000 abitanti (93%); Provincia di Vibo Valentia: 1.150,64 Km<sup>2</sup> e 130,27 ab. /Km<sup>2</sup> divisa in 50 comuni di cui 43 sotto i 5000 abitanti (86%).

32. Considerando il rapporto *Qualità della vita 2020*, pubblicato da Italiaoggi in collaborazione con Università La Sapienza di Roma e Cattolica Assicurazioni, Biella è al 24° posto nella classifica generale e Vibo Valentia al 101°; in particolare rispetto al tasso di occupazione esse sono rispettivamente al 44° e 99° posto, rispetto alla disoccupazione giovanile al 54° e 70°, si avvicinano per scarsità del trasporto pubblico, mentre per istruzione, formazione e capitale umano risultano al 27° e al 100°, per il sistema salute al 62° e al 106°, per tempo libero e turismo al 45° e la 100° (in particolare per presenza di associazioni culturali sono al 17° e al 99°) e per ricchezza al 7° e al 98°, con un reddito medio pro capite di 22.000 euro nel caso di Biella e di 11.700 euro per Vibo Valentia; <https://www.google.com/search?client=firefox-b-d&q=%E2%80%9CQualità%20della-vita+2020%E2%80%9D+pubblicata+da+ItaliaOggi> (ultimo accesso 28 febbraio 2023).

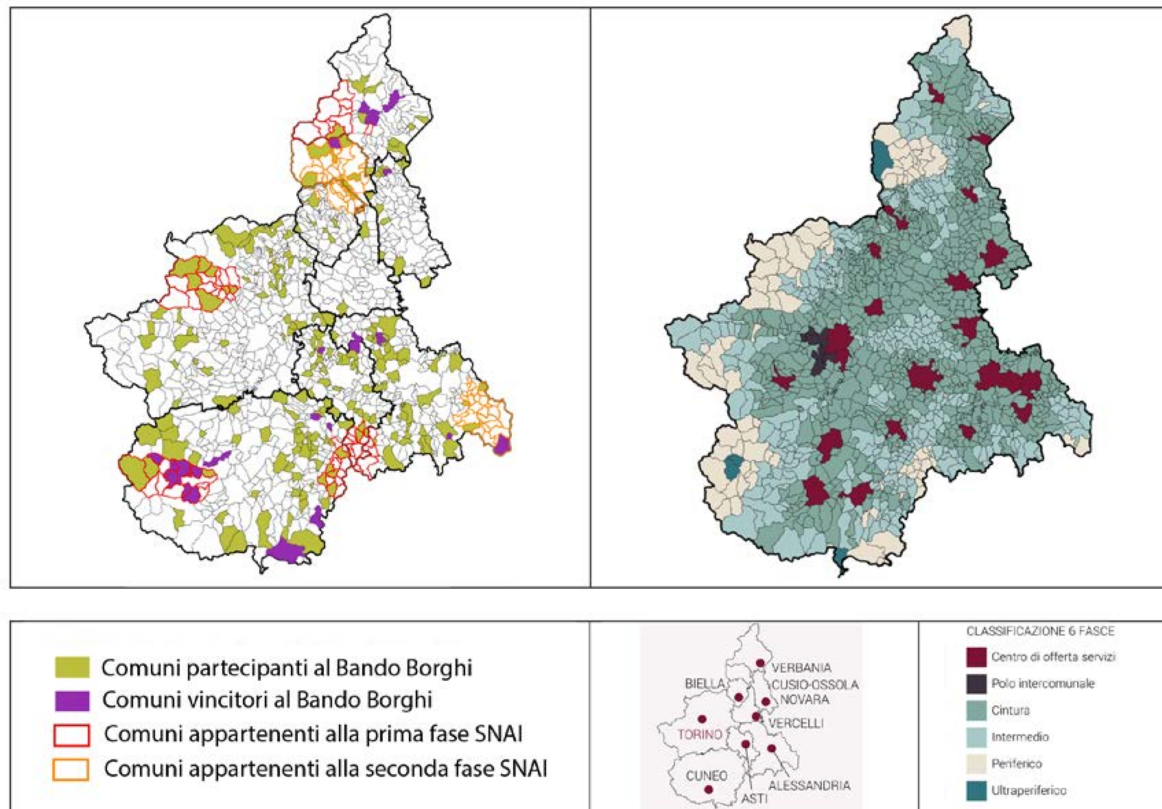


Figura 11. A sinistra mappa rappresentante la individuazione dei comuni appartenenti alla prima e seconda fase della SNAI e dei comuni partecipanti e vincitori al Bando Borghi. A destra la classificazione generale della regione Piemonte con la suddivisione in 6 fasce. Vedi anche la fig. 10 (da F. DEZIO, L. MAZZA, A. TORRETTA, *Fotografia dell'Italia vista attraverso strategie e politiche per i piccoli comuni*, tesi di laurea, Corso di laurea in Architettura e Disegno urbano, Politecnico di Milano, a.a. 2021/2022, relatore V. Pracchi).

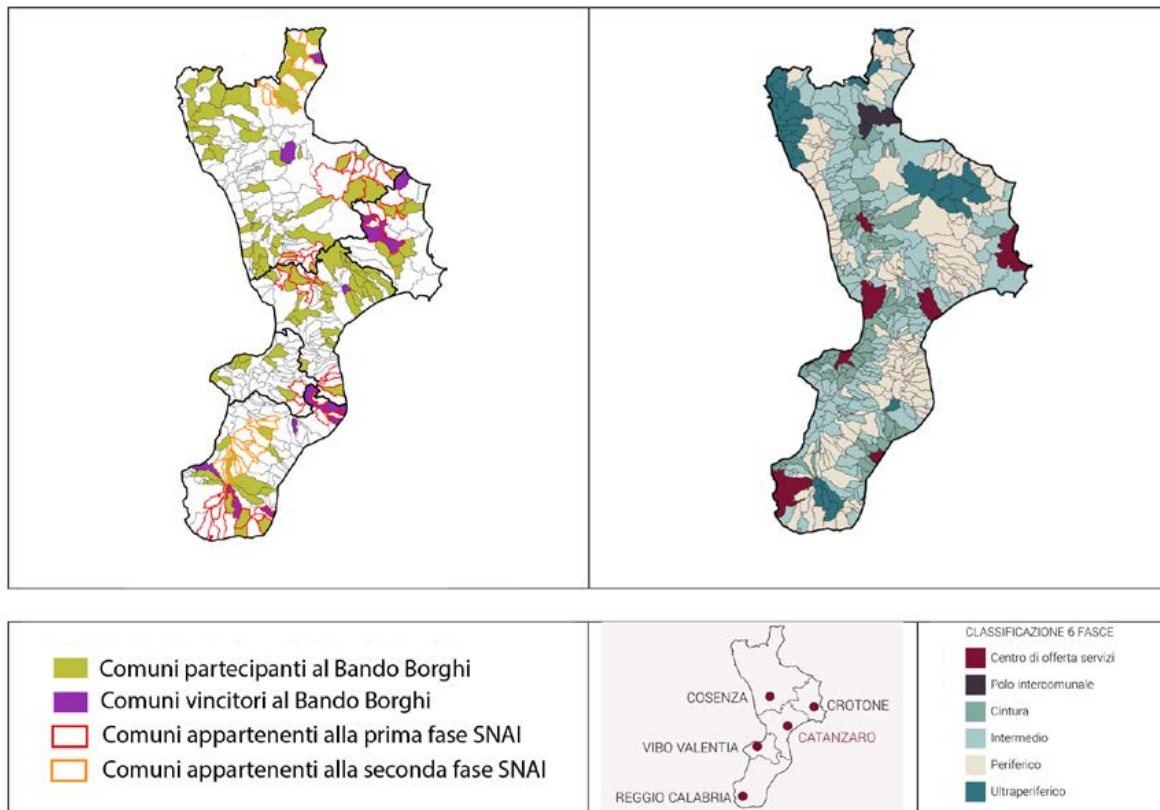


Figura 12. A sinistra mappa rappresentante la individuazione dei comuni appartenenti alla prima e seconda fase della SNAI e dei comuni partecipanti e vincitori al Bando Borghi. A destra la classificazione generale della regione Calabria con la suddivisione in 6 fasce (Vedi fig.10 e relativa didascalia) (da F. DEZIO, L. MAZZA, A. TORRETTA, *Fotografia dell'Italia vista attraverso strategie e politiche per i piccoli comuni*, tesi di laurea, Corso di laurea in Architettura e disegno urbano, Politecnico di Milano, a.a. 2021/2022, relatore V. Pracchi).

agricole, paesaggistiche) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici); alla diversificazione territoriale, frutto della particolare situazione ambientale e dei processi secolari di antropizzazione. In questo modo si è ottenuto il grado di perifericità dei vari centri. In particolare, il calcolo si basa sull'indicatore di accessibilità in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo di servizi essenziali più vicino: 20, 40 e 75 minuti e oltre. Ciò ha permesso di individuare sei fasce di Comuni: centri di offerta servizi, polo intercomunale, comuni di cintura, comuni intermedi, comuni periferici, comuni ultra-periferici (fig. 13).

Se si potesse inferire, come regola generale, che i territori ove la SNAI ha operato abbiano ottenuto una maggior percentuale di successo, questa sarebbe una indiretta dimostrazione del frutto del lavoro fatto fino ad ora. Per provare a sondare tale possibilità si è costruita una mappa con evidenziate le aree di azione della prima fase della strategia (2014-2020)<sup>33</sup> mettendo in evidenza i comuni che hanno ottenuto il finanziamento attraverso la partecipazione al Bando Borghi (fig. 14).

Con una certa sorpresa, anche in questo caso, come accaduto per la linea A, si ha una quasi assoluta parità tra comuni vincitori che cadono all'interno dei territori SNAI (o almeno sono confinanti) e quanti risultano all'esterno. Non vi è quindi una attestazione dell'assunto ipotizzato: dimostrare se i territori, pur senza andare oltre le richieste del bando, abbiano la predisposizione a fare rete, a coinvolgere le comunità, a superare in qualche modo una visione meramente legata al restauro del proprio singolo bene identitario, nella prospettiva di lavoro alla base di SNAI. Il dato di parità può forse essere letto, invece, come evidenza delle diverse priorità tra SNAI e l'azione voluta dal Bando Borghi: due percorsi che non hanno interrelazione. Per vincere il Bando Borghi non è necessario fondare il proprio percorso di sviluppo su strategie di lungo periodo, come quelle di SNAI, che identificano come temi prioritari quelli della sanità, della mobilità e dell'istruzione con un'attenzione ai temi della tutela del territorio e delle comunità locali. In fondo è difficile comparare una strategia di medio e lungo periodo con una misura *una tantum*.

O forse – come sottolinea con una certa amarezza Jaime D'Alessandro su «La Repubblica» a un anno di distanza dai risultati del bando e dall'avvio della seconda fase SNAI – entrambe le occasioni mostrano i propri limiti<sup>34</sup>.

33. La SNAI 2014-2020, ha selezionato 72 aree che comprendono 1.077 comuni, con una popolazione (al 31 dicembre 2020) al di sotto dei 2 milioni abitanti, interessando un territorio di circa 51.000 kmq, e rappresentando il 13,4% di tutti i comuni italiani, il 3,3 % della popolazione nazionale; il 17% di tutta la superficie nazionale. Ogni area in media è composta da 27.081 abitanti e 15 comuni; di questi, il 57,8% è classificato come periferico e ultraperiferico.

34. «La Snai, che era all'avanguardia, non è andata molto lontano anche se è almeno riuscita a realizzare una mappa delle aree interne. Per assenza di fondi e di volontà politica, dalle zone poco abitate arrivano evidentemente pochi voti, sono stati lanciati solo alcuni progetti pilota. E, come ha ammesso lo stesso Barca, molti si sono arenati per l'assenza di personale e di

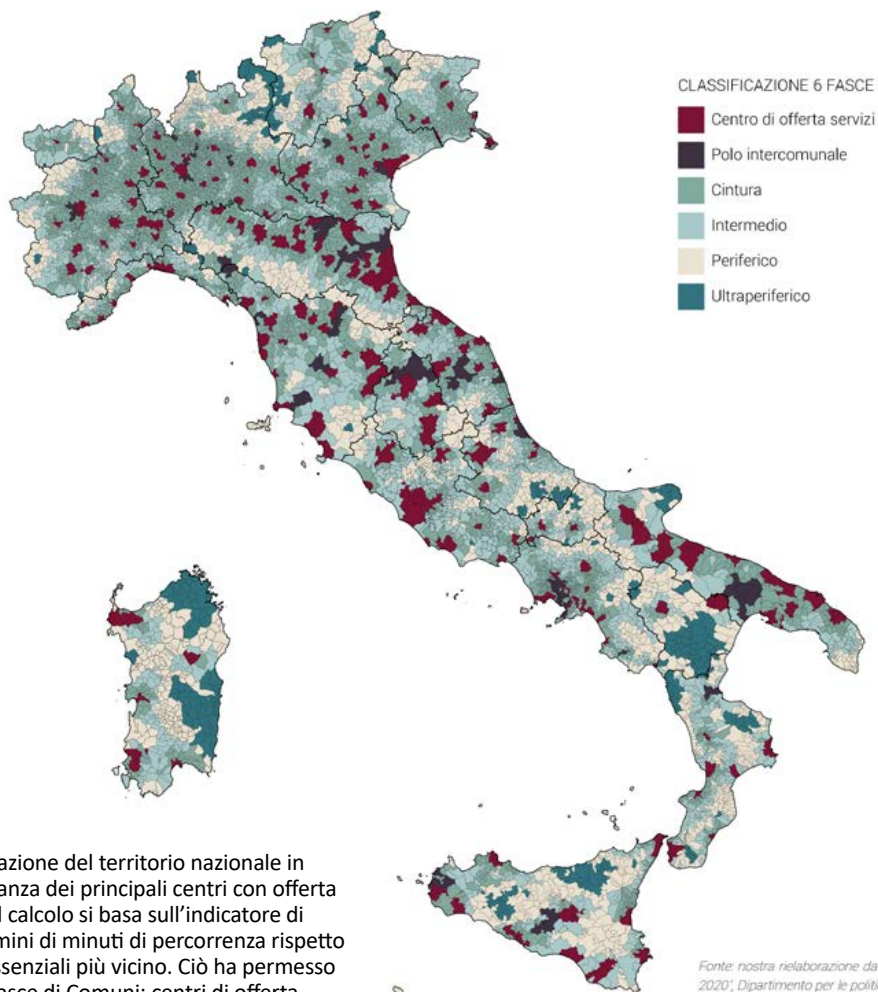


Figura 13. Classificazione del territorio nazionale in funzione della distanza dei principali centri con offerta di servizi primari. Il calcolo si basa sull'indicatore di accessibilità in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo di servizi essenziali più vicino. Ciò ha permesso di individuare sei fasce di Comuni: centri di offerta servizi, polo intercomunale, comuni di cintura, comuni intermedi, comuni periferici, comuni ultra-periferici (da F. DEZIO, L. MAZZA, A. TORRETTA, *Fotografia dell'Italia vista attraverso strategie e politiche per i piccoli comuni*, tesi di laurea, Corso di laurea in Architettura e disegno urbano, Politecnico di Milano, a.a. 2021/2022, relatore V. Pracchi).

Fonte: nostra rielaborazione da "Mapa aree interne 2020", Dipartimento per le politiche di coesione

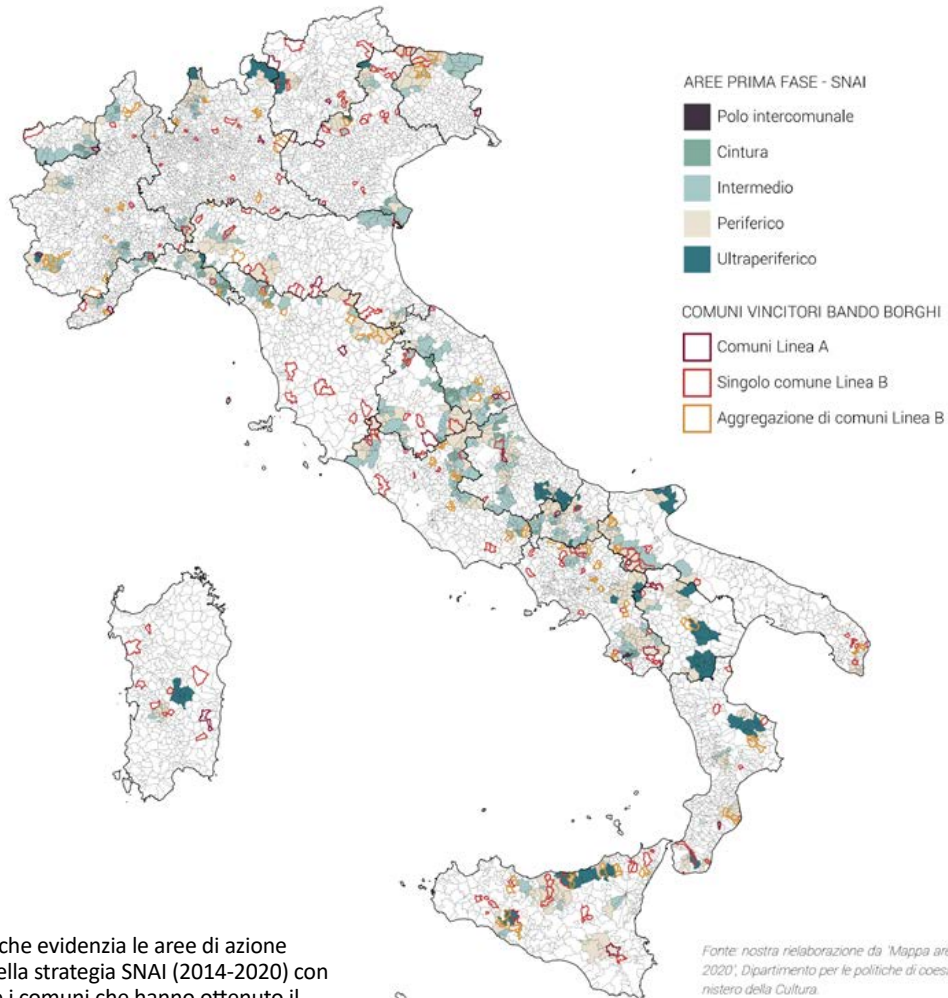


Figura 14. Mappa che evidenzia le aree di azione della prima fase della strategia SNAI (2014-2020) con in sovrapposizione i comuni che hanno ottenuto il finanziamento attraverso la partecipazione al Bando Borghi (da F. DEZIO, L. MAZZA, A. TORRETTA, *Fotografia dell'Italia vista attraverso strategie e politiche per i piccoli comuni*, tesi di laurea, Corso di laurea in Architettura e disegno urbano, Politecnico di Milano, a.a. 2021/2022, relatore V. Pracchi).

*Fonte: nostra rielaborazione da "Mappe aree interne 2020", Dipartimento per le politiche di coesione e Ministero della Cultura.*

### *Oltre i dati. Alcune riflessioni critiche sugli esiti e possibili aperture*

Lo scopo di questo studio è offrire alcuni dati che emergono dall'analisi dei risultati del cosiddetto "bando borghi". Si è così provato a esprimere attraverso "fotogrammi" la risposta che il bando ha avuto, la qualità delle proposte presentate e la loro dislocazione territoriale per comprendere soprattutto quali aree siano "pronte" per affrontare nuove prospettive di sviluppo e quali ne restino fuori per ragioni differenti. A ciascuna di queste immagini si possono da ultimo affiancare alcune considerazioni a commento.

Il primo dato significativo, a cui abbiamo già fatto cenno, è il successo dell'iniziativa, testimoniato dalle 1791 domande presentate. Questo esprime un evidente bisogno di aiuto pubblico per affrontare le ragioni dello spopolamento delle aree interne e, allo stesso tempo, fa emergere una progettualità basata sulla conoscenza dei propri territori che va adesso raccolta e non dispersa.

I comuni coinvolti sono stati 2164 e ciò attesta il fatto che la spinta a consorzarsi, pur nell'evidente vantaggio economico che ne derivava, non è stata molto praticata (circa il 20%): il carico burocratico sul comune capofila, il campanilismo italiano, le differenze politiche sono tra le ragioni. Se si esaminano però i dati conclusivi, legati alle proposte finanziate (tab. 7) si può notare che in generale hanno avuto più successo i progetti presentati da più comuni riuniti.

I numeri sarebbero stati probabilmente più alti se si fossero pensate misure specifiche per le somme che i vincitori dovranno anticipare: pur essendo il finanziamento a fondo perduto e pari al 100%, i fondi sono giustamente erogati ai vari stati di avanzamento, dopo il controllo esercitato sulla congruità delle spese. Per conseguenza gli anticipi sono a carico dei comuni, che difficilmente hanno budget pari agli importi delle azioni previste. Questo tema è stato sollevato da molti e la stessa ANCI si è impegnata a trovare soluzioni, perché il problema di certo si porrà.

Un'altra ragione che ha ostacolato la partecipazione è legata ai tempi concessi: il bando è stato aperto il 20 dicembre 2021, con chiusura al 15 marzo 2022. Le ragioni di questa stringente tempistica, in un ambito in cui al contrario andrebbe accompagnata la progettualità dei comuni, sono legate alla necessità di spendere i soldi del PNRR entro tempi certi (molte tra le azioni previste devono essere già concluse entro la fine del 2024). Come conseguenza, nonostante la dichiarazione «di essere in possesso delle competenze, risorse e qualifiche professionali, sia tecniche che amministrative, necessarie per l'attuazione del Progetto locale di rigenerazione culturale e sociale e assicurare, nei tempi previsti e

competenze nelle amministrazioni locali. Grossomodo la stessa cosa che sta accadendo ora con tanti progetti legati al PNRR, purtroppo al di là dei borghi. Uno studio recente di Bankitalia, sostiene che per portarli a termine mancano all'appello poco meno di 400mila persone fra operai, informatici, consulenti legali, esperti in ricerca e sviluppo, tecnici»; D'ALESSANDRO 2023.

condivisi a livello comunitario, il raggiungimento di milestone e target associati», i comuni di piccole dimensioni con organico più che ridotto, si sono rivolti a professionisti esterni, studi di architettura, docenti universitari, società di consulenza, senza peraltro che ci fosse un budget a disposizione per questa attività, usando soldi propri. La tempistica può sembrare questione relativa, ma non lo è, perché costringe ad andare in direzione contraria a uno degli obiettivi che lo Stato avrebbe dovuto considerare come prioritario, quello cioè della preparazione della pubblica amministrazione nella partecipazione ai bandi competitivi, “spingendoli” a dotarsi di un apparato conoscitivo sulla progettualità condivisa nei propri territori che si sarebbe potuta usare anche in occasioni future. Il bando si sarebbe dovuto costruire per fasi, prevedendo via via una selezione dei partecipanti, in modo però da favorire l’obiettivo di conoscenza e competenza. Ciò che invece è accaduto, al contrario, ha in un certo senso consentito “la vittoria” a chi era già pronto (si veda ad esempio il successo di domande costruite per la linea A e poi ripresentate sulla linea B con esiti positivi).

In stretta relazione con quanto appena descritto, anche il livello della qualità dei progetti ne è stato influenzato. Molti comuni hanno rispolverato dai cassetti progetti già predisposti in passato (tipicamente lavori di restauro di beni di proprietà pubblica), senza una vera strategia sistemica di sviluppo sostenibile che avrebbe potuto generare esternalità positive che il solo restauro difficilmente riesce a dare.

Naturalmente, il dato più importante che emerge da questa analisi è proprio il livello medio delle proposte, delle quali due terzi risultano sotto la sufficienza, come lo è la media nazionale, e in cui mancano progetti eccellenti. Inevitabile chiedersi se il bando fosse adeguato a comuni piccoli o piccolissimi (ad esempio, quindici pagine di istruzioni solo per aprire la procedura on line sono di certo un ostacolo). Una spiegazione semplicistica del livello qualitativo deludente è pensare a una sorta di “tentativo”: si prova e poi si attende, ma, per quanto plausibile in certi casi, nel caso di bandi complessi essa non è realistica (come testimoniato dal volume costituito dalle FAQ) in quanto avrebbe richiesto molto lavoro e conoscenza pregressa.

La struttura, in parte libera (ma con numero fisso di battute massime), e in parte di raccolta dati, lascia presumere che i progetti presentati possano essere equiparabili. I lavori che si sono potuti consultare consistono in circa 135 pagine ciascuno. Avendone avuto diretta esperienza, è immediato riferire alcune criticità ed elementi forse contraddittori che si incontravano durante la compilazione. Un primo è la necessità, in tempi così ristretti, di procedere ad una manifestazione di interesse da parte dei comuni per raccogliere investitori o persone interessate a gestire i progetti proposti (quindi ciò poteva essere fatto solo dopo aver finito la progettazione e comportava delibere di giunta e adempimenti burocratici vari). Alcune contraddizioni sembravano essere anche nell’attribuzione di punteggi che spesso favorivano chi era già parte di reti o siti UNESCO, in rapporto ad altri punti che andavano alle

situazioni territorialmente più svantaggiate secondo indici statistici. La parte economico-finanziaria richiedeva competenze specifiche e anche la costruzione di cronoprogrammi accurati. La stima degli importi era improntata al risparmio e al tentativo di far entrare nella somma a disposizione più azioni possibili (esse non potevano del resto essere meno di dieci, come richiesto dal bando). Tuttavia, con gli attuali incrementi sbalorditivi dei prezzi legati al mercato dell'edilizia (e più in generale), molti budget saranno da rivedere.

I risultati, sempre per il rispetto di un cronoprogramma stringente di spesa, si sono avuti il 23 di giugno e la commissione nominata ha così dovuto esaminare le 1595 domande ammesse in 69 giorni. Le polemiche seguite all'uscita dei risultati sono state in un certo senso fisiologiche, ma ciò che risulta meno comprensibile è la mancata spiegazione dei punteggi ottenuti (per comprendere cosa sia stato apprezzato e cosa no), anche dietro espressa richiesta. Quasi impossibile inoltre trovare i progetti nella loro interezza (ne abbiamo cercati a campione in ogni regione d'Italia, senza successo), al più si trovano sui media locali sintesi giornalistiche ovviamente solo dei progetti vincitori. Diverso sarebbe, invece, in termini di trasparenza decisionale e incremento della fiducia, poter leggere le proposte di chi ha vinto, che con orgoglio dovrebbero essere rese pubbliche sui siti dei comuni.

Anche la divisione delle somme a disposizione delle singole regioni avrebbe potuto essere meglio chiarita, perché non sono comprensibili alcuni disallineamenti. Si veda il caso del Piemonte che, da regione con il numero più alto di piccoli comuni, è quella che viene finanziata proporzionalmente molto meno delle altre (nonostante il giubilo del Presidente di Regione che paragona gli esiti ad una grande vittoria).

Il dato che maggiormente necessita di un approfondimento analitico, seppur non semplice da ottenere, è quello della distribuzione territoriale. Per tale ragione un proseguo di questo tipo di indagini sarebbe più che auspicabile, perché gli esiti sono fattori determinanti per le politiche future. Ad esempio, sarebbe utile capire perché alcune aree non partecipano o partecipano con risultati del tutto insoddisfacenti. Sembrano infatti esserci due condizioni determinate da opposti fattori: chi in fondo non è così motivato e non ritiene di dover intervenire sulla situazione attuale, o ha altre possibilità di finanziamento, e chi invece non ha capacità economiche e capitale umano sufficiente per vincere un bando.

In generale, poi, andrebbe meglio compresa la scarsa partecipazione del Nord e il coinvolgimento dei comuni della fascia alpina per verificare quanto eventualmente incida la possibilità di accedere ad altre forme di finanziamento, ad esempio da altri stati per i comuni al confine, da parte delle Unioni montane per i comuni alpini, o erogazioni che vengono da fondazioni bancarie e non, come nel caso della Lombardia che conta su fondi regionali e sul sostegno di Fondazione Cariplo.

Come valorizzare questo sforzo generale compiuto, seppur dai risultati così vari? Una prima azione sarebbe quella di mettere a punto un monitoraggio ex post delle proposte, costruendo una banca dati (magari delle proposte con punteggio medio o medio alto) in modo da rendere manifeste le intenzioni dei comuni e offrire occasioni di incontro tra domanda e offerta. Si potrebbero incentivare forme di partenariato pubblico privato (le cosiddette tre P), cioè di cooperazione tra enti pubblici e soggetti privati volta a finanziare e a gestire servizi o infrastrutture di interesse collettivo che non potrebbero essere realizzati con investimenti esclusivamente pubblici, o quelle di partenariato sociale che contribuirebbero anche ad un aumento dei posti di lavoro. Molto andrebbe fatto anche in campo giuridico con forme innovative di collaborazione tra soggetti diversi, si veda ad esempio il progetto a cui si è fatto cenno riguardante la valle Scalve e le forme giuridiche di consorzio tra produttori di cibo del tutto innovative e lì impiegate per la prima volta.

Alla luce dei risultati ottenuti, non si può fare a meno di chiedersi se “la ricetta” proposta, interamente convergente su turismo e cultura, sia quella più adatta alle condizioni dei territori cosiddetti fragili. È tautologico affermare che i fondi provenienti dal Ministero della Cultura (prima della Cultura e del Turismo) debbano indirizzarsi verso il potenziamento di questi due assi. Eppure, in una logica sistemica e seguendo la SNAI, diviene ineludibile includere gli aspetti infrastrutturali materiali e immateriali, o in ambito montano, quelli legati all’approvvigionamento di fonti energetiche tramite lo sviluppo della filiera del legno, a solo titolo di esempio. Questo avrebbe complicato ulteriormente il bando e avrebbe richiesto cifre a disposizione superiori, ma forse potevano essere pensate forme di raccordo e di premialità per progetti integrati con una visione a breve, medio e lungo periodo.

Al di là delle polemiche, e provando a valutare in modo obiettivo, se è vero che va registrato l’interesse inedito del MiC per il patrimonio diffuso o minore, va d’altra parte segnalata l’assenza di dialogo con l’Agenzia per la Coesione, e in generale con le strategie in atto.

A monte di tutto ciò, tuttavia, sarebbe certamente di grande utilità verificare gli esiti guardando nel dettaglio alla storia dei singoli territori. Ciò anche per superare quella «visione statica e quasi neo arcadica di un paesaggio presepiale di età preindustriale»<sup>35</sup> che sembra caratterizzare non solo le iniziative del MiC, ma più in generale quei progetti che si propongono di “salvare i borghi”. Fin quando le strategie sono basate su azioni salvifiche, si corre il rischio di promuovere iniziative piene di retorica ma astratte e per nulla agganciate alla realtà dei luoghi: «è questo il fattore decisivo. Non si salvano i paesi, perché non c’è nulla da salvare. E chi dice che vuole salvare, proteggere, valorizzare i luoghi somma una serie di luoghi comuni che non hanno mai convinto chi ci vive»<sup>36</sup>. Altrimenti ogni possibile

35. PARISI 2020, in particolare p. 442.

36. BUSSONE 2022, p. 139.

discorso sul valore testimoniale di questi luoghi e di conseguenza le politiche per la loro valorizzazione rischiano di essere prive di quello spessore che solo una contestualizzazione storica può dare. Dove per storia non si intende quella tramandata, ma, come suggeriscono storici e geografi, quella reale che racconta delle pratiche di attivazione di risorse materiali e umane e dei saperi a queste connessi<sup>37</sup>.

In conclusione, tenendosi lontani da ogni forma di dietrologia, non si può che affermare che il Ministero abbia dato un segnale importante nel riconoscere che la fragilità territoriale italiana è una delle grandi questioni nazionali e che deve essere affrontata. È un dato di fatto che mai prima d'ora il MiC si fosse occupato di questo tema e l'auspicio sarebbe che davvero queste iniziative potessero inserirsi nei programmi già avviati in altri contesti per ridurre le diseguaglianze sociali e contrastare lo spopolamento. Certo, le azioni fin qui promosse, come già opportunamente rilevato<sup>38</sup>, sembrano piuttosto suggerire la necessità di spendere velocemente le risorse del PNRR, senza però costruire programmi di lungo periodo. In tal senso, un ulteriore passo utile sarebbe di analizzare i contenuti dei numerosi progetti presentati per capire se dai territori, pur all'interno di un «contenitore inospitale»<sup>39</sup> come il PNRR sia arrivata una risposta più lungimirante dell'offerta. In sostanza, si potrebbe verificare se i progetti presentati, o almeno una parte di essi, abbiano recepito i fondamenti delle politiche *place-based* sulle quali, a livello europeo, si tenta di fondare una nuova rinascita delle aree interne e dei patrimoni che custodiscono.

Una ultima nota riguarda infine una considerazione generale, mutuata dagli studi di economia regionale<sup>40</sup>, che dimostrano come il capitale relazionale e il capitale economico siano tra loro strettamente collegati. Forse, lo scopo finale di questi incentivi economici, a prescindere dalle “ricette” che confinano le azioni in alcuni ambiti specifici, devono essere volte a far crescere la capacità dei territori e delle persone che li vivono, (con particolare attenzione alle forme di attivismo che lavorano a questo scopo): la cosiddetta capacitazione. Il termine, dall'inglese *capability*, sintetizza nella stessa parola due condizioni basilari affinché una comunità possa essere e fare, ovvero le capacità e l'agibilità. Gli interventi di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale per essere efficaci dovrebbero considerare sia le capacità delle persone, cioè le loro possibilità di conseguire un obiettivo, sia l'agibilità, cioè l'esistenza delle condizioni per concretizzarle: non è sufficiente, infatti, essere potenzialmente in grado di fare qualcosa, se poi non sussistono le condizioni per realizzarle.

37. MORENO 1990, p.12.

38. PAZZAGLI 2022.

39. *Ivi*, p. 44.

40. Vedi ad esempio BACHTRÖGLER, FRATESI, PERUCCA 2019; PERUCCA 2014.

## Bibliografia

- BACHTRÖGLER, FRATESI, PERUCCA 2019 - J. BACHTRÖGLER, U. FRATESI, G. PERUCCA, *The influence of the local context on the implementation and impact of EU Cohesion Policy*, in «Regional Studies», 54 (2020), 1, pp. 21-34, DOI: 10.1080/00343404.2018.1551615.
- BARBERA, CERSOSIMO, DE ROSSI 2022 - F. BARBERA, D. CERSOSIMO, A. DE ROSSI (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma 2022.
- BUSSONE 2022 - M. BUSSONE, *La battaglia per i paesi*, in BARBERA, CERSOSIMO, DE ROSSI 2022, pp. 135-139.
- CERSOSIMO, DONZELLI 2022 - D. CERSOSIMO, C. DONZELLI, *Manifesto per Riabitare l'Italia. Investire lo sguardo partire dalle aree marginalizzate*, in EAD. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2022, pp. 3-10.
- CHIAPPERINI, MONTENEGRO, VIESTI 2022 - C. CHIAPPERINI, E. MONTENEGRO, G. VIESTI, *Ventuno fortunati borghi*, in BARBERA, CERSOSIMO, DE ROSSI 2022, pp. 161-168.
- D'ALESSANDRO 2023 - J. D'ALESSANDRO, *Spopolamento, stipendi bassi e pochi servizi. L'emigrazione in Italia diventa un problema anche ambientale*, in «Repubblica», 16 febbraio 2023.
- FONDAZIONE FITZCARRALDO 2019 - FONDAZIONE FITZCARRALDO (a cura di), *Rigenerare spazi dismessi. Nuove prospettive per la comunità*, in «I Quaderni della fondazione CRC», 2019, 37, [https://www.fitzcarraldo.it/ricerca/pdf/rigenerare-spazi\\_publicazione.pdf](https://www.fitzcarraldo.it/ricerca/pdf/rigenerare-spazi_publicazione.pdf) (ultimo accesso 12 maggio 2023).
- DEL PANTA, DETTI 2019 - L. DEL PANTA, T. DETTI, *Lo spopolamento nella storia d'Italia*, in MACCHI JÁNICA, PALUMBO 2019, pp. 13-28.
- KLAPISC-ZUBER 1978 - C. Klapisc-Zuber, *Villaggi abbandonati e migrazioni interne*, in *Storia d'Italia. I documenti*, Vol. 5, Einaudi, Torino 1978, pp. 311-364.
- MACCHI JÁNICA, PALUMBO 2019 - G. MACCHI JÁNICA, A. PALUMBO, *Territori spezzati, Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Ciske - Centro italiano per gli studi storici e geografici, Roma 2019.
- MORENO 1990 - D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna 1990.
- OSTI, JIACHIA 2020 - G. OSTI, E. JACHIA, *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, Il Mulino, Bologna 2020.
- OTERI 2019 - A.M. OTERI, *Architetture in aree fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArchistoR», VI (2019), 11, pp. 168-205, DOI: 10.14633/AHR118.
- PARISI 2020 - R. PARISI, *Sui borghi dell'osso. "Centri minori" e "aree interne" in prospettiva storica*, in F. CAPANO, M. VISONE (a cura di), *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei complessi urbani storici*, Tomo I, *Memorie, storie, immagini*, Federico II University Press, Napoli 2020, pp. 437-446.
- PAZZAGLI ET ALII 2017 - R. PAZZAGLI, P. BEVILACQUA, G. BIAGIOLI, S. RUSSO, *La storia alla prova del territorio*, in «Scienze del Territorio» (2017) 5, [http://dx.doi.org/10.13128/Scienze\\_Territorio-22225](http://dx.doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-22225) (ultimo accesso 12 maggio 2023).
- PAZZAGLI 2022 - R. PAZZAGLI, *Oltre le mura. Borghi senza campagne, campagne senza borghi*, in BARBERA, CERSOSIMO, DE ROSSI 2022, pp. 37-44.
- PERUCCA 2014 - G. PERUCCA, *The Role of Territorial Capital in Local Economic Growth: Evidence from Italy*, in «European Planning Studies», 2014, 22, pp. 537-562, DOI: 10.1080/09654313.2013.771626
- SACCO 2022 - P.L. SACCO, *Il borgo a meno e l'Albergo confuso – ma anche no*, in BARBERA, CERSOSIMO, DE ROSSI 2022, pp. 121-126.
- SHIVA 2015 - V. SHIVA, *L'altra globalizzazione*, in L. D'ANTONE, M. PETRUSEWICZS (a cura di), *La storia, le trasformazioni. Piero Bevilacqua e la critica del presente*, Donzelli, Roma 2015, pp. 3-7.
- TORRE 2011 - A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011.



ArchistoR architettura storia restauro - architecture history restoration

Anno X (2023) n. 19

ISSN 2384-8898

[archistor.unirc.it](http://archistor.unirc.it)

[direttivo.archistor@unirc.it](mailto:direttivo.archistor@unirc.it)

